



5.7.106

VII

DARDANIELLI

1791

CHI SI PUO TENER SI TENGA
O V V E R O
ANALISI SINCERA
DEI
S O L I T A R I
TRAGEDIA DOMESTICA PANTOMIMA
DEL SIG. GIO. DE GAMERRA
S C R I T T A
DAL COMICO G. G. DARDANELLI
T O R I N E S E
DEDICATA AGLI AMICI DELLA VERITÀ
E PARTICOLARMENTE
AI SIGNORI ASSOCIATI
DEL NUOVO TEATRO DEL DETTO SIG. GAMERRA

Nunc satis est d'x'sse: Ego mira Poemata Pango.

Occupet extremum feebies.

Horat. de Arte Poetica.

F I R E N Z E M D C C L X X X X I .

Presso Ant. Gius. Pagani, e Comp.
Con Approvazione.

PREFAZIONE

AGLI AMICI DELLA VERITÀ

E PARTICOLARMENTE

AI SIGNORI ASSOCIATI

DEL NUOVO TEATRO DEL SIG. GAMERRA

IL COMICO DARDANELLI

A Gli Amici del vero io mi volgo, perchè decidano fra me, ed il Sig. Gamerra, chi meglio esponga la Verità, e particolarmente ai Sigg. Associati, i quali come Possessori dei Tomi della Edizione di Ranieri Prosperi, conoscano, seguendomi per loro bontà, nel sincero Esame, ch' io faccio dei Solitarij, l'ingiustizia patente, con cui quest' Autore ha scritto contro un Comico delle ingiurie, che non ha, ne può aver meritate. Perchè poi tutti sappiano la ragione, che mi mosse a far questa fatica, d' altronde affatto inutile, fiammi permesso l' esporre qui per esteso l' Articolo, che nella Prefazione dei Solitarij tocca, ed insulta il Comico vilipefo.

A 2

„ Dopo

„ Dopo un tal cangiamento non comparve
 „ sulle Scene che nel 1783. fatto avendone un do-
 „ no alla Compagnia Toscana; in allora diretta
 „ dal Capo-Comico Roffi.

„ Non sò, ne posso immaginarmi come riscuo-
 „ ter potesse in varie Città d' Italia approvazione,
 „ ed applauso in mezzo alle inverosimiglianze, al-
 „ le sconnessioni, agli assurdi, alle irregolarità,
 „ ed alle arbitrarie variazioni fattevi da un teme-
 „ rario, ignorante, e profontuoso Istrione della
 „ nominata Compagnia, a fronte, e a dispetto di
 „ tutte le Istruzioni, e dei più minuti, e necessa-
 „ ri dettaglj, comunicati, ed approvati, i quali
 „ contribuir dovevano alla regolare, diligente ed
 „ esatta esecuzione della Tragedia.

„ L'impudenza, e l'ardire di quel vile Istriò-
 „ ne medesimo giunsero al segno, che ritornata in
 „ Toscana la Comica Truppa; e dovendosi esporre
 „ in Firenze sotto gli occhi miei, dove attende-
 „ vasi, con avidità, e prevenzione, bramai per-
 „ tanto di vederne una prova. Ma, tergiversando
 „ Egli sempre, prestarfi non volle a quanto si do-
 „ veva a l'un Autore per diritto, per convenien-
 „ za, per obbligo, e per gratitudine. Non fu po-
 „ co, che non si framezzasse la Tragedia da un
 „ gran ballo, secondo l'uso gotico adottato in
 „ quella Città di frapporre i balli alle più interes-
 „ santi Rappresentazioni, uso, il quale non sembra
 „ possibile, che sostenere, e tollerar si possa sotto
 „ lo stesso Cielo, ove fiorì un tempo la nuova
 „ Atene

„ Comparve finalmente la Tragedia sulle Sce-
 „ ne con tutte le negligenze, le omissioni, e i
 „ difetti di una esecuzione sconcertata, non ra-
 „ „ gio-

„ gionata , non fedele al carattere della Rappre-
 „ sentanza , e lontanissima dall' intenzione dell'
 „ Autore . Non saprei descrivere i laceramenti
 „ della mia anima giustamente sensibile all' onore ,
 „ e le furiose smanie del mio impetuoso tempera-
 „ mento , allorchè nel Congresso , che tengono i
 „ *Solitary* , comparve il primo Buffone della Truppa
 „ esternando degli atti ridicoli , e abbandonandosi
 „ a delle indecenti caricature . Ma la sfacciataggi-
 „ ne , l' insolenza , e il disprezzo non tanto verso
 „ l' Autore , quanto verso il Pubblico istesso non
 „ avevano toccato per anche l' ultimo grado di
 „ temerità . La Scena prima dell' Atto IV. , la più
 „ tenera , la più interessante , e la più terribile
 „ della Tragedia , rappresenta , come è noto , il
 „ cupo fondo di una Sepoltura . In una cavità del
 „ muro , in cui star doveva annichiato uno schele-
 „ tro , che sostiene una Lucerna Sepolcrale , vede-
 „ vasi collocato , anzi sdraiato sopra una specie di
 „ canapè , o di cassapanca un uomo vestito di gial-
 „ lo con una carta bianca sul volto , e con una
 „ torcia a vento impugnata . Ma questo è poco .
 „ Nelle situazioni più forti , e più grandi v' era
 „ chi lo punzechiava per di dietro in modo , che
 „ obbligando lo Scheletro a scuotersi , e ad agi-
 „ tarli , que' suoi moti , e quelle sue scosse solle-
 „ var facevano ad ora , ad ora delle solenni , e so-
 „ nore risate .

„ Non si supponga contento per anche quell'
 „ abietto Istrione delle prostituzioni , delle inde-
 „ cenze , e del ridicolo , onde ricoperta , deforma-
 „ ta , e riempita aveva la Rappresentazione . In
 „ uno dei momenti di maggior commozione , quan-
 „ do Siffredi abbraccia la Figlia , e insieme il di
 „ „ lei

„ lei Sposo, affrettandoli a salvarsi col mezzo di
 „ una via sotterranea, e nascosta, alzatosi all' im-
 „ provviso l' ufficioso scheletto, si affrettò colla
 „ torcia in mano a preceder gli Attori per servir
 „ loro di guida sotto le tenebre.

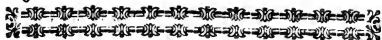
„ Certo sono, che i Lettori giusti, imparzia-
 „ li, ed onesti fremeranno d' indignazione. Una
 „ violenta febbre fu l' effetto delle smaniose con-
 „ vulsioni della mia anima. Preso il partito della
 „ moderazione, e della prudenza non feci, che a-
 „ vanzare delle lagnanze; quand' io far doveva
 „ valere degli attivi risentimenti. Ma che sperare
 „ dove l' onor degli Autori non è dalle Leggi pro-
 „ tetto, quantunque tanto influisca al vero onor
 „ Nazionale! quel villissimo Istrione in seguito del-
 „ le mie lagnanze aggiungendo oltraggio ad ol-
 „ traggio, temerità a temerità pretese difendersi
 „ con uno Scritto, il quale per altro mai non vi-
 „ de la luce, e in cui unicamente ai molti difetti
 „ della Tragedia addebitavasi l' esito poco felice,
 „ ch' Ella riscosse.

„ Ma l' Edizione di essa contemporaneamente
 „ pubblicata da Giovacchino Corsi mi giustificò
 „ pienamente presso gli Uomini intelligenti, ed
 „ onesti, essendo stata considerata, analizzata, e
 „ giudicata sotto gli occhi del raziocinio impar-
 „ ziale, e profondo, e non fra le disonoranti ma-
 „ ni di un abietto Istrione.

„ Gloriandomi di opporre i benefici alle offe-
 „ se, molto non è che osò lo stesso uomo vile, e
 „ temerario di presentarsi alla mia Casa. L' inte-
 „ resse, che è la sola molla di tali anime di fan-
 „ go, superar gli fece ogni renitenza, anzi ogni
 „ rossore, quando onorar si voglia al segno un
 „ Istrio-

7
„ Istrione, da crederlo capace di arroffire, e d'
„ esser suscettibile di un onesto ritegno. Passare
„ Egli dovendo a Napoli, e bramando di produr-
„ vi la *Madre Colpevole*, non solo non difficoltà
„ a urbanamente riceverlo in mia casa, a promet-
„ terli di fornirlo dell' eccellente musica del Sig.
„ Maestro Luigi Niccolini, ma cura mi presi di
„ spedirli sollecitamente il primo Esemplare della
„ Tragedia, appena uscito dai Torchi. Avendoli
„ partecipate a bocca le necessarie Istruzioni, e
„ indicatoli insieme con amichevole interesse a
„ quali Comici della sua Truppa appoggiar dove-
„ va alcune delle principali parti; tutto di eseguir
„ promise scrupolosamente, e a tutto mancò nel-
„ l' esecuzione, sacrificando, e deturpando per
„ la seconda volta una delle mie figlie più pre-
„ dilette. „

*Per esprimersi in questa forma, ed azzardare
alle stampe ingiurie di tal portata ci vogliono delle
gran ragioni, e dei motivi fortissimi. Io non fo
altro che esaminare da qual parte sia il torto,
analizzo la Tragedia non nomino il Sig. Gamerra,
(ch' io venero, e stimo) se non come Autore Teatra-
le ; e spero mi verrà perdonato l' andare, con cui
mi pongo a difendere con giustizia un mio Amico,
un Compagno, un mio Cognato, quando, vogliono i
Lettori riflettere, che un Comico scrive, e non un
Letterato, e che Iusta laecessita sumpsimus Arma manu.*



INTRODUZIONE ALL' ANALISI

Questa è la prima volta, che ardisco prender la penna in mano, e presentarmi al Pubblico intelligente, e letterato per ischerzare sull' ignoranza, che si vorrebbe coprir coll' impostura. Non è già, che io creda di saper qualche cosa; nè che voglia mettermi arditamente nel rango delle persone colte, ed illuminate; poichè, se tale mi presumessi, non avrei la viltà di abbassarmi ad analizzare delle Opere, che son di rossore alla nostra Italia, e che i veri talenti onorano solo di un taciturno disprezzo. Ma appunto perchè sò di saper nulla, ho la temerità di espormi, sicuro di non restare al di sotto con chi si vanta di saper tanto.

Un' Autore, che ha empito le carte de' suoi Tomi di Prefazioni, di Regole, di precetti Teatrali, e che ha trascorso poi nelle proprie lodi sino col mettersi, se non al di sopra, del pari almeno con i Voltaire, i Rousseau, e tanti altri Luminarj del secolo Filosofi, e Poeti, merita certamente qualche riguardo. E' vero che, *laus proprio sordescit in ore*, ma il poverino ha ragione, se non si loda da se medesimo non troverà certamente persone di buon senso, che vogliano spendere sì malamente le ore dell' ozio.

A que-

A questi tratti ciascuno riconoscerà *Il moderno ristoratore del Nazionale Teatro Italiano*, il nuovo Aristotile, il gran Legislatore Teatrale, che quanto venero, e stimo, come Sig. Gio. de Gamerra, è necessario altrettanto; che come Autore Teatrale soffra di sentire delle incontrastabili verità, scritte da un Comico, e per meglio dire, (per servirmi de' suoi termini) da un vile, ed ignorante Istrione, che non lascia però d' esser Uomo, e di aver, come tale, il diritto di vendicare il vilipeso onore della Comica Professione, giustificare la condotta di un suo Compagno, e far conoscere al Pubblico la scioccheria, di chi lo ha sì vilmente insultato.

Il Tomo settimo del nuovo Teatro del Sig. Gamerra vennemmi nelle mani appena portato da Pisa in Firenze; benchè io non avessi mai avuta troppo buona prevenzione per le di lui Composizioni volli istruirmi leggendo questo suo Tomo di 350. pagine; giunsi appena alla diciottesima, che non solo mi stomacai del suo scrivere insultante, ma l' anima mia si accese di quello sdegno, che deve produrre l' ingiuria, ed il vile sarcasmo nel cuore di un Uomo onesto, al sentir vilipendere ad un tratto, e la Comica Professione, ed un Amico, un Compagno, che ha dati sin' ora saggi della propria educazione, di una illibata onestà, e si è fatto distinguere nelle principali Città d' Italia, e per il suo talento, e per la sua buona direzione. Mi presento ad esso con il Tomo in mano; lo interrompo dalla lettura d' un libro, a cui era applicato, gli faccio leggere l' Articolo a lui diretto; Egli si mette a ridere, e risponde „ Bi-
„ sogna lasciarlo scrivere, e lasciar che scriva
„ quel

„ quel, che vuole, poichè la sua è una di quelle
 „ voci, che non giungono al Cielo, ed il Mondo
 „ assennato sà far giustizia, e mi pare, che l'abbia
 „ fatta a quest' ora a chi la merita, e mi servirò
 „ in tal proposito (salva la più rispettosà infinita
 „ proporzione) delle parole di questo gran perso-
 „ naggio, di cui leggo appunto la vita: *L' Auteur*
 „ *ne donne pas son Livre à propos; Et ce, qui me*
 „ *sa che le plus, c'est, qui il ne le vendrà pas: La*
 „ *Vie de Joseph II par M. le Marquis de Carac-*
 „ *cioli pag. 196.* „ Queste sue parole dovevano ve-
 ramente rendermi pago, e risparmiarmi l' incomo-
 do di questa inutile mia fatica.

Ma quella pericolosa divinità dell' amor proprio,
 a cui specialmente si dedica ogni uomo, m' invase,
 mi trasportò a mio dispetto, e divorai avidamente
la Gran Tragedia Domestica Pantomima: I Solitarij.
 Agli Elogj, che si fa il Sig. Gamerra, alle autore-
 voli parole ch' Egli mette in bocca di tanti Illustri
 Personaggi, troppo noti per i loro talenti, e per
 le loro Opere a tutto il Mondo Letterario, ed all'
 entusiasmo con cui Egli si scaglia con tanta poca
 urbanità contro il *Temerario Istrione*, accusandolo
 di aver dilacerata così empivamente una delle sue
 più predilette Figlie; Io mi credeva di leggere il
 Modello del vero Tragico Componimento, di scor-
 gervi dipinta la Natura, di veder trionfar l' Uma-
 nità, il buon senso, e la ragione. Ma chi il cre-
 derebbe? più che la lessi, e più che sforzai la mia
 pazienza ad esaminarla, sempre la ritrovai contra-
 ria alle Leggi tutte, ed indegna degli Elogj, che
 pretende il Sig. Gamerra, che vengano ad essa at-
 tribuiti.

Convien dunque esaminare chi abbia il torto,
 o l' Au-

o l'Autore tanto valente, o l'*Indegno Istrione*, che ha voluto metter mano nella sua incomparabile, e nuova Tragedia. Vediamo come andrà l'affare.

E' d'uopo prima di tutto, che il Sig. Gammerra mi accordi, che l'oggetto principale, a cui rende il Teatro Comico, è l'utilità, che deve risultarne nel cuore degli Uditori con far loro amare la virtù, ed aborreire il vizio; commovere con slancj di forti passioni, ed atterrire con dei Spettacoli orribili, non basta per conseguir l'intento; ma è necessario, che la passione, ed il terrore guidino il cuore umano a gradi a gradi a farli conoscere il proprio dovere; e quel che importa più, il soggetto di ogni Teatrale Rappresentazione dev'essere uniforme costantemente alle Leggi Immutabili di Natura, ed alle fondamentali della Civil Società.

Posta questa incontrastabile verità riconosciuta da tutto il Mondo, messa in pratica dagli Autori Teatrali di tutte le Nazioni, e da lui stesso prescritta nelle sue *Regole Teatrali T. I.* dimando io; sotto qual clima, in qual parte del mondo abitato è presumibile, che possa esser sofferta un unione di persone disperate, che, colla bontà, e l'amici- zia sulle labbra, abbiano per Legge fondamentale il delitto più orrendo? Il privar di vita un suo simile non è egli forse l'atto, che degrada l'essere ragionevole, che offende i sacri diritti della Natura, e vien condannato da tutte le Leggi della Civil Società? Il celebre Autore dell'*Insigne Libro dei Delitti, e delle Pene*, che il Sig. Gammerra mette in fronte alla sua Prefazione diretta *agli Intelligenti, ed Amici Lettori*, condanna con giustizia la barbarie dei supplizj, e dei tormenti, dif- fende

fende l'umanità, ma non approva i delitti; Ed il Sig Gamerra ce li porta in trionfo. Dal più enorme, dal meno suscettibile; non di verità, ma di verosimiglianza trae il sublime argomento d' *una Tragedia Domestica Pantomima*, che deve esser lodata per forza da chi non vuol esser tacciato di *Vile Ignorante, e di privato maledico senza nome, e senza le vaste Enciclopediche nozioni.*

Un Uomo è tradito da una Donna, se ne vuol vendicare, e l'uccide; delitto sempre imperdonabile, ma degno sempre più di scusa della costituzione de' suoi Solitarj, che si armano per Legge contro tutto il Sesso, ed ogni Donna, che loro si presenta, deve essere indistintamente sepolta viva, e trafitta da uno di essi. Povere Donne! Anzi povero il Mondo, se fosse suscettibile di possibilità questa esecranda unione di Solitarj disperati, che il Sig. Gamerra ci vuol rappresentare come un capo d'opera di *Tragedia Domestica Pantomima.*

Ma buon per noi, che siccome non può stare in natura questa entusiastica ipotesi, che tenderebbe alla distruzione d' entrambi i Sessi, così niun Governo nè Monarchico, nè Oligarchio, nè Aristocratico, nè Democratico, nè Dispotico potrebbe ne' suoi Stati soffrirlo.

Io non conosco i Cannibali, nè gli Antropofagi se non per relazione di chi ne ha scritto, e che ci ha forse caricato un pò troppo il loro carattere, ma nemmeno fra essi potrebbe sussistere una Società così malvagia, quando gli uomini in quel clima non germogliassero dalla Terra, e non vegetassero come le piante.

L'avanzo dei Greci rifugiati in Monte Negro, gli Abitanti dei Monti Cimmerij, e delle Co-
Re

ste dell' Albania verso il Canal di Corfù, Popoli intolleranti, indipendenti, della cui barbarie fui più volte ocular testimone, che sono animati dallo spirito di vendetta al segno, che le Madri conservano l'insanguinata veste del Padre per farne mostra ai proprj Figli finchè non han vendicata la di lui morte; Questi Popoli, il cui primo diritto è quello del più forte; che hanno per indivisibil compagno il Moschetto; questi son meno barbari dei *Solitarj della Tragedia Domestica Pantomima*, poichè la loro vendetta si riduce al solo oggetto, che gli ha offesi, e non indistintamente a tutto il genere degli uomini, ed una donna sola basta a frenare le loro carnificine; tanto fra quei barbari è rispettato il bel Sesso.

Ma l'Autore, che ha studiato il cuore dell' Uomo; che ha esaminato i costumi di tutte le Nazioni, che ha acquistate tante *Cognizioni Teoriche, e Pratiche* riguardo al Teatro, ha ben saputo trovare un Paese adattato per i suoi Solitarj; gli ha messi in Inghilterra, dove è legge fondamentale, irrevocabile, e senza caso di grazia, che, chi uccide, deve morire. Non è egli un inesplicabile Paradosso? Non è questo un degno frutto de' suoi sparsi sudori, delle tante fatiche ch'egli impiegò per rimodernare il Teatro Italiano, e farsi Autore, e Direttore de' nuovi Spettacoli Teatrali, con cui vuole dar *l'unico lustro, che manca alla nostra Italia?*

I Solitarj adunque del Sig. Gamerra che non possono essere ammessi fra gli Enti possibili, sono essi una nuova sorta di Rappresentazione Teatrale, perchè:

Licuit, semperque licebit

Signatum praesente nota producere nomen.

Ma

Ma mi scusi il Sig. Gamerra, quì Orazio non parla di novità del soggetto, ma dei vocaboli, che possionfi usare, e delle licenze, che può prenderfi un Poeta nel servirsene; ma sarà uno sbaglio della sua riscaldata fantasia trasportata nella gran *Provincia della Novità*; uno sbaglio però, che fa un gran torto al grande, ed illustre Personaggio a cui lo fa commettere Pag. 14. Tom. 7. E farebbe stato meglio, che non avesse incomodato il povero Orazio così male a proposito, ed in pregiudizio di un Poeta onor dell'Italia, e venerato da tutto il Mondo. Basta sia come essersi voglia:

Licuit, semperque licebit ec.

Tentar di scostarsi dalla servile imitazione de' nostri Maestri antichi, ed aprirsi una nuova strada alla gloria; e non è il primo Autore, che abbia scosso il giogo dei precetti Aristotelici, e delle leggi Oraziane. Ma riguardo al soggetto dei Solitarij non si tratta di precetti meramente Poetici, si tratta delle Leggi di Natura, della Società, del Mondo intiero; Queste *non licuit, non licet* nè mai *licebit* ad alcun Poeta di mascherarle, o deturparle; E lo spettacolo Teatrale, che deve essere il vero quadro del Mondo, ha da presentarsi con verità, e sotto quelle leggi che lo dirigono tanto Sociali, che Naturali.

Egli disse il piano della sua Tragedia Domestica Pantomima *pieno ed infiammato della lettura del Conte di Cominge*, a questo nome convien cedere, ed ammirare *l'idea generale, e stravagante dei suoi Solitarij*; Io crederei di no; perchè nel Conte di Cominge si vede la verità; si sa, che esiste questa unione Religiosa dei Frati della Trappa tollerata, e non approvata per la troppa austerità

rità del loro istituto ; Ma non ha essa per base l'odio, la vendetta, e l'omicidio, anzi l'amor del suo simile, la pace, e la contemplazione dell'Ente Supremo.

Onde dice bene alla pag. 173. del suo primo Tomo, che i suoi Solitarj sono molto distanti dal Conte di Cominge poichè questi, si può dir con verità una Pittura di Raffaello, ed i Solitarj un abbozzo di Giannino da Capignano.

Dopo aver ben digerito, esaminato, e discusso il gran Progetto, ed aver, nuovo Biante, portate sotto il braccio per mezza Europa come in trionfo questa sua nuova, generale, e stravagante, ma stravagantissima idea dei Solitarj, ha finalmente *condotto a termine il suo Tragico lavoro* ; ma nuovo, stravagante, ed impossibile è il soggetto del suo lavoro ; non men nuovo, stravagante, ed inadmissibile è il modo con cui l'intitola. *Tragedia Domestica Pantomima*. Eccolo il nuovo Riformatore, il coraggioso Istitutore del Teatro Nazionale ; fin nei titoli vuole, che la nostra Italia gli debba il gran pregio della novità. *Tragedia Domestica* non più *Urbana*. Troppo servile sarebbe per lui questo Epiteto ; Egli non è di quegli *ecoliers éternels... Copistes serviles, et rampants* : Egli si solleva al di sopra degli Imitatori, e qual nuovo Montgolfier s'inalza col Pallone dell'infiammata sua fantasia, e si avvicina qual Dedalo ai raggi solari, onde portare a noi dei nuovi lumi non mai conosciuti (si guardi però il meschino di non finir colla catastrofe d'Icaro.)

Io mi figuro, che con questo epiteto *Domestica* egli creda d'accrescer lustro alla Tragedia, poichè sarebbe da stolto il peggiorare *innovando*.

La

La Tragedia, che è al di sotto dell' Eroica, trae il proprio Argomento dalle azioni del Cittadino, ed i Francesi l'han detta *Tragedie bourgeoise*, (e non *bourgeois* come egli scrive, pag. 25. T. I. ma sarà error di stampa, a cui l'Autore dovrebbe badarci.) e gl' Italiani *Tragedia Urbana*, e fin quì v'è bene, mi pare, poichè, e l'uno, e l'altro vocabolo voglion dir *Cittadino*, e l'aggiunto non può significar meglio la qualità, e la differenza volendo dir *Tragedia del Cittadino* per distinguerla da quella dell'Eroe. Ma con l'Epiteto di *domestica*, come ha stimato egli di nominarla, cosa intende egli di dire? *domestico* vuol dir di *casa* come ogni principiante m'insegna, onde *Tragedia domestica* Tragedia di casa. Tragedia casalinga! sarebbe un titolo troppo disonorante la nobiltà d'un tal Componimento, e quì non si sfugge, non c'è rimedio. Sarà forse soffribile perchè si *raggi-va sopra un fatto familiare*? non mai perchè il fatto non succede sempre in casa, o in famiglia; e non sarà mai plausibile il dirla Tragedia da casa, perchè in tal supposto quella, la cui principale azione segue in una piazza, converrebbe dirla *Tragedia da Piazza* come la sua *Ernestina*, e *Ferdinando*, che termina con la campana a martello, e colle cannonate; e questa di cui parliamo dovrebbe dirsi piuttosto *Solitaria*, o *Sotterranea* non mai *Domestica*. Dunque non abbiamo certamente migliorato nei termini.

Ma Egli, siccome vuol per forza appropriarsi il diritto di novità nell'innovazione dei quattro Atti, così vuole nella sua testa, che sia più a proposito per il nuovo Teatro Nazionale l'epiteto di *Domestica*, che quello di *Urbana*, e convien tace-

re

re per non sentirsi a dir delle ingiurie da un Autore, che non sà altro, che lodar se stesso, e disprezzar tutti gli altri. Andiamo avanti.

Tragedia Pantomima, oh questa è madornale davvero! Chi crederebbe, che un Autore così celebre, che prescrive regole, che discorre tanto de' suoi studj, cadesse in sollecismi di questa portata? Dimandiamoli un poco, se il Vocabolo *Pantomima* stia per aggiunto, o sia sostantivo; che cosa ci risponderà? Egli è indeciso, poichè mi pare d'aver letto nel suo Tomo II. *L'Ingrato Commedia di Carattere con Pantomime*, quì certamente lo fa sostantivo. Come dunque può Egli dire *Tragedia Pantomima*? Questi saran voli dell'energica sua fantasia, saranno prodotti raccolti nelle Provincie delle novità, ch' Egli ha indagato, ed a larga mano profusi nella nostra Italia per illustrarla.

Ma sfido un Grammatico principiante a scriver delle cose così assurde, ed insufficienti, cose, che fanno arrossir chi le legge per chi le ha scritte. Volendo Egli dare un aggiunto alla sua *Tragedia Domestica* per farla conoscere del genere spettante alla Pantomima, doveva servirsi del Latinismo *Pantomimicus*, e dire *Tragedia Domestica Pantomimica*, e sarebbe stato meno male; benchè dicendo *Tragedia Pantomimica* avrebbe accennato una Tragedia eseguita senza parole, ma solo con gesti, e salti. Poichè „ *Pantomimus genus histrio-* „ *num qui fabulas in Scaena non voce, et cantu,* „ *sed solo gestu, et saltando repraesentabant, qua-* „ *re et saltare fabulas dicebantur: Lex. Calep. in* „ *Verbo Pantomimus* „ onde avrebbe accennato piuttosto un Ballo Tragico, che una Tragedia scritta.

B

Non

Non si degna il nostro Autore di queste piccolezze, le lascia ai Principianti, Egli si pasce nelle aeree fantastiche Regioni del suo nobile, ed illustre talento, che, per colmo di novità, lo fa trascendere in ingiurie, senza mai dir delle ragioni, contro il *vile abietto e prosuntuoso Istrione*, vocabolo, che nella sua testa nuova, ed originale ha tutt' altro significato, che il proprio.

Che il volgo servasi indistintamente di questo sinonimo per significare i Comici, che non sono Toscani, non me ne faccio maraviglia; l'ignoranza fa confonder l' idee, e dagl' idioti non si può pretendere di più.

Ma un sedicente Letterato, un uomo che dà Leggi, che inventa, che pretende dai Posterì quella gloria, che giammai sarà in caso di meritarsi, uno, che si vanta Scolaro del *Principe dei Poeti Lirici Italiani*; un *Riformatore*, anzi *Istitutore del Teatro Nazionale*, che stampa arditamente a dritto, e a rovescio Commedie, Drammi, e Tragedie, è giusto ormai, che sentasi risuonare all' orecchio:

Quid dignum tanto feret hic promissor iatu?

E risponde l' istesso Orazio per noi.

Parturient montes nascetur ridiculus mus.

La parola d' Istrione, termine usato da lui con tanta veemenza contro un Comico per vilipenderlo, ha la sua origine dagli antichi Toscani; i Romani da Essi la ricevertero, e la adottarono, avendo dai medesimi ricevuti anche i primi
in-

informi spettacoli, che si facevano in certe occasioni rappresentare al Popolo per divertirlo *Histrion dicitur ab Hister, quae vox Thuscis significabat ὀρχηστῆρ* *Lexin Calep. ad vocem Histrion*, che equivale alla parola di composto di Saltatori, poichè saltatore ὀρχηστής, e non ho mai saputo, che i Comici, e gli Attori de' nostri giorni abbian fatto il Ballerino, nè il saltatore esponendo, e recitando le Commedie, e le Tragedie. Sò bene che Cicerone nel suo Libro *de Oratore Cap. 31.* dice: *Sed et Comaedium in Tragediis, et Tragaedum in Commaediis admodum placuisse videmus*, Cicerone io voglio credere, che non ignorasse la propria lingua, di cui tutto il Mondo lo riconosce Maestro, e, se non ci fosse stata in allora una differenza dall' Istrione al Comico, avrebbe detto, mi pare: *Tam in Tragaediis, quam in Comaediis iidem Histriones admodum placuisse videmus*. Ma Egli dice *Comaedium in Tragaediis et Tragaedum in Commaediis*. E nella sua Orazione: *Pro Q. Roscio Comaedo, non Histrione*, parlando di Erore, che fu da Q. Roscio istruito, dice: *Qui ne in novissimis quidem erat Histrionibus ad primos pervenit Comoedos*. Dunque fin d'allora era un'altra cosa il saltare, ed un'altra il recitare; altro l' Istrione, ed altro il Comico.

Oggi poi molto più convien distinguerli dopo che il nostro benemerito, non mai abbastanza lodato Dottor Carlo Goldoni, vero Ristauratore del nostro Italiano Teatro, scosse il giogo dell' ignoranza, e seppe a poco a poco sbandire dall' in allora corrotto Teatro Italiano, le indecenze, le inverosimiglianze, gli assurdi, ed introdurvi la buona Morale, la Verità, e la Natura.

Tutti gli Autori, che dopo lui hanno scritto per il Teatro, han procurato di seguir le traccie di sì gran Maestro, e non han fallato circa alla strada, benchè l'accostarsi a quel Genio Sublime, vero figlio di Talla, sia troppo difficile, anzi, quasi direi, impossibile.

Ma il Sig. Gamerra, che si vanta d'aver nelle sue Angeliche, superati gli scoglj, che furono inevitabili per il Sig. Goldoni, dopo di aver preso l'argomento da Mr de Voltaire, nel tessere la sua *Scozzese*, non si degna di seguirlo; e le Opere di sì grand' Uomo, che meritano d'esser tradotte in tante lingue, che gli acquistano dal Filosofo di Ferney (che non lodò mai alcuno Autore) il titolo di Pittore della Natura, (Elogio molto al di sopra dell' *Essais tragique, et Comique*) sono per lui antichi rancidumi del Vecchio Teatro, non più degni di comparire fra le stravaganti, insulse, ed impossibili sue Produzioni del *Nuovo Teatro Nazionale*. Felice il Sig. Gamerra se giungesse a poter scrivere una sola Scena col Dialogo Naturale, ed interessante del Sig. Goldoni! Ma siamo troppo distanti, e non basta il corso di 19., ne di 40. anni per questo *Autore Studioso, ed Osservatore* a giungere a tanto, poichè la sua testa non è certamente modellata per il vero gusto Teatrale.

Mi si condoni questa digressione come un effetto di quella inalterabile stima che devesi da noi Italiani all' Immortale Goldoni.

Fin' ora adunque il Sig. Gamerra ha sbagliato nel soggetto, ed errato negli aggiunti, che dà alla sua Tragedia. Nel primo; perchè totalmente opposto alle Leggi tutte di Natura, e della Società, E riguardo ai secondi, perchè inconcludenti,
ed

ed insulsi, e fuor di regola grammaticale. Vediammo; forse nella Tragedia Solitaria vi saran delle bellezze nascoste, che supereranno questi classici errori; ma ce ne vorrebbero troppe per supplire alla falsità, ed impossibilità della sua ipotesi dei *Solitary*. Può darsi che vi siano. Esaminiamola dunque questa nuova *Tragedia Domestica Pantomima*, che un vile, ed abietto Istrione ebbe l'ardire di dilacerare.

Per maggior comodo di chi legge si ristampa Atto per Atto la Tragedia dei Solitarij tal quale venne alla luce dai Torchii di Ranieri Prosperi in Pisa, e si comincia dai

PERSONAGGI

SIFFREDI Capo dei Solitari della celebre ed illustre famiglia Taxen; *Ottagenario con barba e capelli bianchi.*

ODOARDO Solitario, già Milord Wansprekelsen; *Di circa trentacinque anni. Mosche sul mento e su i labbri con capelliera bionda.*

CAROLINA figliola di Siffredi.

RICCARDO suo servitore; *Di circa cinquantacinque anni con capelli negri assai senza barba, e senza mosche sulle labbra.*

RIDOLFO Solitario, già Conte di Lincastre; *Settugenario con barba e zazzera grigia.*

GIORGIO Solitario, già Errico Erman; *Settuagenario con barba, e zazzera rossa.*

Quattro Solitari che parlano; *Due sessagenari; due settuagenari.*

Otto Solitari, che non parlano; *Tutti di età oltre i quaranta fino agli ottanta.*

La Scena è nella solitudine del Bosco di Windson.

Vestuario come i Quacqueri. Il colore bigio, alto di falde, e senza bottoni alle maniche, e alle tasche. Le calze del color dell'abito; così i calzoni più tosto larghi. Scarpe grandi, e fibbie uniformi piccole ovate. Corvatta bianca, e senza manichini. Cappello alla quacquera coi venti appuntati molli. Zazzera corta, ed in tutti eguale, fuorchè nel colore.

ATTO

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A

Ingresso della solitudine cinto da folta corona di alberi. Ai lati della scena varj cancelli, che guidano a tanti piccoli giardinetti. Alla destra verso il fondo ampio masso, da cui sgorga una fontana. Sole che tramonta.

P A N T O M I M A

Diversi Solitari, fra i quali è Ridolfo, si vedono zappare, e andare a prender l'acqua alla prossima fontana per annaffiare i loro giardinetti. Dall'ingresso della solitudine esce Siffredi con una vanga. Appena si presenta, i Solitari che stavano attenti alla cultura dei rispettivi orticelli, chi colla zappa chi colla marra, o la pala in mano escono dai rastrelli, e rimangono in un atteggiamento umile. Siffredi fa loro cenno di ritirarsi, e ciascuno entra lentamente nella solitudine. Mentre Ridolfo sta per allontanarsi cogli altri, Siffredi lo chiama. Ridolfo si ferma in atto assai rispettoso.

S C E N A I I.

Siffredi, e Ridolfo; il primo con una vanga, il secondo con una zappa.

(La Scena si oscura gradatamente.)

Sif. **R**idolfo, amico, e amato compagno, perchè

chè sì umile, e rispettoso? Io sono eguale a tutti. Avvicinati. Giacchè questo è il giorno, in cui nel corso dello stabilito semestre, ci è permesso di parlare insieme, riposati meco, e favelliamo prima che il Sole tramonti, e la notte ci richiami alla solitudine per adunare il solito Congresso. Siedi su di quel fasso. Io mi adagio sopra di questo.

Rid. Vi obbedisco, o Siffredi. Ma voi siete affaticato, e grondante di sudore.

Sif. Sì, la fatica comincia ad essere troppo gravosa per la mia età, che mi annunzia il termine d'una omai soverchiamente lunga esistenza.

Rid. Dovreste rispettare un poco più i giorni vostri. L'amicizia in questo solitario albergo ve lo impone colla voce di tutti noi, che vi amiamo, e vi riconosciamo, dopo l'Ente supremo, primo Autore, ed unico Sovrano della natura, sì vi riconosciamo per nostro legislatore, per nostro capo, per nostra guida, e per nostro sostegno. Le deboli vostre braccia è omai tempo che lascino di trattare quei laboriosi istrumenti. Per diminuirvi la quotidiana fatica, con trasporto la divideremo fra noi.

Sif. Qualunque cura, o penoso travaglio è lieve è dolce è soave per chi ha l'anima amica di umanità. Oh come graditi riescono i sudori a un core benefico, alloraquando n'è la meta, e la virtuosa ricompensa il pubblico bene! Volesse il cielo, o Ridolfo, che gli uomini maneggiati sempre avessero quest'istrumenti in grembo dell'innocenza, della libertà, della natura! I gradi hanno rovesciato l'ordine di essa. La zappa cangiatafi in uno scettro, e l'ombra di

un

un albero in un foglio pomposo, allora fu che l'uomo affiso su quell' altezza accidentale coll' allontanarsi dalla semplice mediocrità, e dalla modesta uguaglianza ha perduti di vista i suoi simili. Nella funesta distanza posta dall' ambizione e dall' interesse fra l' uomo e l' uomo, egli sordo divenne e insensibile alle voci dell' indigenza e' dell' onestà sventurata. Il potere autorizzò colle violenze, e colla forza le usurpazioni, ed ecco cangiato il mondo in un teatro di ladronecci, d' ingiustizie, di crudeltà, d' oppressioni. In una sì generale, e terribile rivoluzione la rapina divenne gloriosa conquista. I più scellerati assassini chiamati furono eroi immortali, e non vi fu delitto, che non si giustificasse dal costume, o non si approvasse dalle leggi sotto il politico e fallace aspetto di dritto della guerra, o di ragione di stato. Ecco, o amico, quello che mi hanno insegnato ottant'anni di vita!

Rid. Oh noi felici, che raccolti nel tranquillo silenzio di questa solitudine, e confortati sovente dai soavi antidoti della consolante amicizia contempliamo in seno al porto i tumultuosi vortici, che sconvolgendo l' Europa, richiamano gli sguardi del mondo intero. Qui non ardisce d' avanzarsi la mensogna sotto le finte spoglie della verità. Qui il dispotismo non tiranneggia in segreto sotto l' aspetto della mansuetudine la credula umanità. Qui un sesso ingannatore, che detestiamo, non ci lusinga e tradisce in grembo della seduzione, e della voluttà. I nostri cori sicuri, e liberi dalle catene, che gli fecero già un tempo schiavi del capriccio, e della

la volubilità femminile, riguardar ci fanno, con ribrezzo quelle dolcezze, che ci esposero ai tormenti, all' insidie, e agli inganni. Sì, si aborra un sesso fatale, e perfido, che coll' armi d'una bellezza incantatrice signoreggiando all'universo, congiura sovente nelle private famiglie a danno della pace nostra, del nostro onore, e più spesso ancora fin' contro l'esistenza nostra medesima.

Sif. Ah Ridolfo!

Rid. Qual affanno improvviso vi turba? Vi cadono le lagrime dagli occhi?

Sif. A che più ritardi o morte, a troncare questa vita infelice! Quando giungerà il bramato momento, che tu mi precipiti nel sepolcro!

Rid. Ma quai smanie, e quai voti pronuncia o Siffredi il vostro labbro? Voi mi sbigottite. Desiderate la morte? L'amicizia dunque non vi persuade a conservare i giorni vostri, ella, che quì vi venera, vi ama, vi rispetta? Come? voi col pianto sulle ciglia? voi coi sospiri e i gemiti sulle labbra? Raccolto in questa tranquilla solitudine, dopo tanti lustri e cosa mai potete in lei amareggiare il fine dei giorni vostri? Questo pacifico albergo non vi offre se non oggetti di compiacenza, e di calma. Egli è il ritiro della virtù senza pompa, e senza fasto. I beni dell'orfano, e l'oro del fanatismo non l'hanno arricchito. Abitato dalla sensibile amicizia, ella ne forma la ricchezza, e l'ornamento più bello. Dunque a che piangere, a che querelarsi, e a che desiderare la tomba?

Sif. Ridolfo, tu riceverai da Siffredi in questogiorno un prezioso deposito, che sempre gelosamen-

te

te conservai nel più profondo del cor mio desolato. Egli omai trabocca, ed io anelo prima di giungere alla morte, che s'avvicina, di versare questo fatal segreto nella tua anima. Ricevilo, amico, con quel pietoso trasporto, che non mi farà dubitare un sol momento del tuo silenzio, e della tua fedeltà.

Rid. Parlate. La mia anima è pronta ad accogliere i vostri arcani. Saprò eternamente custodirli in questo petto. Ah non tardate ad aprirmi tutto il cor vostro! Il mio è agitato da mille moti, da mille timori, da mille varj affetti in un punto. Deh calmate la mia commozione, e quell'intimo palpito ch'io raffrenare non posso.

Sif. Dunque mi ascolta. Convien ch'io tolga il misterioso velo, sotto di cui nelle nostre amichevoli adunanze celai sempre la verità delle mie crudeli sciagure. Io già non sono come ciascuno mi crede, Adolfo Wal, ma bensì Gustavo Taxen. La mia famiglia sì conosciuta occupò per lungo tempo nella Scozia, e nell'Inghilterra le cariche più luminose. Sotto Arrigo ottavo nostro Monarca cadde dalla più alta fortuna nella più misera condizione, perchè i miei maggiori abbandonar non vollero la religione dei loro antenati. Io solo sopravvissi agli eccidi, agli odi, alle persecuzioni, ai disastri. Quantunque giunto fossi a quell'età, in cui più non si sente l'impeto delle passioni, Anna Gray m'incantò a segno, ch'io m'indussi a sposarla. Ella era di una religione opposta alla mia, d'una rara avvenenza, e nel fiore della gioventù, circostanze che render più cauto mi dovevano in una scelta, da cui spesso dipende la felicità,

o l'infortunio della vita degli uomini. Nelle di lei braccia sembrava che nulla turbar potesse quel tenero delirio, che mi beava. Chi mai è più felice nel mondo di due sviscerati sposi uniti da un fervido amore, e dai soavi loro sentimenti? Le gioje, e i dolci trasporti figli d'un intimo reciproco genio fanno sì, ch' essi pensino insieme, che insieme s'esprimano, e che confondendo le loro dolcezze, e le loro anime, nel goder sempre, sempre anelino di godere. Allora si preferisce l'oggetto adorato al foglio, alle ricchezze, a noi medesimi. Il trono è nel core di lei, che s'idolatra. Quel core forma ogni nostro bene, il nostro tutto, e disprezzando que' folli titoli, che inventarono l'adulazione, e la menzogna portiamo con orgoglio i soli e cari nomi d'amanti, e di sposi.

Rid. Pur troppo una sì seducente illusione c'inebria; ma il sogno sovente è ingannevole, e fugace. In un baleno egli svanisce. Allora il disinganno succede alla seduzione. Non resta che una lontana memoria dell'incanto seduttore. Il pentimento ci sorprende. L'amarrezza ci avvelena, ed il dolore che sopraggiunge, tyranneggia per sempre la nostra vita.

Sif. Tanto avvenne allo sfortunato Siffredi dopo che una legittima, e soave tenerezza gustar gli fece il calice della felicità. La mia sposa perdutoamente invaghita del Conte di Lincestre mi precipitò dal colmo della gioia nel più profondo dell'affanno, dell'obbrobrio, e della disperazione. Fatto mi aveva padre di una tenera figliuola chiamata Carolina . . . deh affetti di Padre per poco chiudetevi nello squarciato mio

mio core! Le vostre dolci e barbare voci non si sollevino da quest'anima agitata. E tu o troppo debole natura raffrena i tuoi impeti, nascondi i tuoi gemiti, seppellisci le tue smanie, e soffoca quell'amarissimo pianto, che in sì gran copia sgorga dalle canute mie ciglia.

Rid. Il vostro dolore mi scuote, mi sorprende, m'intenerisce. In questi luoghi abitati dalla pace, dal silenzio, e dall'amicizia; dove i cori soggetti a delle leggi severe, virtuosi sono per dovere, come lo sono per propria scelta, e quale orribil tempesta si solleva; tempesta fatale al vostro riposo, ai giorni vostri, ed alla vostra sensibilità!

Sif. Ascoltami, e inorridisci. La mia perfida conforte non contenta d'unire lo scandolo al piacere, giurò coll'amante suo la mia morte. Tutto stavasi segretamente disposto per la barbara esecuzione. La notte tremenda, che sotto le sue tenebre fu scelta ad occultare il più orribile dei tradimenti, era omai giunta. Il pugnale che trafigger dovea questo petto, armava già la mano dell'infame assassino. Quando un mio fedele domestico mi svela i complici, e la trama. Gelo, palpito, fremo, mi confondo Correr voleva a trucidar l'indegna, e massacrare il traditore Ma un intimo impulso ch'io non valsi a raffrenare, mi consigliò una fuga segreta. I rei che nella casa del Conte di Lincestre attendeano al fianco della mia sposa il momento del micidiale attentato agevolavano il mio disegno, che io eseguir poteva col favor della notte. Il tradito affetto di sposo allora fu, che riconcentratosi nel più intimo

mo dell' affannosa anima mia rinforzò la tenerezza di padre. La cara figlia, la mia Carolina divenne in quell' istante spaventoso il mio supplizio, la mia disperazione. Lasciarla . . . e lasciarla in balla d' una madre inumana, e scellerata . . . abbandonare il solo conforto de' giorni miei . . . perdere la speranza di mia vecchiezza . . . ma come trasportar meco una tenera figliuola, che non anche oltrepassate avendo novè lune abbisognava di quelle cure, e di quel pascolo vitale, che la sola nutrice apprestar le poteva? Smanio, lagrimo, e irresoluto m' affanno . . . ma il servo fedele corre ad affrettar la mia fuga, poichè la notte, che più avanzavasi, avvicinava l' esecuzione dell' orribil misfatto. Convenne alfine risolversi alla fuga, ma prima di allontanarmi, tremando mi accostò alla camera depositaria un giorno delle mie gioje, e ove dentro di una mobile cuna giaceva sepolta in un tranquillo sonno la cara figlia.

Rid. Oh Dio! freno a stento le lagrime!

Sif. All' aspetto di quelle mura, e del tenero pegno dell' infelice amor mio, provai un' impressione da non esprimersi. Ne rimasi sì vivamente colpito, che sembrommi di divenir sul momento qual fui un tempo. Un' estasi improvvisa obliar mi fece gli orridi miei disastri, e il mio vicino pericolo. Oh voi delizie di un puro affetto, e legittimo, perchè, ah perchè mai versaste un dolce veleno su questo core oppresso dall' affanno, e lacerato dalla disperazione? Quel tempo, ah sì quel fortunato tempo era trascorso, in cui amai, ed era amato. Allora mi abban-

do.

donava all'ebrietà d'un reciproco amore, ai trasporti di una voluttà deliziosa. Allora assaporava quel soave sentimento, da cui serbavasi la mia vita, e il caro vapore della speranza pasceva il cor mio. Un trasporto, un delirio asforbiva tutte le mie facoltà un inganno sì grato venne a sedurmi, a deludermi ma oh Dio! l'illusione fu passeggera, e l'angoscioso momento, che sopravvenne mi rese più tremendo il peso di mie sciagure.

Rid. Oh infelice Siffredi quanto mai vi compiangio!

Sif. Amico, immaginar non puoi quai spaventose riflessioni succedettero a un incanto sì caro, allorchè riscosso volarono gli sguardi sulla mia tenera figlia. Più grave risentii l'affanno della sua perdita, e nella più luttuosa vista mi comparve tutto l'orrore del mio stato funesto Ma il servo consigliandomi con maggiori istanze ad accelerar la mia fuga, fui costretto oh notte! ah momento! ah sì costretto fui d'allontanarmi, e fuggire. Prima di portare il piede lungi dall'amata figlia, mi accostai alla cuna, la divorai cogli occhi, e la bagnar d'amarissimo pianto. Abbandonata essendo a un sonno tranquillo, non osai d'abbassar su di lei le paterne braccia per stringerla al seno, e per imprimerle gli ultimi baci sul caro volto. In questo il servo ognor più mi affrettava a salvarmi Io fremmo! io palpito! il terrore mi circonda precipito sulla figlia Ella si scuote; si sveglia. In me fissa gl'innocenti sguardi, e sorride. Trabocco sopra di lei, e l'anima volata sulle labbra sembrò, ch'efalar volesse, e spirare su quel tenero viso. Ma uno strepito confuso annunzia

nunzia la venuta degli assassini. E' forza distaccare dal paterno seno l'amato pegno. Pure non sò risolvermi. Il mio fido servo scosso dal profuso pericolo pietosamente crudele me la svelle dalle braccia, la riadagia nella cuna, e mi obbliga a seguirlo. Mi abbandonai alla fuga serrando nel mio core i gemiti, e le grida dell'amore paterno. Con un passo precipitoso mi tolsi per sempre dalle mie mura, e dalla mia patria nascondendomi in questo tacito, e solitario albergo. Seguitato dal fedel servo gli dissi: torna a Londra, e spargi, che privato mi sono volontariamente di vita, ma segretamente recami le nove dell'amata mia figlia. Se mai per fatale sventura la sorte troncasse il corso de' giorni suoi, più non comparirmi dinanzi; e ciò sarà un certo segno, che padre più non sono. Egli sempre mi ha consolato colle di lei novelle, ma al presente cinque lune sono scorse, e invano ho atteso l'amico servo. Ah sì morta è Carolina, e quest'acerba disavventura ha più vivamente ridestate le antiche memorie delle mie atroci sciagure. In mezzo al silenzio mi affanno fra i più funesti tumulti. In seno della pace agitato mi sento dall'intima guerra delle più dolorose passioni, e in grembo al ritiro, e nell'asilo della sensibile amicizia sul punto di precipitar nel sepolcro circondato sono dai mali, dai disastri, dall'angoscia, dal terrore, e dalla disperazione.

Rid. Ah Siffredi che ascolto!

Sif. Ma nell'eccesso de' miei affanni restami il consolante pensiero, che la perfida sposa spirò l'anima sotto i colpi del Conte di Lincestre suo seduttore.

Rid.

Rid. Come!

Sif. Quella volubilità, che feco lui la strinse con mio danno, ed obbrobrio, avendola ad un altro oggetto legata, il Conte la sorprese un giorno accanto del suo novo amante, onde acciecato dalle furie della vendetta, e della gelosia le immerse un pugnale nel seno.

Rid. Compiango il destino, a cui la sua colpa la trasse.

Sif. Ah! che in questo petto a tal memoria più feroce, e ostinato mi si ridesta l' odio contro il sesso, per cui lo aborrirò colla più ferma costanza.

Rid. Sì, sì detesti come l' iniqua cagione di nostre disavventure.

Sif. (*si alzano*). Andiamo Ridolfo. Il Sole è già tramontato, e le tenebre della notte cominciano ad avvolgerci. L' ora del nostro notturno congresso si approssima. Ahimè! io sento, che l' anima sta per soccombere sotto il peso delle angosce. Fui sposo, fui padre, e questi nomi, che formarono un tempo la delizia de' giorni miei, mi suonano intorno per angustiarmi, desolarmi, ed opprimermi. Giunge Odoardo. Ritirati.

(*Ridolfo parte entrando nella solitudine.*)

S C E N A II.

Odoardo seguito da due Solitari, ciascuno con un paniere, esce dalla solitudine, e detto.

(*I lumi del proscenio si abbassano a poco a poco.*)

Sif. **C**ARO Odoardo andate pure, andate a prov-
C ve-

vedere quanto fa d'uopo alla società, ed occupatevi per il bene comune. La gioventù vostra vi costituisce in grado di essere più attivo, e più capace di rendervi utile all'umanità. Quando non tornaste alla solitudine nell'ora del solito nostro congresso, ciò non vi rechi pensiero. Le cure vostre legittimamente ve n' escludono. Addio: (Supremo ed unico padre della natura rinforza la mia debolezza, ond'io tollerar possa i mali con quell'intrepido coraggio, che ispirar deggiono l'età, la virtù, e la ragione.)

(entra nella solitudine.)

Edo. Amici, precedetemi. Raggiungerò tosto i passi vostri. (i due Solitari partono.) Internamente mi compiaccio di non intervenire al notturno congresso. Quantunque tradito, pure nell'istante ch'io deggio giurar odio a tutto il sesso, e a colei, che sotto le più amabili sembianze seppe ingannarmi; un intimo gelo mi sorprende, mi manca la voce, e inutilmente mi sforzo, acciò il core sia d'intelligenza col labbro. Oh Dio! privo di conforto, diviso da ogni commercio, spogliato di speranza, e come posso ancora nutrir nel petto un amore? Come non aborreire un' ingrata, una volubile? Ah sì ella forse esulta adesso nelle braccia del mio rivale Ella è felice ah perchè, perchè nei trasporti del mio furore geloso non le squarciai il petto? Ella vive per un altro. La sua vita è la mia morte. La sua felicità il mio supplizio. Ella vive, ma non per me; ah sì vive per la mia disperazione. Scozzo, e animato da sì tormentoso pensiero, che più ritardo? (si apre l'abito, e si strappa dal petto un ritratto. Funic-
Ris-

stiffima immagine resta per sempre sepolta in questi boschi (*nell'atto di gettarla non sà risolversi*. Quale improvviso tremito ? chi mi ritiene il braccio ? (*la contempla commosso*. Ahimè! si rianima l'ardore del mio foco infelice alla vista di queste care forme. Amore, barbaro amore, tu con maggior violenza mi penetri, mi trasporti, mi tiranneggi. E' vano l'ingannar me medesimo. Ah Carolina pur troppo io t'amo ! (*considerando il ritratto*. Sì, ancor ti adoro. Oh nome caro, e fatale . . . ! In questo momento non son più Odoardo, ma l'infelice Milord Wansprekelsen, che t'adoro con tanta costanza, con sì pura tenerezza. Questi lineamenti sì cogniti agli occhi miei mille volte io contemplo mille volte in loro mi pasco, e li ricopro di baci, e di pianto. Premo colla mia bocca queste labbra amorose . . . oh Dio! e a qual segno giunge mai la mia debolezza? a quai trasporti io m'abbandono in questo cheto ritiro? di quai sospiri, e di qual nome fo io suonar quest'aria sacra al silenzio, ed alla tranquillità. Ma la notte si avvanza i compagni mi attendono il dover mi richiama Oh virtù figlia del Cielo, e tu sapienza suprema, grazia luminosa e profonda, mano onnipotente e divina armati dell'intera tua possanza. Tu che dal caos togliesti l'universo, oggi operar devi un prodigio più grande. Estingui, estingui in questo petto l'amore. (*parte*.

Carolina in abito succinto, e svelto all' Inglese, preceduta da Riccardo vestito da Solitario, che tiene un piccolo fagotto in una mano, e nell' altra una lanterna accesa.

Riccardo si avvanza con circospezione, e osserva colla lanterna l' ingresso della solitudine, indi ritorna al fianco di Carolina.

(La scena è sempre oscurissima.

Ric. S' è questo l' ingresso della solitudine.

Car. Io palpito, e un segreto terrore mi accapriccia!

Ric. Calmate lo spavento. L' ombre favoriscono la nostra intrapresa. In ogni caso si estingue il lume, e abbiamo sempre un sicuro asilo nella grotta poco di quà discosta, nella quale trattenuti ci siamo finchè la notte non è comparsa.

Car. Oh Dio! quasi non posso reggermi!

Ric. Non vi perdetevi di coraggio. Io son pronto a tutto. Il cielo è giusto, e veglia in favore della virtù.

Car. Riccardo deh mi sostieni!

Ric. Ah per pietà non vi avviliti. Cerchiamo un luogo dove seder possiate un momento. (cerca colla lanterna. Riposatevi alquanto.

Car. Ahimè! (siede su d' un sasso. Più eh' io mi avvicino a Milord, più mi penetra l' anima una smania segreta, ed affannosa. Questa è l' aria ch' egli respira quelle le mura che egli abita su questo terreno vi son forse

se l'orme de' suoi passi all'ombra di queste piante medesime su questo sasso . . . ah Riccardo! qual supplizio per un'anima tenera, ed innocente l'esser creduta rea dall'oggetto che adora! Io abbandonar Milord? io posporlo a un rivale? io tradire le promesse . . . svenare la più illibata tenerezza ah crudele! la gelosia, che sempre ti trasportò, quella fu, che ti deluse. La menzogna ti adombrò, la ragione, e il tuo inconsiderato furore offese la più fedele, la più sviscerata fra tutte le amanti. Carolina spergiuira, ingrata, perfida, volubile? Ah dolce pensiero de' miei pensieri, unica e cara speme della mia vita, vola tra queste braccia, ti unisci a questo seno, e col tuo perdono ma io parlo di perdono? Egli si deve al delitto. E di qual delitto è colpevole la tua Carolina? ah sì, ella soltanto è rea di troppo amore. Se l'estrema mia tenerezza degna di castigo mi rende agli occhi tuoi, che più aspetti? Vibrati su questo seno, squarciami il core, lavati nel mio sangue. Per una colpa sì bella, oh me felice, se esalar potrò a' tuoi piedi la fedele anima mia!

Ric. Calmatevi. Milord a questa prova d'affetto conoscerà il suo inganno, e la vostra innocenza. Io fra poco spero di vederlo. Mi scoprirò a lui. Vi ascolterà, ed eccovi allora per sempre felice. Un'amante infedele non si espone a rischi sì grandi, nè un core spergiuero, e volubile è capace di tentare un'impresa, che spaventerebbe il coraggio più intrepido. Il mio presentimento ah no, non può deludermi! Questa notte riunirà due anime formate per la felicità, e per l'amore.

Car.

Car. Ah non lo spero! Fino da' primi miei giorni entrai nel sentiero de' disastri. Una troppo funesta stella presiedette al nascer mio. Un padre, ch'io non conobbi, e che di sua mano si tolse la vita; una genitrice poco saggia, che cadde vittima sotto i colpi del suo seduttore; una non interrotta serie di sciagure, che avvolsero costantemente quelli del sangue mio, tutto, ah sì tutto, mi presagisce un fine fatale, e spaventoso. In quelle tacite mura, ove corse a seppellirsi Milord, credendosi da me tradito, abitano i nemici più irreconciliabili del mio sesso. Egli secondando il loro odio detesta Carolina Oh certezza che mi disanima! Oh terribile idea, che mi disperà! Tutto si soffre, ma non mai un aborrimiento ingiusto dell'oggetto adorato. Milord degradarmi al segno di credermi capace di cedere alle luminose offerte del Duca d'Oxford? Io avvilirmi in faccia all'ambizione, ai tesori, e al potere? Ah se tu meglio conosciuta avessi quest'anima, e i sentimenti d'un puro affetto, e legittimo, e come dubitare un sol momento dell'amor mio? Pompe del fasto, prestigi delle ricchezze, seducenti chimere della grandezza, e che mai sieno in paragone dei deliziosi trasporti, e delle soavi gioje che inebriano due cori uniti da un reciproco amore? Seppi disprezzarvi, e gli occhi miei non si degnarono di sollevarsi verso quell'altezza, il cui splendore sorprende, ed abbaglia le anime basse, le anime vili, e forsennate. Ma che mi giovò la fedeltà, l'innocenza, la virtù, la costanza? Milord ah sì Milord mi detesta mi detesta . . . ? Anima dell'anima mia tu abborri
Ca-

Carolina . . . ? ah no mi ascolta , . . . in-
giusto è l'odio tuo La fede, ch' io ti giu-
rai è intatta rendimi quel core egli
è mio Ah sì le tue dolorose ingiurie, le
smanie, ch' io teo divido, gli stessi trasporti
della tua rabbia gelosa, ah sì tutto mi assicura,
che quel core, dov' ho regnato è ancor mio, e,
che ad onta del tuo ritiro, dell' odio tuo, del-
la tua disperazione, tu adori Carolina, quanto
Carolina ti adora.

Ric. Io torno a replicarvelo, frenatevi. Convie-
ne adesso por mano al disegno premeditato. Sof-
focate nel petto almen per poco i vostri gemit-
ti, i vostri trasporti. Scordare per un momento . . .

Car. Ah nò, non è possibile, che un' anima svisce-
rata senta il freno della ragione in certi istan-
ti fatali. Se talora l' immagine delle sciagure,
e de' mali ci tiranneggia, ci agghiaccia, ci op-
prime, sovente avviene, che la consolante, e se-
duttrice idea delle passate felicità c' inebri, e
ci deluda. Oh giorni troppo beati, e dove an-
daste? Giorni de' miei teneri deliri, e perchè
foste così fugaci? Senza timore abbandonata al-
la mia tenerezza niente interrompeva quell' unio-
ne incantatrice, quella dolce trasfigurazione del
core, e dello spirito, che immediata due ani-
me, e di due cori uno solo ne forma: Io con
un silenzio eloquente, con un languido fremito,
con uno sguardo parlante esprimeva i più soa-
vi segreti dell' amore, ed era ascoltata. Quai
servidi sentimenti si comunicano allora gli aman-
ti senza la fredda interposizione delle parole!
Inutile è la lingua dove l' anima parla
Ah perchè nel perdere quanto in terra ci fa
beati,

beati, perdere a un tempo istesso non ne possiamo la cara, e dolorosa memoria!

Ric. Il silenzio, e la notte ci suggeriscono adesso altri pensieri. Restate. Io entrerò nella Solitudine per effettuar l'impresa. Vi lascio il lume.

Car. Che dirai a Milord? (alzandosi.)

Ric. Tutto quello, che suggerir può lo zelo, la verità, e la compassione a un animo fedele, e onorato.

Car. Sentimi. . . . ah temo, ch'egli ricuserà d'ascoltarti. Mi crede rea.

Ric. Ma non lo siete.

Car. Questa certezza consola l'innocenza, ma non la rassicura contro la seduzione dell'apparenze, e contro i deliri d'un furore geloso.

Ric. Egli è ragionevole. Saprà disingannarlo. Non si perda più inutilmente il tempo. L'ora adesso è a proposito. Io m'introduco, e mi presento al Capo dei Solitari come una persona, che venga in questo tacito albergo a ricercar quella pace, che il mondo pur troppo sovente nega al merito, all'onore, e alla virtù. Annuncierò voi come un giovine Cavaliere. Intanto tornate alla prossima grotta, e vestite gli abiti virili, che ho qui meco. Sotto un tale aspetto vi s'aprirà il campo di parlare comodamente con Milord senza timore d'essere scoperta. La causa vostra fidata a voi stessa sarà coronata dal di lui disinganno, e dal premio della sua mano. Ritiratevi nella spelunca. Potreste da qualcuno essere sorpresa in questi abiti. Tutto allora sarebbe perduto. Presto ritornerò al vostro fianco con qualche nova consolante. Attenderemi, calmatevi, e sperate. (la-

scia

scia il lume, e il fagotto sopra un sasso, ed entra nella solitudine.

Car. Oh Dio! abbandonarmi vorrei alla speranza, ma un segreto orrore mi ricerca le vie dell' anima Eccomi sola, eccomi in mezzo di un folto bosco, sotto l'ombra d'una notte affannosa, che decider per sempre deve, o della mia vita, o della mia morte. Alla vista di queste valli profonde, di queste orride montagne, di questa muta solitudine sembra più vivo il mio dolore, più tormentosa, e grave la mia tristezza. Quest'albergo sì tetto e solingo, pur troppo lo sento, inasprisce i miei tormenti Ah Milord, caro oggetto di tenerezza, e d'affanno quai dolcezze non aveva per me l'amore al tuo fianco, ah sì quell'amore medesimo, che da te divisa versar mi ha fatte cotante lagrime! E se tu mi discacci, mi abbandoni? Ah no, tu non sei crudele. Il tuo core sarà aperto alle mie voci. La tua sensibilità cederà a' miei pianti, e il disinganno, sgombrate avendo dalla tua mente le tenebre d'un ingiurioso sospetto, mi stenderai le braccia, fra di cui avida attendo il conforto, la contentezza, la pace. Ma non si tardi. Mi affretterò alla spelonca (*s' ode una campanella.* Che sarà mai questo suono? Mi batte il core . . . un orror segreto mi circonda . . . oh padre mio se tu respirassi, qual pietà non ti desterebbe una figlia innocente abbandonata e sola in mezzo d'una foresta? Io era riserbata a sostenere la tua cadente età. Stata sarei il tuo conforto . . . ma il destino congiurato ai nostri danni privò me delle dolcezze di figlia, e tolse a te i soavi trasporti di padre. Ascolto
non

non so quale strepito confuso . . . mi ritirerò nella grotta. (*prende il lume, e il fagotto.* Ma il rumore più si avvicina . . . Vedo fra gli alberi un non so quale splendore . . . oh Dio! s'io sono sorpresa . . . spengasi il lume. Più non ho tempo di ritirarmi. (*estingue la lanterna.*

S C E N A V.

Quattro Solitari escono dai cancelli laterali ciascuno con una piccola lanterna, e con un istrumento in mano da coltivare la terra. Carolina in disparte rimane timida, ed affannosa in proporzione di quanto ascolta.

Due Sol. **A** Mici il cielo vi salvi. (*incontrandosi*
Due Sol. E voi pure salvi il cielo.

1. *Sol.* Udiste il segno, che ci chiama all'amichevole Congresso?

2. *Sol.* Sì, l'ho udito.

3. *Sol.* Presto dunque daremo qualche conforto all'anime nostre abbattute.

4. *Sol.* Sempre più rinforzeremo l'odio implacabile contro il fesso cagione dei nostri disastri.

1. *Sol.* Sì, detestare le donne tutte senza pietà.

2. *Sol.* L'odio mio è sì vivo e feroce, che bramerei prima d'esser chiuso nel sepolcro di bagnarvi nel sangue di qualche femmina aborrita.

3. *Sol.* Questo desiderio anima me pure alla vendetta per essere stato troppo crudelmente da una donna tradito.

1. *Sol.* Difficilmente pascere potremo l'ardente brama di sangue nel nostro solitario recinto, da cui escluse sono le donne, che detestiamo.

2. *Sol.*

2. *Sol.* La legge, che condanna qualunque femmina ad esser sepolta viva, ed uccisa per mano di uno dei Solitari, ch' eleggesse la sorte, ah sì questa legge, severa, ma giusta, ci allontana il soave piacere della vendetta. Qual donna oserebbe non temerla per penetrar la soglia del nostro ritiro?
3. *Sol.* L' ora del Congresso è prossima.
4. *Sol.* Entriamo, entriamo.
1. *Sol.* Amici odiamo sempre un fesso, che ci ha ingannati.
3. *Sol.* (2. L' aborrirò fino al sepolcro.
4. *Sol.* (2. Lo detesterò anche di là della tomba.
1. *Sol.* (2. Lo detesterò anche di là della tomba.
2. *Sol.* (2. Lo detesterò anche di là della tomba.

(*entrano nella solitudine.*

S C E N A VI.

Carolina, indi Riccardo. Scena oscurissima.

Car. **O** H Dio! respiro appena! quai voci, quai minacce, che mi piombarono su l' anima timida, ed abbattuta! quai sensi! qual barbarie! se una donna porta il piede nella solitudine esser deve sepolta viva ed uccisa ahimè! qual tremito! qual gelo! qual terribile presentimento! Le tenebre di morte sembra, che mi avvolgano! Ah Milord! Ah mio bene! Ma tu pure pieno d' un odio ingiusto, e ostinato mi detesti, mi aborri! Oh idea più spaventosa della morte medesima! A che ritieni quella mano adorata, che formar doveva la mia felicità? Stringi il ferro, che ti presenta l' implacabile gelosia. Ferisci, e squarcia il tenero

ro mio core, dove la tua cara immagine a eterni caratteri fu dall' amore scolpita Cielo! sento alcuno, che dall' ingresso della solitudine si avvanza . . . ah inevitabile è la mia perdita . . .! senza lume, senza scorta, tremante, sola, abbandonata più non so ritrovar la via della spelonca ah vedo un ombra, che lentamente si avvicina in mezzo all' orror delle tenebre un sudor freddo mi ricopre

Ric. Da questa parte è la grotta dove Carolina mi attende ma m' inganno? Sento un calpestio ritornerò nella solitudine

Car. Soccorso o provvidenza divina!

Ric. Forse le frondi scosse dal vento, o qualche notturno animale, non lungi di quà passato, avrà mosso quello strepito indistinto affrettiamoci alla spelonca

Car. Oh Dio! l' ombra più s' avvicina

Ric. Io certo non m' inganno sotto la folta oscurità biancheggiar vedo fosse mai?
ehi! ehi! siete voi?

Car. Ahimè! chi mi parla?

Ric. Carolina

Car. Riccardo

Ric. Come? e non andaste alla grotta?

Car. Tremo tutta!

Ric. Incauta! e a qual pericolo vi esponeste? ov' è il lume?

Car. Lo estinsi per non essere riconosciuta da alcuni Solitari, che poco fa entrarono nel loro ritiro.

Ric. Io gelo pensando al rischio, che avete scansato.

Car. Dimmi vedesti Milord? gli hai parlato? Che fa? Che dice?

Che

Che pensa? Mi crede mi ama

Ric. Tacete, tacete per carità. Milord porta quel nome d'Odoardo. Per affari della società è uscito, e tornerà in ora assai avanzata.

Car. Dunque non l'hai veduto? Oh mia vana speranza!

Ric. Al presente conviene soffocar le smanie, e pensar seriamente a tutto ciò, che meco dovete eseguire. L'impresa è grande, e pericolosa, ma l'estrema tenerezza vostra, e l'intraprendente mio zelo non deggiono sbigottirsi. Mi son presentato al Capo dei Solitari. Oh con qual compiacenza mi ha egli accolto! Il suo volto incute venerazione, e la sua età cadente il rispetto. Egli ci ha accettati, e fra poco interverremo al Congresso, che si unisce ogni sei mesi una volta. Mi ha ricercata il buon vecchio l'età vostra, il vostro grado. Gli ho fatto credere, a tenore del concertato, esser voi un Cavaliere Scozzese, che nel fiore della gioventù brama passare i suoi giorni diviso dai rumulti della Città, e dai vortici delle Corti in questo ritiro per ritrovar quella calma, che un'amorosa sventura vi ha tolto. Io mi son finto un mercante. Converrà immaginare qualche racconto, e ci regoleremo dagli altri. Ma si tronchi ogn'indugio. Affrettiamoci alla spelonca, e vestite gli abiti virili.

Car. E nulla di più sai dirmi di Milord . . . ? sai di certo quand'ei ritorni?

Ric. In questa notte deh se v'è cara la vostra vita, la vostra felicità pensate solo ad effettuare il concertato disegno. Seguitemi . . .

Car. E se mai son'io scoperta?

Ric. Coraggio, coraggio. Venite. Quantunque pri-
vo

vo di lume non mi sgomento a rintracciare la grotta. Presto, presto. Il tempo è prezioso.

Car. Per quanto mi sforzi di richiamar la speranza in quest' anima abbattuta, la morte è il solo oggetto, che a me si presenta.

Fine dell' Atto Primo.

A N A L I S I

ALL' ATTO PRIMO

A T T O R I

E' Ridicolo l'imponente modo, con cui prescrive ai suoi Solitarj l'età, il color della zazzera, e della barba, la lunghezza di esse; e più di tutto è considerabile la differenza delle mosche. Ma dopo aver dettagliato le barbe, le mosche, e le cappelliere di Siffredi, di Riccardo, d'Odoardo, di Giorgio, e di Ridolfo, tralascia quei poveri altri dodici Solitarj, gli abbandona senza perchè; e chi sà come dovranno essere le loro barbe, e zazzere? Se hanno da aver delle mosche sul mento, o sulle labbra? Se il colore che metteranno sarà analogo alla tessitura della gran *Tragedia Domestica Pantomima*? Se non sarà tale, quale egli lo vuole, anderà in collera contro questi poveri diavoli, ed a torto, come è andato contro il vile Istrione. Che cosa gli han fatto quest' infelici dodici Solitarj, perchè non debbano avere gli stessi distintivi degli altri in una unione, in cui si consideran tutti eguali? Questo si lascia al discernimento del saggio lettore.

Quanto all'abito egli è previsto a tutto. *Vestiaro come i Quacqueri*. Perchè debbano esser tali non si sà; l'Autore ha i suoi fini, e le sue direzioni debbono essere, o siano, o non siano, giuste, e regolari.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Ingresso della Solitudine ec. Al modo, con cui descrive il ritiro de' suoi Solitarj, ha voluto egli fare un misto tra la Cerrosa, e l'Eremo, ma questi non hanno i Sotterranei con i Scheletri, che fanno lume, destinati per Sepolcro alle vittime, che si devono immolare all'odio, ed alla vendetta.

PANTOMIMA

Qui non posso a meno di lodare l'ingegnoso nostro Poeta Tragico, che, seguendo l'esempio dell'Autore dell'*Eugenia*, vuole introdurre sull'Italiano Teatro l'uso delle azioni mute fra gli Atti; oggetto importantissimo per non lasciar, che l'idea dell'Uditorio s'allontani dall'argomento. Queste Pantomime però devono essere necessarie, analoghe al totale dell'azione, e tali, che non vi sia bisogno affatto di parole; altrimenti farebbe una scioccheria il far parlar coi gesti, chi sino allora ha parlato, o deve poi parlare colla voce.

Diversi Solitarj si vedono a zappare, e prender l'acqua ec. Se quest'azione dei Solitarj sia necessaria io non lo so, e non vedo quale analogia possa avere il zappare, e l'inaffiare i Giardinetti colla catastrofe Tragica, a cui ci vuol preparare. *dall'ingresso della Solitudine esce Siffredi con una vanga.* Cosa ne farà Siffredi di questa vanga? Più che
esa-

esamino la veggio inutile questa sua compagna indivisibile in tutta una seccantissima Scena senza mai adoperarla. Può darsi che abbia vengato nella Solitudine; Non esaminiamo tanto sottilmente.

Appena si presenta, i Solitari . . . escono dai rastrelli, e rimangono in un atteggiamento umile. Ragione di questa umiltà; Siffredi è forse il loro Protopapas? Sì Signore è il loro Capo. Se in bocca di tutti non si sente altro, che amicizia, ed eguaglianza, come può stare questa contradizione? *Siffredi fa loro cenno di ritirarsi ec.* Ma se questo è il giorno in cui possono parlare, perchè Siffredi parla coi cenni? *Mentre Ridolfo sta per allontanarsi Siffredi lo chiama; Ridolfo si ferma in atto rispettoso.* Non è questa, una Pantomima interessantissima? Non ci si vede l'estro Febeo che infiamma la fantasia del nostro Poetico Eroe?

S C E N A II.

Siffredi con vanga, e Ridolfo con zappa. Ma se desistono dal loro Campestre lavoro perchè devono avere quest'incomodo istromento in mano? Egli non può a meno d'impedire il loro *Attriciismo*. (parola del nuovo Calepino del Sig. Gammerra) Tutta questa Scena lunga nove facciate, e mezza, messa in bocca di un Ottagenario, e di un Sessagenario, su che cosa verte? Sul racconto, che vuol far Siffredi delle sue sventure. Or bene perchè dopo tanti lustri aspetta adesso a sfogare il suo dolore? Ma son cinque mesi, che non ha più nuove della sua Carolina, il servo non è più comparso a portarli le notizie

D

di

di essa, dunque Carolina è morta. Ma perchè non può piuttosto supporre, che sia morto il servo? Non signore non può supporlo, perchè allora *il prezioso deposito non traboccherebbe*, egli non potrebbe far la sua lunga narrativa, l'udienza non saprebbe nulla, e non si potrebbe più tessere la lunga Tragedia Domestica Pantomima dei Solitarj.

Principian la loro Scena, e l'Autore che ha compassione di questi due poveri vecchi, gli fa trovar due sassi, e gli fa sedere; Ha fatto bene, perchè in caso contrario non giungevano alla metà, che ci voleva un servo, che portasse loro un ristorativo, e questa sarebbe stata una pantomima necessaria.

Ridolfo riconosce Siffredi *per Legislatore, per Capo, per guida*; ecco la ragione dell'umile atteggiamento dei Solitarj. Siffredi è il fondatore di questa unione. Ma nò perchè egli stesso dice in appresso esser fuggito da Londra per ritirarsi in quella solitudine, dove si deve supporre, benchè l'Autore nol dica, che egli sapesse quale istituto si osservasse, e quali ne fossero le leggi, come lo fanno tutti gli altri che vengono a presentarsi. Ma ciò poco importa.

Ob come graditi riescono (è Siffredi che parla) *i sudori a un cuore benefico*. Cuore benefico? Se lo dice da se? Mi pare che non stia in regola; ma il Sig. Gamera è tanto uso a profonder le lodi in proprio vantaggio, che non può a meno d'immedesimarsi anche nei Personaggi che fa parlare. Allora quando n'è la meta, e la virtuosa ricompensa il pubblico bene. La massima è ottima, ma non mi pare a proposito, quando il pubblico be-

bene non fosse coerente alla sanguinaria vendetta, ed alla distruzione del Sesso. Lascio decidere a chi ha buon senso. Segue Siffredi, *la zappa cangiata in uno Scettro, e l'ombra di un Albero in un Soglio pomposo, allora fu, che l'uomo affiso su quella altezza accidentale, colt' allontanarsi dalla semplice mediocrità, e dalla modesta uguaglianza, ha perduti di vista i suoi simili I più scellerati assassini, chiamati furono Eroi Immortali, e non vi fu delitto che non si giustificasse dal costume, e non si approvasse dalle Leggi sotto il politico, e fallace aspetto di diritto della Guerra, e di ragion di Stato.*

Non è questo un discorso che starebbe benissimo in bocca di Jonas nell'Assassino del Signor Avelloni? Queste massime non tendono alla distruzione di tutte le Leggi Sociali, che han stabilite le Gerarchie? Non è egli un ergerli contro tutti i Governi del Mondo? Ecco le prime *arbitrarie variazioni fatte dal temerario, ignorante, e profano Istrione*, e pare a me ch' Egli avesse molto più di criterio del Sig. Camerra se ha procurato di moderare espressioni così insultanti, e pericolose, delle quali l'Autore avrebbe dovuto essergliene grato in vece di offenderlo, e servirsi della sua correzione, come ha fatto nella Scena V. dell' Atto II. ove il vedremo.

Si aborra, dice Ridolfo, un Sesso fatale, e perfido, che congiura sovente a danno della pace nostra ec. Sovente? Dunque non sempre, dunque è ingiusto l'armarsi contro il Sesso indistintamente. E' contro tutte le Leggi vendicarsi con chi non ci ha offesi; ma questi son paradossi degni del nobil genio dell'inclito nostro Autore. Si dan

quindi *alla tranquilla Solitudine*; ove l'odio, e la vendetta ne son la base, e la prima Legge è quella di spargere il sangue anche innocente; Gli epiteti di *pacifico Albergo*, di *Ritiro della Virtù*, *abitato dalla sensibile amicizia*, solite contradizioni troppo familiari al Sig. Gamerra, ed a cui converrà non più badarci.

Ma trabocca ormai il *prezioso deposito*, e si versa da Siffredi il *fatal segreto nell' Anima* di Ridolfo; Egli è *agitato da mille moti, da mille timori, da mille varj affetti, sente un intimo palpito, che non può raffrenare* senza che se ne comprenda il perchè, e principia intanto il Legislatore dei Solitarj a confessarsi un Bugiardo. Egli non è *Adolfo Wal*, ma *Gustavo Taxen*. Se ci fosse il minimo indizio d'un motivo plausibile, che avesse costretto Siffredi a smentire il proprio nome, e tacere la vera istoria de' suoi accidenti, sarebbe compatibile; ma uno, che si presenta ad una Società di disperati, ove si ha per Legge, che ciascun Neofito debba narrare il motivo, e l'origine della sua vocazione solitaria, che deve cangiare il proprio nome in un altro; che i Solitarj gli vogliono imporre, qual ragione si può mai immaginare perchè debba mentire? La ragione è nella testa dell'Autore della Tragedia; se l'avesse detto prima non potrebbe ora togliere il *misterioso velo sotto cui nelle amichevoli Adunanze celò sempre la verità*, e non si avrebbero nove facciate e mezza di stampa, che riempiono un gran vuoto dell'Atto I., e che ne formano quasi l'intera metà.

Siffredi era nell'età in cui più non si sente l'impeto delle passioni, allorchè restò incantato da Anna Gray

Gray Giovine , bella , di diversa Religion dalla sua , e la sposò. Quì si fa una inutile digressione sulle dolcezze , e sulle gioie di un fervido amore , e sui piaceri morali , che provano due Sposi , che veramente si amano , e come inutile fu *arbitrariamente* tolta dall' *Istrione* . Ridolfo ripiglia il discorso , e fa vedere , che *extrema gaudii luctus occupat* , che al piacere succede il pentimento , ed il dolore . *Tanto avvenne allo sfortunato Siffredi* . La Sig. Anna Gray dopo averlo fatto padre di *una tenera figliuola chiamata Carolina* s' invaghisce del Conte di Lincestre , che sarà stato certamente più giovine del Sig. Gustavo , ora Siffredi Ottagenario . Un apostrofe agli affetti di Padre , un invocazione alla natura , e si comincia a piangere , se si può , e Ridolfo deve recitare un periodo che fu parimente tolto dall' *Istrione* , perchè non si comprende che cosa ci abbian che fare *le Leggi severe . i cuori virtuosi per dovere , e per scelta , colla tempesta fatale , che si solleva* . Ma è tutta maestria del Poeta , fa per dar tempo a Siffredi , che possa piangere , e prender fiato per proseguire l' orribile narrativa . Effetto delle *Teoriche , e pratiche cognizioni Teatrali* acquistate con tanto sudore , e fatica .

Comincia la catastrofe dei mali di Siffredi . *Ascoltami , ed inorridisci* , Egli dice a Ridolfo , che è più d' un quarto d' ora , che con tutta la pazienza siede sul fasso , e l' ascolta . La Sig. Anna Gray non contenta d' unire lo scandolo al piacere giura con l' amante la morte del marito ; Siffredi ne viene avvertito da un fedel domestico , che gli svela i complici , e la trama , ma non si sà d' onde ne sia stato informato , nè come siasi ordita questa trama ,

Egli ,

Egli, *gela, palpita, freme, si confonde correr voleva a trucidare l' indegna, e massacrare il traditore Ma un intimo impulso lo consigliò ad una fuga secreta*. Fuggir segretamente è un effetto del delitto, e non dell' innocenza. Come mai può nascere un intimo impulso di fuggire ad un Uomo onesto, un buon Marito, un Padre amoroso, perchè si vede tradito da un ingrata, e sente essergli insidiata la vita, ch' Egli ha mille modi di poter difendere? *I rei che nella Casa del Conte di Lincestre attendeano al fianco della mia Sposa il momento del micidiale attentato, agevolavano il mio disegno, ch' io eseguir poteva col favor della notte.*

Queste son parole di Siffredi. I rei erano nella Casa del Conte di Lincestre, e gli agevolavano il disegno della fuga, ch' egli eseguir poteva col favor della notte? Ma non potevano agevolarli col favor della medesima notte il mezzo di difendersi dai traditori, ferrarsi in casa, e ricorrere ad una delle tante Guardie, che sono in Londra, per farsi garantire la propria vita? perchè ci ha da essere quell' intimo impulso fuor di natura di farlo fuggire? Perchè se Siffredi non fuggiva, e non entrava nell' amichevole soggiorno della solitudine sanguinaria, non sarebbe nata la Tragedia Domestica Pantomima. Non è questa una ragione più che sufficiente?

Ma nel momento che l' *intimo impulso* lo spinge alla fuga, *Il tradito affetto di Sposo gli rinforza l' affetto di Padre*, si ricorda la Figlia Carolina, e diviene in *quell' istante spaventoso il suo supplizio la sua disperazione*; discorre un' altro quarto d' ora per dir che la figlia era di soli nove mesi, e
non

non poteva seco trasportarla per il bisogno ch' ella aveva della nutrice, si trattiene a far delle offer-
vazioni sui tempi passati frattanto che a ogni mo-
mento il seno lo spinge alla fuga, vorrebbe ab-
bracciar la Figlia, teme di svegliarla, la divora
con gli occhi, poi l'abbraccia, ella si sveglia, e
sorride. Una bambina di nove mesi che dorme,
che si senta a scuotere non è in natura, che rida,
e se il Sig. Gamera è stato padre, come lo sono
io, vedrà, che questo tratto è fuor di natura af-
fatto. Quindi *uno strepito confuso annunzia la ven-
ta degli assassini*. Oh! che? Gli assassini di Siffredi
andavano ad eseguir il loro progetto *cum fustibus, et
lanternis, et facibus, et armis?* oppure col pettardo,
e coi cannoni volevano darli l'assalto alla casa?

Alfine *con passo precipitoso* si toglie per sempre
alle sue mura, ed alla sua patria, e v' a ferrarsi
nel solitario Albergo. Rimanda il servo fedele a
Londra, da cui fa sparger voce ch' Egli si è pri-
vato di vita, gl' impone di segretamente recargli
le nuove della sua figlia; e se mai Ella muore
non gli comparisca più dinanzi, che questo sarà il
segno vero ch' Egli più non è Padre. Ma secondo le
Leggi Naturali, non doveva supporli più presso al
sepolcro il servo per ragione dell'età, che Caroli-
na che aveva soli nove mesi? perchè ingannarsi
in questo modo imbecille? Infine crede morta Ca-
rolina, e chiude con delle parole annodare insieme
per formar dei periodi senza mai dir delle cose.
Questo a mio credere è uno sforzo dell' eloquenza
del nostro Autore; che cosa troveremo in ap-
presso?

Gli

Gli resta per altro a Siffredi *il consolante pensiero, che la perfida Sposa spirò l'anima sotto i colpi del Conte di Lincestre; Egli la sorprese un giorno accanto al suo nuovo Amante, e le immerse un pugnale nel seno.* Queste saran notizie, mi figuro, avute dal servo fedele. Ma mi scusi il mio caro Sig. Siffredi, perchè ad un tale annunzio non correre a Londra ad eseguire i doveri di Padre verso la sua tanto amata Carolina? perchè lasciarla in balia di gente estranea? perchè non pensare alla di lei educazione? perchè restar nella solitudine ad aspettar qualche donna per sacrificarla, invece di andare dove il chiamava la voce della natura a sostenere un orfanà figlia? Questa non mi pare azione da uomo onesto. Morta la Sig. Gray era tolto il motivo della sua desolazione, e l'oggetto dell' odio suo verso il Sello. Un uomo pieno, come si vanta, dei sensi d' umanità, doveva in quel momento sentirsi rinascere in seno quei teneri sensi, che tanto lo angustiarono nella notte fatale della precipitosa sua fuga. E come mai si cangia così il cuore dell' uomo? come in una circostanza così favorevole non si approfitta del momento per consolarsi colla vista dell' amata sua figlia, ed adempire ad un tempo un sacrosanto dovere, che la natura impone ad ogni essere ragionevole? . . . Ma si ha da far la Tragedia Domestica Pantomima, e se Siffredi avesse operato secondo i dettami della natura, e della ragione, ed avesse fatto il dovere d' uomo onesto, non si potrebbe più fare. Ecco il motivo.

Finalmente si alzano. Andiamo Ridolfo, dice Siffredi, poi ripete delle cose che ha dette almeno già dodici volte con varie perifrasi, e chiude: giun-
ge

ge Odoardo. Ritirati, partendo solo Ridolfo. Ma perchè andiamo, e poi Egli resta? perchè giunge Odoardo, ed avrà qualche cosa d'importante da dirli. Sentiamo.

S C E N A III.

Odoardo seguito da due Solitarj ciascuno con un paniere, esce dalla Solitudine, e detto. (I lumi del Proscenio si abbassano a poco a poco.)

Invece di dire il Teatro si vada oscurando a poco a poco si ha da accennare il meccanismo? *I lumi del Proscenio.* Queste son viste sublimi dell' Autore della nuova Riforma.

Siff. Caro Odoardo andate pure ec. S' egli è uscito a posta per andare a far la provvisione, se ha seco i due Solitarj coi panieri, che bisogno c'è che Siffredi si fermi, per dirli *andate?* Sì Signore c'è il suo bisogno, perchè l'udienza sappia il motivo per cui Odoardo è dispensato dal ritrovarsi al notturno Congresso; E Siffredi quando ha detto anco questo, ed esalata un'altra apostrofe fuor di tempo al Padre della Natura, ci leva finalmente l'incomodo, *ed entra nella Solitudine.*

Fermiamoci un pò qui un momento. Perchè Odoardo vada di notte a provvedere il bisognevole, e per l'appunto in una notte, in cui dopo sei mesi è tolto il silenzio, e devonfi unire in Congresso tutti i Solitarj? Dove vada egli a far questa provvisione? In Città? In Villa? Fra i Boschi? Non si sa precisamente, ma egli vada di certo un pò lontano, perchè si dice in appresso, che non tornerà che a notte molto avanzata. Perchè non vada egli di giorno,

no, ma piuttosto di notte col pericolo di trovar le botteghe serrate? Forse per non esser vedato, perchè non si scopra il solitario ritiro? S'egli è pubblico, se è noto a tutto il mondo il loro istituto, se tutti quelli che vengono si presentano belli e vestiti coll'abito solitario, se fanno che si deve fare il racconto delle proprie disgrazie; dunque perchè questa gita notturna? Anche quì c'è la sua ragione. Perchè se Odoardo si trovasse al Congresso notturno riconoscerebbe Carolina, la troverebbe innocente, e la Tragedia sarebbe finita. Onde il saggio Autore, che vuole tirarla in lungo, almeno sino ai quattro Atti, ha trovato l'utile compenso di farlo andar di notte a comprare il bisognevole per la Società Solitaria, e dispensarlo così dal Notturmo Congresso. Ecco la gran ragione.

Odo. *Amici precedetemi; raggiungerò tosto i passi vostri. (I due Solitarij partono),* e perchè non v'è anch'egli coi Solitarij ad eseguire il proprio dovere? Aspettate, vadano gli altri avanti, eh'ei gli raggiungerà; Egli ha delle cose di somma importanza da dire. Ma a chi? a se stesso; Ha Egli bisogno di dire a se medesimo quel che già sà? Se Egli le sà queste cose, non le sà già l'udienza. Convien che l'uditore sia informato, che Odoardo si compiace di non intervenire al Congresso, perchè quantunque tradito, non si sà come, ama ancora un ingrata, una volubile, che sarà forse fra le braccia del suo rivale ec. ec. Convien che parli da se come un pazzo, finchè *si apre l'abito, e si strappa dal petto un ritratto, che vuol gettare, e non sà risolverfi; tra il chiaro, ed oscu-*

ro lo contempli commosso, e discorra qual nuovo D. Chisciotte colla sua Dulcinea: *Ab Carolina pur troppo io t' amo!* Guardate che pazzia! Ama Carolina, e per sospetto di rivalità concepita, non si sa come, si elegge piuttosto di vivere fra i Solitarij, che di ritornare in Città, ed assicurarsi se vero sia o nò questo suo sospetto. *In questo momento non son più Odoardo, ma l' infelice Milord Wansprekelsen.* Si vede che intende molto la forza della lingua Inglese il nostro Autore. *Non son più Odoardo,* ma il mio Padrone *Wansprekelsen.* Segue per un buon tratto a narrare ciò ch' Egli fa nella solitudine col suo Ritratto, finchè la notte si avvanza, si sovviene dei compagni che lo attendono, e il dover lo richiama. Ma prima ha da invocar la Virtù figlia del Cielo, e chiedere alla Mano Onnipotente un prodigio più grande della Creazione dell' Universo. Cioè? *Estingui, estingui in questo petto l' amore; parte.* Non è questa una di quelle Scene interessanti in cui l' Uditorio non vede l' ora che l' attore se ne vada?

S C E N A IV.

Carolina in abito succinto, e svelto all' Inglese preceduta da Riccardo vestito da Solitario, che tiene un piccolo fagotto in una mano, e nell' altra una lanterna accesa.

Oh! questa non glie la posso perdonare. Riccardo, che ha la precauzione di vestirsi da Solitario, ha l' imprudenza di condur Carolina in abito da donna, dopo essersi trattenuti nella grotta ad aspettare la notte che comparisse? perchè non farle cangiar l' abi-

abito, ed esporla così meno al pericolo? Ma mi figuro, che riconosciuto l'ingresso della solitudine rientreranno, e Carolina andrà subito a mutarsi d'abito. Non Signore perchè Carolina non può reggerfi in piedi. Tanto meglio, Riccardo l'ajuterà. Oh questo sì. Riccardo cerca con la lanterna, vede un sasso, la fa sedere, ed Egli resta in piedi col fagotto in una mano, e la lanterna nell'altra. Oh Diavolo! peggio che mai! Dove ha il capo questo Riccardo, che sa appunto le Leggi della Solitudine. Se vien fuori alcuno dei Solitarj? *In ogni caso si estingue il lume, ed abbiamo sempre un sicuro asilo nella Grotta*, Egli risponde. Ma se i Solitarj vengono col lume? Non importa. *Il Tragico Lavoro* richiede, che Carolina a sedere, e Riccardo col fagotto e lanterna, restino in Scena per recitare cinque o sei facciate di stampa, e sarà pensiero dell'Autore, che non vengano disturbati. E Riccardo come farà a disimpegnarsi nel moderno *Attricismo* con una mano imbrogliata dal fagotto, e l'altra dalla lanterna? Ci pensi da se. Benissimo.

Ci vuole in verità la pazienza di Giobbe a proseguir la lettura di quell'ammasso di parole, che il Sig. Gamerra fa recitare a Carolina, senza farle dire ciò che sarebbe necessario. Poichè la fa restare in abito di donna con pericolo ad ogni momento della vita, perchè non le fa dire il come Milord Wansprekelsen l'abbia creduta infedele, e non le fa spiegare la falsità di questo sospetto di Milord, per destare almeno nel cuore degli uditori quella compassione che è necessaria per rendere interessanti i caratteri e dell'uno, e dell'altra.

La

La fantasia dell' Autore non ha potuto immaginare questo aneddoto tanto necessario, ed egli si contenta di farle dire, *che Milord l' ha degradata a segno di crederla capace di cedere alle luminose offerte del Duca d' Oxford, ch' Ella ha rifiutato.* Dunque Milord non ha altre cognizioni della infedeltà di Carolina, che *l' offerte luminose del Duca.* In qual maniera può Egli crederla rea, ed infedele al segno di risolversi disperatamente ad abbandonar la Patria, e seppellirsi nella Solitudine? Ma tant'è, ella replica in cento cinquanta modi, che Milord l' ha creduta rea, ma che Ella è innocente, senza mai spiegarne il nome. Riccardo soggiunge che si calmi, ch' Egli vedrà Milord, si scoprirà a lui, *che un cuore spergiuro, e volubile non è capace di tentare un impresa, che spaventerebbe il coraggio più intrepido.* Milord a questo non dubbio segno di fedeltà riconoscerà la sua innocenza, *E questa notte riunirà due Anime formate per la felicità e per l' amore.*

Dunque non ci sarebbe bisogno, che Carolina si esponesse al pericolo di esser sepolta viva, e trucidata dagli umani, ed amici Solitarj; Basterebbe che Riccardo entrasse nella solitudine, cercasse di Milord, ed intanto Carolina l' aspettasse nella grotta vicina. Questo sarebbe secondo le regole. Ma non Signore, la novità vuole il suo pregio, e Carolina non spera ed insiste, e Riccardo non le ricorda ancora il pericolo, in cui ella è.

Carolina parla di un Padre, che non conosce, e si tolse la vita di propria mano; d'una Madre, che fu vittima del suo Seduttore; delle disgrazie che avvolsero tutti quei della sua Famiglia.

miglia; e senza fare il minimo cenno di chi prese cura di lei dopo estinta la Madre; senza dire onde trasse la propria sussistenza, nè come avesse conosciuto Milord; nè come Egli siasi ingannato nel crederla infedele, si estende a replicare, che Milord la crede rea, ch'egli è corso a seppellirsi dove abitano i nemici irreconciliabili del Sesso . . .

Egli secondando il loro odio detesta Carolina . . .

E qui cento riflessioni infilzate una dietro l'altra a furia di sinonimi, e di perifrasi, che voglion sempre dir lo stesso, che troppo noioso sarebbe l'esaminare, e che furono dall'Istrione barbaramente recise.

Finalmente il silenzio e la notte suggeriscono a Riccardo altri pensieri: e dice a Carolina, restate. Io entrerò nella solitudine per effettuare l'impresa. Vi lascio il lume.

Questo Riccardo non ha punto di giudizio. Poichè ha fatta la baggianata di condurla in tanto rischio, e che fin' ora gli è andata bene, perchè prima di entrar nella Solitudine non la riconduce alla Grotta, invece di lasciarla sola in una notte oscurissima col pericolo evidente di esser sorpresa? Car. Che dirai a Milord? alzandosi. Che dimanda fuor di proposito! Se è più d'un ora che si discorre di questo. Insomma Riccardo non vuol più perdere il tempo inutilmente, l'ora è a proposito, vuole introdursi, e presentarsi. Intanto tornate alla prossima Grotta, e vestite gli abiti virili, che ho qui meco . . . Ritiratevi nella Spelonca; potreste esser sorpresa in questi abiti tutto allora sarebbe perduto. Adesso solamente se ne ricorda? che diavolo di testa ha egli mai questo .

sto Servitore! *Attendetemi, calmatevi, e sperate. (lascia il lume, e il fagotto sopra un sasso, ed entra nella Solitudine.)* Alla buon' ora. Carolina avrà certamente più giudizio, prenderà il fogotto, ed il lume, e se ne andrà tosto nella Spelonca per cangiarli d'abito. Oibò: ella resta. *Oh Dio* Eccomi sola, eccomi in mezzo di un folto Bosco questo, tutta l'udienza lo sa; ma non sa che la vista delle valli profonde, delle orride Montagne, e la muta solitudine aggravano il suo dolore, ed inaspriscono i suoi tormenti. Corra dunque nella Spelonca, e si spicci *Ab Milord! caro oggetto ec.* Povero me! questa Donna vuol farsi seppellir viva per forza! A che può fermarsi a dialogar con Milord, che non la sente, per replicar ciò, che già ha detto cento volte? . . . *ma non si tardi. Mi affretterò alla Spelonca* oh brava! *(si ode una Campanella)* che sarà mai questo suono? *mi batte il cuore* Che cosa ha da importare a lei che suoni? Lasci suonar quanto vuole, e si spicci a rientrar nella Spelonca. *Ab Padre mio! Ma per carità! che ci ha che fare questa riflessione verso il Padre nel momento, che un error segreto la circonda, e che deve pensare alla propria salvezza? Ascolta non sò quale strepito confuso* mi ritirerò nella Grotta. *(prende il lume, ed il fagotto)* l'ha finalmente pensata da donna di giudizio. Ma il rumore più si avvicina. Dunque affretti la sua ritirata *Vedo fra gli Alberi un non sò quale splendore* oh Dio! s'io sono sorpresa! fugga, e non c'è pericolo *spengasi il lume, più non ho tempo di ritirarmi. (estingue la lanterna)* oh Diavolo! non ha

ha tempo di ritirarsi? E come mai Odoardo nella Scena III. ha tutto il tempo di partire senza esser veduto da Riccardo, che con lanterna accesa precede Carolina nella Scena IV., e si avvanza osservando con circospezione? Come può ella vedere fra gli Alberi lo splendore, ed Odoardo non ha neppur per ombra veduto il lume della lanterna di Riccardo? Ma, Odoardo non doveva esser veduto e non doveva vedere, e Carolina bisogna che vegga. Si serva dunque dell' avviso, e sen fugga? Non Signore non deve aver tempo di ritirarsi, perchè ella deve terminar l' Atto.

S C E N A V.

Quattro Solitarij escono dai cancelli laterali ciascuno con una piccola lanterna, e con un istrumento in mano da coltivare la Terra.

Siami qui permesso d'interrogare il Sig. Gammerra, se questi quattro Solitarij abbiano la propria abitazione nella solitudine, ovvero in qualche altro luogo: poichè, se stanno al di fuori di essa non han bisogno di portar la vanga, e la dovrebbero lasciare alla propria casa in un momento in cui vanno al gran Congresso, e non al lavoro. Se poi abitano con gli altri nella Solitudine, e vengono a ritirarsi in ora sì tarda, gli domanderò dove han ritrovato il lume per accender le loro lanterne, o se è l'uso fra questi suoi Solitarij di andare al lavoro con la vanga, e colla lanterna, per proseguire anche nella notte oscurissima a lavorare, tenendo in una mano la zappa o la vanga, e nell'altra la lanterna, come Riccardo tiene

tiene questa, ed il fagotto quando esce con Carolina. Sarà questa una novità della Domestica Pantomima; convien cedere al Riformatore, ed Istitutore del Teatro Nazionale. *Carolina in disparte rimane timida, ed affannosa in proporzione di quanto ascolta.* Quale bestialità! Ella rimane timida, ascolta senz'esser veduta da' quattro Solitarij, e non può ritirarsi? Non Signore non deve ritirarsi, perchè ha da sentire quel, ch'Essi dicono. Oh diranno delle belle cose! *Due Sol. Amici il Cielo vi salvi. Due Sol. E voi pure salvi il Cielo.* Principia la Scena coi duetti, novità non indifferente. *1. Sol. Udiste il segno, che ci chiama all' amichevole Congresso?* *2. Sol. Sì l'ho udito* *4. Sol. Sempre più rinforzeremo l'odio implacabile contro il sesso cagione de' nostri disastri.* *1. Sol. Sì detestare le donne tutte senza pietà.* Che nobiltà di dialogo! Che sentimenti Eroici! Quai veri segni del buon cuore di questi Signori Solitarij, che si portano all' amichevole Congresso! *1. Sol. La Legge che condanna qualunque Donna ad esser sepolta viva, ed uccisa . . .* Ah sì questa Legge severa, ma giusta ci allontana il soave piacere della vendetta. Non è egli secondo tutte le Leggi della buona Morale il vendicarsi, col spargere il sangue de' suoi simili? Queste giuste massime il Signor Gamerra le avrà imparate da Caino, che fu lo sfortunato inventore dell'omicidio.

1. Sol. Amici odiamo sempre un sesso, che ci ha ingannati. *3. e 4. Sol. a 2. L'abborrirò fino al sepolcro.* *1. e 2. Sol. a 2. Lo detesterò anche di là dalla tomba. (Entrano nella solitudine.)* I duetti del principio di questa Scena, benchè incongruenti, gli

E

ho

ho creduti una formula dell' Istituto Solitario; ma a questi ultimi non mi so persuadere, come debbano per l' appunto pronunciare le medesime parole. *Aborrirò, detesterò.* Basta sarà anche questa una novità per dare il lustro, che manca all' Italia; bisognerà, che il Poeta ci accenni anche le voci necessarie per non fare una dissonanza, che possa destar le risa, e togliere la Tragica Illusione, il che lo esporebbe ad un nuovo laceramento della sua Anima, e cagionarli potrebbe una violenta febbre, effetto delle smansiose convulsioni della medesima.

S C E N A VI

Carolina, indi Riccardo. Scena oscurissima.

Povera Carolina! ha avuta una brutta paura, e adesso lo dice da per se. *Quali sensi! qual barbarie! Se una donna porta il piede nella Solitudine esser deve sepolta viva, ed uccisa? . . . oimè! qual tremore! qual gelo! oh! che? Lo sa solamente adesso? Riccardo non glie l' ha detto quando Ella sedeva sul fasso? Non glie l' avrà anco detto prima? S' ella è venuta apposta per far conoscere a Milord la sua innocenza col rischio grande, a cui s' espone, che spaventerebbe il coraggio più intrepido, perchè ha da principiare adesso a tremare, ed a gelare? Ah Milord! . . . ah mia bene! ec. Strin- gi il ferro ec. ferisci, e squarcia il tenero mio cuore ec.* E noi siamo lì, si replicano sempre le medesime cose. *Cielo! Sento alcuno ch'è dall' ingresso della Solitudine si avvanza . . . ah inevitabile è la mia perdita . . .* Che diavolo di paura ha Ella mai?

mai? Se quattro Solitarij con quattro lanterne accese non l'han veduta, perchè questo timore al sentir gente, che s'avanza dalla Solitudine senza lume? Anzi Ella deve essere più sicura di prima.

Rica. Da questa parte è la Grotta dove Carolina mi attende . . . ma non m'inganno? Sento un calpestio . . . Se Carolina non si muove, e trema dalla paura, come può egli sentire il calpestio? Ritornarò nella Solitudine . . . e perchè vuol ritornare indietro? di che teme? Non si sà. Ma il riflesso delle frondi scosse dal vento, e del notturno animale lo rinfrancano, e vuole affrettarsi alla spelonca. Rica. Io certo non m'inganno . . . sotto la folta oscurità biancheggiar vedo . . . Ah! adesso ho capito il perchè il Sig. Gamerra fa venir Carolina vestita da donna; Perchè Riccardo deve vedere a biancheggiar, e s'ella fosse già vestita da Solitario non biancheggerebbe, ed Egli non troverebbe più la Padrona. Ecco i sublimi tratti del raffinato talento del nostro acutissimo Autore!

Riccardo, e Carolina si riconoscono. *Ella trema*, ed Egli *gela*, pensando al rischio, che ha scansato. Carolina l'interroga di Milord, e Riccardo che si è già informato d'ogni cosa, le dice, che Milord porta il nome di Odoardo, che è uscito per affari della Società, e non tornerà, che in ora assai avanzata. Indi le racconta, che si è presentato, che sono stati accettati tutti due; le narra le bugie, che ha detto, e di lui, e di lei; l'affretta ad entrare nella spelonca, a vestir gli abiti virili. Ella teme nuovamente di essere scoperta; Riccardo le fa coraggio, entrano per andare nella spe-

lonca, e termina il Gran Primo Atto della Tragedia Domestica Pantomima. Vedete un poco, che sonora bestialità fa fare Riccardo all' infelice sua Padrona! L' oggetto, per cui Ella vuole andare nella Solitudine, non è Egli per sincerare Milord, e persuaderlo della sua fedeltà? poichè la sorte fa, che Milord è fuori per gli affari della Società, che bisogno ha Ella di entrarvi col pericolo di essere scoperta? perchè non attenderlo al di fuori, e parlarli senza alcun rischio? Se Riccardo pensasse da uomo, dovrebbe piuttosto consigliarla a questo, che incoraggiarla ad entrare fra i Solitarij. E se Riccardo pensasse così, come si farebbero gli altri tre Atti della Tragedia Domestica Pantomima? Ma da questo Primo Atto così malamente architettato, e condotto, ed empivamente dialogato, che cosa si ha da attendere dai seguenti? L' impossibilità del soggetto contrario a tutte le Leggi; l' inverosimiglianza dei caratteri; le continue contradizioni, che materiali potranno suggerire al fantastico talento del nostro Autore per proseguire? Andiamo avanti con pazienza, scopriremo forse nell' interno orrore della Solitudine delle oscure solitarie bellezze, da noi per anco non conosciute.

Fine dell' Analisi all' Atto I.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera oscura senz'ornamento alcuno. I lumi del Proscenio esser deggiono abbassati.

PANTOMIMA

Al suono d'una sinfonia analoga entra Giorgio, il quale abbassa una lampada antica, che pende da una corda in mezzo alla volta della camera. Batte il foco coll'acciarino, indi accende la lampada, che da lui si rimette alla sua altezza. In seguito con una spazzola spolvera gli sgabelli disposti in circolo, su cui dovranno sedere i Solitarj. Cid eseguito apre una picceta porta nel fondo, donde escono due Solitarj con bugie accese. Le spengono, salutano, abbracciano Giorgio, e fiedono. Dopo ne compariscono due altri, e poi altri due, da cui si eseguisce pure quanto sopra, prendendo ciascuno il proprio posto.

SCENA II.

Giorgio, e poi altri quattro Solitarj con bugie accese come sopra.

A Mici oh come son'io contento d' essermi ritirato per sempre in quest'asilo di pace! Quasi perdono l'incostanza ha colei che mi deluse. Il tempo, la ragione, e l'amicizia hanno apprestato un salutare rimedio al mio core. I

VEN-

vent'anni quì scorsi oh stati son pur brevi!
 Ma non perciò amo la vita; temo la morte.
 Con indifferenza scorro quella, e attendo que-
 sta. Per il giusto è un'idea soave, e lusinghie-
 ra. Il fine d'una vita naturale è per lui il prin-
 cipio d'un riposo inalterabile. Palpitino sull'or-
 lo della tomba i distruttori dell'umanità, che
 schiavi della politica, dell'avarizia, e della
 grandezza scorrer fanno per un capriccio torren-
 ti di sangue, e calpestando le leggi; e violando
 il sacro dritto delle genti saccheggiano le città,
 desolano le campagne, estermano le intere
 famiglie, e oltraggiano il cielo, e la natura.

Due Sol. Amicizia, e pace. (*spengono le bugie,
 e s'abbracciano.*)

Due Sol. Pace, e amicizia.

Gior. Sì, l'amicizia e la pace da noi non si allon-
 tani. La vostra salute come, v'è?

1. *Sol.* Gli anni sono una lunga, e penosa ma-
 lattia.

2. *Sol.* Io pure ne porto il grave peso con incomo-
 do, e affanno.

Gior. Quello che in noi non invecchia è l'odio
 contro il sesso.

1. *Sol.* L'abborrirò sempre.

2. *Sol.* Lo detesterò sempre.

3. *Sol.* Lo sprezzerrò sempre.

4. *Sol.* L'odierò sempre.

Gior. Un tempo ci seppe adescare questo sesso in-
 cantatore, ma ogn'uomo convien che li paghi
 il suo tributo. O prima o poi tutti si prostrano a
 quelli altari, che gl'inalzarono il bisogno, la
 debolezza, e la nostra facile compiacenza. Il sa-
 vio, che risorge dalle sue cadute, divien cau-
 to,

to, evita gl' inciampi, e diffida della seduzione. Una via aspersa di fiori più non invita i di lui passi. Una ridente campagna, un' aria serena e placida non lo seduce. Sovente sotto i fiori si nasconde il velenoso serpente. L' amena campagna cangiasi in un orrido deserto, e l' aria dolce e tranquilla ingombrata da impuri nubi, e da venti furiosi, minaccia in un punto la desolazione, e la morte. Ah sì, grazie si renda alla provvidenza, e in questo tranquillo asilo, quasi in un sicuro porto, si riguardi il sesto dannoso con occhio della più irreconciliabile indignazione.

1. Sol. Ah sì, si aborra.

2. Sol. Si sprezzì.

3. Sol. Si odi.

4. Sol. Si detesti. *(fiedono ai loro posti.)*

S C E N A III.

Ridolfo, e detti.

Rid. **A** Micizia, e pace.

Gior. Pace, e amicizia. *(si abbracciano.)*

Rid. Avete veduto i due novi Solitari?

Gior. Nò.

Rid. Sapete la loro età?

Gior. Per quanto dicevi, uno è assai giovine, l' altro è avanzato.

Rid. La loro condizione?

Gior. L' attempato è Negoziante; il giovine è un Cavaliere di Scozia.

Rid. Se fra di noi vengono a ricercare la tranquillità è segno che disingannati sono d' un mondo tumultuoso, e scelerato.

Gior.

Gior. E chi sa quai saranno le cause del loro disinganno?

Rid. Nel vicino Congresso ne saremo da loro stessi pienamente informati. Per altro è facil cosa l'indovinare le cause che astringono l'uomo savio, l'uomo onesto a vivere in seno della solitudine felicitata dalla pace e dall'amicizia. Tutto è disordine nelle Città, nelle Corti. I tesori si versano in seno alla dissolutezza, e mentre a larga mano si beneficiano i malvagi, la virtù, il merito, e l'onore languiscono al fianco dell'avvilimento e dell'indigenza. I Narseti Teatrali disonorano i talami, depredano i più ricchi patrimoni, e dopo le contribuzioni e gli esorbitanti salari ch'esigono, usurpano i premi, le pensioni, e gli onori. Frattanto que' bravi soldati che prodighi furono del loro sangue in difesa della patria, carichi di anni, e di ferite, giacciono sovente nell'abbandono e nella miseria. Chi può sostenere uno spettacolo sì compassionevole e disonorante? Chi può vivere in società fra tanti abusi, fra tante violenze, fra tanti delitti? La giustizia inutilmente stringe la spada sua formidabile. Il reo non la teme. La venalità ritiene il di lei braccio, per cui non v'è delitto che temer non possa l'impunità. Le leggi fulminano invano dalle tribune. L'artificio, la cabala, l'inganno ne soffocano le anguste voci. Il figlio più non rispetta il padre. Il padre negligente l'educazione del figlio, anzi bene spesso divenuto carnefice della sua prole la sacrifica innanzi all'are dell'interesse, dell'opulenza, e del fasto.

Gior. Siffredi giunge.

Rid.

Rid. Andiamo al posto.

(*siedono.*

Gior. Ecco il nostro Nume Tutelare, il nostro Amico, la nostra scorta, la nostra consolazione.

Rid. Il cielo prolunghi i preziosi suoi giorni, nè ci privi d'un uomo così virtuoso, così saggio, così benefico, che tanto onora l'umanità.

S C E N A IV.

Siffredi, e detti.

Al comparir di Siffredi tutti si alzano, e si abbassano insieme, insieme ancora sollevando, ma poco, i loro cappelli.

Sif. C Ari amici, trasportato sono di piacere nel rivedervi quì tutti uniti. Voi siete l'amata mia famiglia, ed io il padre vostro amoroso. Godo che la morte, in questo semestre trascorso, non mi abbia fatto alcun furto. Vi osservo a me d'intorno godere d'una buona salute, ed il mio core n'esulta. Ridolfo mio ho piacere che vi conserviate sempre in un sì ottimo stato. Giorgio come va? bene? Mi rallegro. E voi Arrigo? Bravo; mantenetevi qual vi vedo. Roberto, vi siete ristabilito perfettamente? Me ne consolo. Adolfo, Enrico, Federigo, Guglielmo, e voi tutti il cielo vi conservi. (*và al suo posto nel mezzo in faccia. Fa cenno a tutti di sedere, ed ei pur siede.* Non manca che il solo Odoardo. Egli è dispensato dall'intervenire al Congresso essendo altrove occupato in vantaggio della società. Amici, due novì compagni venuti sono

sono a dividere con noi la soddisfazione d' una placida vita al fianco della tranquillità e della amicizia. Io gli ho accettati con trasporto, e tosto compariranno per adempir ciò, che nella presente notte soliti siamo d' eseguire per porgere un soave pascolo ai nostri cori. Non v' è un più consolante rimedio di quello che ci appresta un' amichevole confidenza. Il depositare in seno della sensibile amicizia le proprie sventure, alleggerisce l' anima di un peso, che la tormenta ed opprime. Quando ella trabocca, è allora che avidamente si slancia verso la sensibilità, che l' invita ed attende. Abbandoniamoci dunque a questo scambievolmente necessario conforto, ma un sol momento non ceda l' odio implacabile, che conserviamo contro le nostre tiranne. Col solito giuramento viepiù si avvalorì, e soltanto in noi manchi, quando in noi manca la vita.

S C E N A V.

Carolina da Solitario, Riccardo, e detti.

Sif. **A** Vanzatevi miei cari amici. Ecco il posto assegnatovi. Sedete. Adimiro sarà il vostro nome o giovine saggio e rispettabile. Gustavo il vostro. Qui siamo tutti fratelli, e compagni. In così pacifica famiglia non si conoscono i gradi, che follemente divisero nel mondo l' uomo dall' uomo. I titoli inventati dall' adulazione e dall' inganno, e che inebriano i superbi, qui sono affatto sconosciuti. L' uguaglianza forma in mezzo di

di noi quella soave catena sostenuta dalla virtuosa amicizia. Qui l'espressioni dettate sono dalla sensibilità. Il core non ha arcani, nè mai lo avvolge o nasconde l'artifizioso velo della politica e della menzogna. Egli è aperto, e sincero. L'anima si abbandona senza diffidenza al delizioso contento di compassionare, e d'essere compassionata. Le lagrime che sprema la pietra si confondono con quelle dell'onestà infelice, che versa le sue amarezze, e le sue sventure in grembo d'un'amicizia pura e costante. I disastri cagionati dall'amore e che hanno ad ambedue dato il dritto di raccogliervi in così placido asilo di pace, non dovranno esserci ignoti. La volontaria legge che vi unisce in questo Congresso tanto da noi tutti richiede. L'istessa legge v'impone d'odiare il sesso, che ci lusingò, ci tradì, ci sedusse, e un pubblico giuramento rinforzare, e autenticar deve un odio, che ci accompagnerà sino alla tomba. *(fa cenno a Giorgio di parlare. Giorgio sollevando un poco il cappello si alza senza allontanarsi dal posto.*

Gior. Essendomi perdutoamente innamorato d'una fanciulla nativa di Essex, i suoi parenti a tutte le istanze che loro feci per renderla mia moglie, non risposero se non con de' rifiuti insolenti e ingiuriosi. L'amore, che si accresce fra gli ostacoli, sempre più facevami desiderare l'acquisto della mia cara Guglielmetta (tale era il suo nome.) Dopo tre anni di contrasti, finalmente i di lei genitori acconsentirono di concedermela per consorte. Un'anima sensibile può soltanto immaginarsi i miei trasporti. Guglielmetta non sembrava meno di me contenta della

la

la futura nostra unione, benedicendo il Cielo di aver coronati gli amorosi suoi voti. Il brevissimo tempo che si frapponeva ai nostri sponsali le pareva insoffribile. Mi giurava, che sempre mi aveva presente, e che la notte gustar non poteva un momento di riposo. Spuntato alfine il bramato giorno delle nozze, che si prepararono con tutta la pompa, ci affrettassimo al tempio. Giunti a piè dell'Ara, già il Ministro stava per unirci, quando improvvisamente comparisce un audace giovinaastro, che avanzandosi verso l'Altare, grida ad alta voce: Questa è la mia Sposa. Appena si è egli avvicinato, si distacca da me Guglielmetta, e porgendoli la mano esclama anch'essa: Questi è il mio Sposo! Il Ministro sull'istante gli unisce, essendo ei pure d'intelligenza coi traditori. Qual mi restassi, immaginatelo. Il rossore, la rabbia, la gelosia mi sconvolsero in un punto l'anima, ma ceder convenne a una disgrazia senza rimedio. Il tradimento di Guglielmetta destommi orrore. Da quel giorno non fui capace di contemplare una donna senza ribrezzo. Abbandonato, avvilito, deluso mi risolsi di fuggire da Londra per raccogliermi in quest'asilo della tranquillità, e della pietosa amicizia. Scordar non potendo l'indegno tradimento, odio e odierò sempre il Sesso fino al sepolcro. Ecco; l'ò giuro. (*s'accosta a Siffredi, li porge la mano, torna al suo posto, e siede. Siffredi fa cenno a Riccardo di parlare. Egli fa la cerimonia suddetta.*)

Ric. Applicato al commercio, la fortuna favorì i miei traffici, e divenni uno de' più ricchi, e de' più accreditati negozianti del Regno: Un'

Opera

Opera famosa, che rappresentavasi nel Teatro Reale di Londra, richiamò me pure coll' immensa folla de' curiosi Spettatori. Una sirena, che vi cantava, e che possedeva tutte le qualità della sirena, dolcezza nel canto, avvenenza nel volto, grazia nello spirito, seduzione nei vezzi, artificio nelle maniere, menzogna nelle parole, voracità, interesse, insaziabilità, e perfidia, mi sorprese, m' incantò, accendendomi d'un foco, che mi penetrò nel più vivo dell' anima. Molto non faticai per introdurmi nelle di lei mura. La venale facilità, che ne guarda la foglia, l' apre sempre a chi si presenta con una chiave d' oro. Se poco faticai per entrar nel di lei albergo, meno dovetti attendere per ascoltar dalle di lei labbra che mi amava col più tenero e costante trasporto. Io che non ancora fornito andava di quella esperienza, da cui si apprende a diffidare, e a conoscere, che quanto pronuncia la lingua è sovente smentito dal core, ciecamente m' affidai alle sue menzognere espressioni. Abbandonato alla più violenza delle passioni non mi avvidi, che l' ingannatrice donna amava soltanto le mie ghinee. In pochi mesi inghiottì tutte le mie sostanze. Negligentato avendo le corrispondenze, i miei traffici, e i miei stabilimenti, io più non poteva rifondere in proporzione di quanto colei avidamente assorbiva. Mi ridussi ben presto in uno stato assai deplorabile. Avvedutasi l' indegna della mia indigenza, cominciò a ricevermi con freddezza. L' amor suo svanì co' miei tesori. Invano mi degradai alle preghiere, e fino . . . oh vergogna! fino discesi alle lagrime.

grime. Dalla sua freddezza passò colei all'indifferenza, e dall'indifferenza ai disprezzi. Un giorno la sorpresi . . . e oh qual vista fu quella per me! Mentre sedeva la scellerata in mezzo a due giovani, che a vicenda le stringevano, e baciavano le mani. La gelosia mi acciecò. Proruppi in eccessi di furore. I due novi amanti volevano scagliarsi sopra di me, ma la traditrice senza scomporsi gli arrestò dicendo loro esser io un mentecatto. Si accrebbe il mio furore, ma inutilmente. Venni con modi insultanti cacciato a forza fuori della camera, e poco mancò, che non mi precipitassero giù da un balcone, o per le scale. Allora fu, che tornato alla ragione, e smascherata la perfidia di quella scellerata corsi a ricercare la tranquillità in quest'asilo di pace. Ma il luogo dell'amore è stato nel mio petto occupato dall'odio eterno, che nutro contro un Sello volubile; ed infedele. Sì l'abborro, e l'abborrirò fino all'ultimo respiro della mia vita. Ecco lo giuro. *(fa quanto ha eseguito Giorgio. Siffredi fa cenno a Carolina di parlare, Ella fa la cerimonia suddetta. Appena parla Carolina, tutti i Solitari fanno a vicenda dei moti, osservandola con maraviglia e sospetto.)*

Car. (Oh Dio!) Col più tenero e soave delirio io adorava un oggetto, a cui consacrati aveva i miei giorni, le mie brame, i miei pensieri, e tutta quest'anima. Ah no, giammai l'amore non avvinse con più tenaci vincoli due cori sviscerati, e fedeli. Sà il cielo s'io l'adorai con tutta la costanza, ma la mia tenerezza, e la mia fedeltà non giunsero a dileguar dall'a-

nima

anima dell'idolo amato i furiosi sospetti di gelosia. Ei talora agitato da quella furia d'averno offendeva l'illibatezza dell'amor mio, quasi il mio core stato fosse capace di volubilità, di perfidia. Ah se meglio conosciuto lo avesse, nè non avrebbe potuto dubitare un sol istante di quest'anima fida, tenera, ed onorata. Una delle più illustri persone della Capitale mostrò per me una decisa premura. Rigettar seppi le sue offerte, sdegnar seppi l'amor suo, ma non per questo rinunciai alla speranza di conquistare il mio core. Raddoppiò le istanze, ingrandì le promesse, e tutto pose in opera per abbattere la mia tenerezza. Costante nellisprezzi scelta, avrei più tosto mille volte la morte, che tradire l'unico e caro oggetto degli amorosi miei voti. Le grandezze, i doni, e le luminose speranze lusingano ed abbagliano soltanto le anime deboli, ed i cori volubili ed ambiziosi. Ad onta dell'intrepidezza di mia fede, dell'amor mio, l'adorato oggetto mi suppose colpevole, mi credette infedele. Abbandonato alle smanie d'una cieca ed ingiusta gelosia, allorchè date le avea le più certe prove d'un costantissimo affetto, ricusa d'ascoltarmi, mi condanna, mi lascia, mi fugge. Le mie strida, le mie lagrime, la mia disperazione nulla valsero per ritenerlo. Celatamente s'involò per sempre dagli occhi miei, ed io rimasi in braccio all'angosce le più crudeli, in preda del più smanioso tormento. Le strepitose Città, le magnifiche Regge, e l'intero Mondo, divengono un deserto per un'anima che tutto ha perso nell'oggetto del tenero e sfortunato amor suo. Tutto dunque can-

cangio d'aspetto dinanzi agli occhi miei. Una muta tristezza mi avvolse. La vita mi divenne penosa, e grave. Allora fu che mi determinai di raccogliermi per sempre in questo solingo albergo, dove spero forse di ricuperar quella calma, che inutilmente altrove ricercare io potea. Frattanto coll'anima angustata, ed oppressa dall'acerba rimembranza di sue non meritate sciagure deggio anch'io ah sì deggio con questo labbro pronunciare (io tremo) quel giuramento solenne (ahimè!) d'odiare sì d'odiare ah non sarà mai ch'io detestar possa il caro oggetto della mia tenerezza. Io giurar d'aborirlo? anzi di più l'adoro e giuro sì giuro, che saprò morire, ma non lasciar di adorarlo. (*parte con precipitazione, e tutti i Solitarij s'agitano sempre più sedendo*)

Ric. (Oh incauta! Si eviti il pericolo, e si segua.) (*parte*)

Siff. (Ho tutto il core in tumulto!) Amici udite? un inganno quì si nasconde. I moti, i gesti, la voce Non v'è da dubitarne. E' una femmina. Presto si corra sulle sue tracce. (*tutti si alzano*.) Si arresti, e si riconosca la temeraria. Quel suo compagno farà un complice . . . più non si tardi, ed egli pur si raggiunga. (*tutti partono dalla porta nel fondo, donde esser deve uscita Carolina, e Riccardo*). Ma perchè il core mi palpita? Che sarà mai ciò ch'io provo? La voce di quella sconosciuta insidiatrice, appena mi giunse all'orecchie, che mi piombò sull'anima Il suo racconto cader mi fece dagli occhi un pianto involontario Ah Siffredi

fredi! e sei così vile? Tu palpiti? tu piangi? tu
 ti smarrisci? Vergognati della tua debolezza.
 Chiudi le vie del core. Pensa ai tuoi disastri.
 Ricordati che fosti da una perfida donna disono-
 rato, e tradito. Considera qual'è il tuo grado,
 l'età tua. Rammenta il tuo dovere. Rifletti
 al giuramento . . . ah sì . . . farò . . .
 farò intrepido, farò inesorabile . . . farò qual
 esser deggio. (parte)

Fine dell' Atto Secondo.



A N A T T I S T I

ALL' ATTO II.

S C E N A P R I M A

Camera oscura senza ornamento alcuno. I lumi del Proscenio esser debbono abbassati.

Si vede l'accuratezza nell'accennar quanto occorre, egli non manca d'attenzione anche nelle più piccole cose.

P A N T O M I M A

Al suono d'una Sinfonia analoga, a che cosa analoga? Lo vedremo.

Entra Giorgio, il quale abbassa una lampada antica, che pende ec. Batte il fuoco coll'acciarino, indi accende la lampana, che da lui si rimette alla sua altezza. In seguito con una spazzola spolvera gli sgabelli ec. Questo Sig. Giorgio Solitario è molto trascurato nel far le sue faccende; aspetta in questo momento a venire a spazzolare, dopo sei mesi, che i Sigg. Solitarij non si son più uniti in Congresso? Io credo però, che sarà venuto prima a spazzolar la lampana antica, ed a metterci l'olio perchè possa far lume; poteva adunque allora spazzolare anche gli sgabelli; ma perchè ha da batter l'acciarino in Scena per l'appunto? perchè non bat-

batterlo fuori? E poi convien dire, che questi Signori Solitarj fiano molto indiscreti, n' abbiàm veduti quattro nell' Atto precedente ad entrare in Solitudine con quattro lanterne accese; e niuno ha dato a questo povero diavolo di Giorgio un pò di lume, ed è costretto andar tentone coll' acciarino in tasca in ora della notte così avanzata? Questa è una indiscrezione intollerabile. Eh! consisterà quì l' analogia della Sinfonia, vorrà l' Autore, che la Musica esprima il batter dell' acciarino; anco questa è una bellissima novità per la nostra Italia, a cui Egli vuol dare il lustro, che manca. *Ciò eseguito apre una piccola porta.* Ma Giorgio è egli entrato nella Camera per il muro? E se è entrato per una porta anch' Egli, a che serve, che l' Autore ne faccia aprire un' altra per gli altri Solitarj? Vi farà anco quì l' analogia della Musica, che dovrà far sentire il rumore dello stridere dei cardini della porta. Egli è perspicacissimo. *D' onde escono due Solitarj con bugie accese.* Oh cospetto di bacco! questi han trovato lume, e Giorgio nò? Giorgio, che veniva in luogo oscuro era senza, questi, che vengono in luogo illuminato ne portano uno per ciascheduno? *Lo spengono,* e perchè spegnerlo nella Camera, e non fuori? Questa mi pare un increanza. Zitto, non mi ricordava, che fra i Solitarj son banditi i complimenti. Eppure *salutano abbracciano Giorgio;* via, via non son poi tanto incivili, e *siedono.* Dopo ne compariscano due altri, e poi altri due, da cui si eseguisce pure quanto sopra, cioè spengono, salutano, ed abbracciano. Guardate che quantità di lumi e' entrano in Solitudine, e Giorgio ha dovuto batter l' acciarino? *prendendo*



A N A L I S I

ALL' ATTO II.

S C E N A P R I M A

Camera oscura senza ornamento alcuno. I lumi del Proscenio esser debbono abbassati.

Si vede l'accuratezza nell'accennar quanto occorre, egli non manca d'attenzione anche nelle più piccole cose.

P A N T O M I M A

Al suono d'una Sinfonia analoga, a che cosa analoga? Lo vedremo.

Entra Giorgio, il quale abbassa una lampada antica, che pende ec. Batte il fuoco coll' acciarino, indi accende la lampana, che da lui si rimette alla sua altezza. In seguito con una spazzola spolvera gli sgabelli ec. Questo Sig. Giorgio Solitario è molto trascurato nel far le sue faccende; aspetta in questo momento a venire a spazzolare, dopo sei mesi, che i Sigg. Solitarj non si son più uniti in Congresso? Io credo però, che sarà venuto prima a spazzolar la lampana antica, ed a metterci l'olio perchè possa far lume; poteva adunque allora spazzolare anche gli sgabelli; ma perchè ha da batter l'acciarino in Scena per l'appunto? perchè non bat-

batterlo fuori? E poi convien dire, che questi Signori Solitarj siano molto indiscreti, n'abbiam veduti quattro nell'Atto precedente ad entrare in Solitudine con quattro lanterne accese; e miuno ha dato a questo povero diavolo di Giorgio un pò di lume, ed è costretto andar tentone coll'acciarino in tasca in ora della notte così avanzata? Questa è una indiscrezione intollerabile. Eh! consisterà qui l'analogia della Sinfonia, vorrà l'Autore, che la Musica esprima il batter dell'acciarino; anco questa è una bellissima novità per la nostra Italia; a cui Egli vuol dare il lustro, che manca. *Ciò eseguito apre una piccola porta.* Ma Giorgio è egli entrato nella Camera per il muro? E se è entrato per una porta anch'Egli, a che serve, che l'Autore ne faccia aprire un'altra per gli altri Solitarj? Vi farà anco qui l'analogia della Musica, che dovrà far sentire il rumore dello stridere dei cardini della porta. Egli è perspicacissimo. *D'onde escono due Solitarj con bugie accese.* Oh cospetto di bacco! questi han trovato lume, e Giorgio nò? Giorgio, che veniva in luogo oscuro era senza, questi, che vengono in luogo illuminato ne portano uno per ciascheduno? *Lo spengono,* e perchè spegnerlo nella Camera; e non fuori? Questa mi pare un increanza. Zitto, non mi ricordava, che fra i Solitarj son banditi i complimenti. Eppure *salutano abbracciano Giorgio;* via, via non son poi tanto incivili, e *siedono.* Dopo ne compariscono due altri, e poi altri due, da cui si eseguisce pure quanto sopra, cioè spengono, salutano, ed abbracciano. Guardate che quantità di lumi c'entrano in Solitudine, e Giorgio ha dovuto batter l'acciarino? *prendendo*

*ciascuno il proprio posto. Non si fa, se per ragion d'età, d'anzianità, o di altro. A proposito non è questo il tempo, che i Solitarj parlano? E perchè dunque hanno da salutare, ed abbracciar Giorgio senza parlare? questi sei sono di quelli otto, che non parlano, questi son muti. Và benissimo. E Giorgio è muto anch' Egli? Non Signore, ma per ora non deve parlare. Oh perchè? Sono forse anche sordi quei poveri sei Solitarj muti? Hanno un perfectissimo orecchio, lasciate finire la *Sinfonia analoga*, e sentirete, che bel squarcio dirà Giorgio a questi sei. Non è ella una bella abilità del nostro Autore di dar la favella quando vuole ai suoi Attori, e di poterli far muti senza esser sordi?*

S C E N A II.

Giorgio, e poi altri quattro Solitarj con bugie accese come sopra.

L'articolo delle bugie è interessantissimo. E degli altri sei muti non se ne parla più? Stiano a federe, ed aspettino, che Giorgio adesso, che ha acquistata la favella dirà loro, che è contento d'esserli ritirato in quell' asilo di pace, che quasi perdona l'incostanza di colui, che lo deluse, che il tempo, la ragione, e l'amicizia, degli Omicida Solitarj s' intende, hanno apprestato un salutare rimedio al suo cuore, che i venti anni scorsi nella Solitudine sono stati brevi, non ama la vita, non teme la morte. E qui per dare un'idea analoga alle massime solitarie. Palpitino sull' orlo della Tomba i distruttori dell' Umanità, che scorrer fanno per un capriccio

priccio torrenti di sangue, e calpestando le Leggi . . . oltraggiano il Cielo, e la Natura. Non son questi sentimenti degni dell' Amico Solitario Giorgio? Le Donne non si contano fra il numero degli Uomini, e il distruggerle non è far contro l' Umanità; il loro sangue non ha che fare con quello dei Maschi, e lo spargerlo impunemente è un effetto della *Legge severa, ma giusta*, e non si oltraggia nè il Cielo, nè la Natura: col tendere alla distruzione degli esseri ragionevoli. Queste sono idee nuovissime di Legislazione, ed è un peccato, che Mr. de Montesquieu non abbia penetrato questo acutissimo punto, che il Sig. Giametta ha così bene dilucidato; il suo Libro *L'Esprit des Loix* sarebbe più perfetto, ed avrebbe acquittato il nuovo *Lustro*, ch' Egli vuol prodigare alla nostra Italia.

Giungono i quattro Solitarij, che non son muti, e principiano col solito duetto. *Due Sol. Amicizia, e pace. Due Sol. Pace, e amicizia. Spengono le bugie, e si abbracciano.* Bravi han fatto bene a lasciar la lanterna con cui sono entrati nella Solitudine, ed a prendere le loro bugie: perchè la bugia è più analoga al notturno Congresso Solitario. *Gior. Quello, che in noi non invecchia è l' odio contro il Sesso.* 1. *Sol. L' aborrirò sempre.* 2. *Sol. Lo detesterò sempre.* 3. *Sol. Lo sprezzarò sempre.* 4. *Sol. L' odierò sempre.* Eccolo il vero dialogo del nuovo Teatro Nazionale; questi sono gli Esemplari su cui gli Autori seguaci della nuova riforma devono tessere le loro rappresentazioni. Che sublimità di talento! che novità di idee! non si può a meno di ridere:

Spēctatūm admīssī rīsum teneatis amici?

Giorgio ripiglia il discorso, e fra la via aspersa di fiori, l'aria placida e serena, il velenoso serpente, che si nasconde, l'amena Campagna, che cangiasi in orrido deserto, termina con dire: si riguardi il Sesso dannoso con occhio della più irreconciliabile indignazione. Dunque il Sesso dannoso. Ma che? hanno da essere tutte le donne dannose agli uomini? Nò certamente. Perchè dunque contro tutte si armano questi Signori Solitarj tanto umani o pacifici?

1. Sol. Ab! Si si abborra. 2. Sol. Si sprezzi. 3. Sol. Si odi. 4. Sol. Si detesti. Non ci è male; il primo aborre sempre. Il secondo, che detestava, disprezza. Il terzo cangia il disprezzo in odio, ed il quarto, che odiava, detesta. Questo è il vero sceneggiare, un Attore non deve proferire sempre le medesime parole, ma replicare il già detto colle parole di un altro. L'Italia deve ringraziare il Cielo di aver fatto nascere questo Genio Riformatore, ed i tardi Posterj sapran far giustizia a quest'Avo benemerito. Siedono ai loro posti. E Giorgio non siede mai? povero settuagenario! dopo la fatica di aver battuto l'acciarino, e spazzolato i sgabelli, egli ha da stare in piedi sempre, mentre gli altri stanno in Congresso con tutto il loro comodo? Egli ha da complimentare Ridolfo che viene. Oh! Scusatemi, stiamo a sentire.

S. C E N A III.

Ridolfo, e detti.

E che? Ridolfo non viene colla bugia? Egli è più

è più pratico degli altri; e poi avrà l'acciarino in tasca per ogni buon riguardo come lo porta Giorgio. *Rid. Amicizia e pace. Gior. Pace e amicizia.* Chi creterebbe mai, che coll'amicizia, e la pace sulle labbra questi vengono a giurare di trucidar le donne tutte del Mondo, se fossero sì sciocchi di capitar nella Solitudine? *Rid. Avete veduto i due nuovi Solitarij? Gior. Nò. Rid. Sapete la loro età? Gior. Per quanto dice si uno è assai giovane, e l'altro è avanzato. Rid. La loro condizione? Gior. L'attempato è Negoziante. Il giovane è un Cavaliere di Scozia,*

E come mai? *Ridolfo, che nella Scena prima dell'Atto Primo ha ricevuto il prezioso deposito, e che si è sentito a versare il fatal segreto nella sua Anima dall'Ortuagenario Siffredi, è all'oscuro affatto dei due Neofiti, e Giorgio, che fino ad ora non si è mai veduto, nè si è sentito a parlare col Legislatore. Ortuagenario è informato di tutto? O Siffredi si fida poco di Ridolfo, ed ha fatto male a togliere il misterioso velo che copre fino allora la verità delle sue crudeli sciagure piuttosto a Ridolfo, che a Giorgio; O Ridolfo per la sua non curanza nell'aver abbandonato Siffredi dopo essere messo a parte d'ogni suo affare non è più degno della di lui amicizia. Si vuol sapere da Giorgio quali saranno le cause del loro disinganno, cioè dei due nuovi Profeliti? Risponde Ridolfo, che ne saranno da loro stessi pienamente informati nel vicino Congresso. E qui il placido abitatore della Solitudine felicitata dalla pace, e dall'amicizia inveisce nel modo più improprio contro le Città, e le Corti. I Tesori si versano in seno alla dissolu-*

tezza . . . Si beneficiano i malvagi, la virtù, il merito, e l'onore languiscono al fianco dell'avvilimento, e dell'indigenza. I Narseti Teatrali disonorano i Talami . . . E gli esorbitanti salarj, che esigono, usurpano i premj, le pensioni, gli onori . . . Chi può vivere in Società fra tanti abusi, fra tante violenze, fra tanti delitti? E chi potrà vivere nella Società Solitaria coll' odio, e la vendetta nel cuore, ed il ferro in pugno sempre pronto a trucidare impunemente qualunque donna? Le Leggi fulminano invano dalle tribune, l'artifizio, la cabala, l'inganno ne soffocano le auguste voci. Il figlio più non rispetta il padre. Il padre negligente l'educazione del figlio, anzi bene spesso divenuto carnefice della sua prole la sacrifica innanzi all'are dell'interesse, dell'opulenza, e del fasto. Non è questa una bella descrizione delle Città, e delle Corti? Agli orecchi del Volgo ignorante destar non deve dei sentimenti affatto contrarj all'oggetto del Comico Teatro? In queste Tesori dissipati, Beneficati i malvagi, negletta la virtù, e trascurato il merito. I Narseti usurpano i premj, le pensioni, gli onori ai meritevoli. In quelle non ci è più, che artifizio, cabale, ed inganno. I Depositarij delle Leggi son tutti venali, il delitto non può temere di non ottenere l'impunità, non ci è più nè buona fede, nè equità, non educazione, e tutto vien sacrificato all'are dell'interesse. In somma le Città son divenute un ferraglio di assassini di strada; e queste sono le cause, che astringono l'uomo savio, l'uomo onesto a vivere in seno della Solitudine, felicitata dalla pace, e dall'amicizia. A questo discorso, che fa il Sig. Ridolfo, sembra chiaro, che
la

la cagione per cui i disperati vanno ad unirsi all' amichevole Società, non è più il solo odio per le Donne, ma una *misanthropia* universale contro tutto il Genere Umano. E perchè dunque la loro Legge fondamentale prende solamente di mira le povere donne? perchè non si estende anche contro il Sesso Mascolino? Eh non sono sì sciocchi i Signori Solitarj, ce ne vorrebbe troppo a prendercela contro degli Uomini. La loro intenzione è di distruggere entrambi i Sessi: è vero; ma pigliano la strada alla larga, e la meno pericolosa per se stessi. Il Sesso non ha altra difesa, che la propria avvenenza; questa non può servirli per i Signori Solitarj tutti di sessanta, settanta, ottanta anni, onde si seppelliscono vive le donne, e si *massacrano* impunemente, e così coll'andar del tempo, se sussisterà questa iniqua Società, può darfi, che riesca loro di estermine il Sesso; allora non nasceranno certamente più uomini, finiranno di esistere gli Esseri ragionevoli, ed ecco ottenuto il vero intento della universale *misanthropia* dei Virtuosi Solitarj, che dureran poco però, perchè vi sarà mancanza di Profeliti. *E il Mondo ritornerà nel suo Caos colla maggior quiete filosofica.* Dicea Prin. Filos.

Gior. Siffredi giunge. Rid. Andiamo al posto. Siedona. Perchè non gli vanno piuttosto incontro a riceverlo? Non è Egli il loro Legislatore? il loro Padre, la loro Guida? Non importa, non si fan complimenti, si è già detto.

SCE-

Al comparir di Siffredi tutti si alzano, e si abbassano insieme; insieme ancora sollevando, ma poco i loro cappelli. Guardate, che razza di ceremoniale! Si alzano e si abbassano insieme. Bisognerebbe sapere in quanti tempi si hanno da alzare, ed abbassare, e l'Attricismo necessario per sollevare ma poco i loro cappelli. Ha fatto male a non metterci un Campione, che debba accennare ai Signori Solitari il tempo dei movimenti, perchè Essi possano farlo esattamente insieme per evitare il pericolo dell'esecuzione sconcertata.

Siff: Cari Amici, voi siete l'amata mia Famiglia, ed io il Padre vostro amoroso. Non è ella una Famiglia, che meriti tutto l'amore di questo Padre sì virtuoso? Ridolfo mio ho piacere che vi conserviate sempre in un sì ottimo stato. Ma qual bisogno ha Egli Siffredi di consolarsi con Ridolfo del suo sì ottimo stato, quando non sono tre ore, che fu col medesimo ad un lunghissimo colloquio, e gli versò nell'anima le sue crudeli sciagure? Giorgio come va? bene? Mi rallegro. E voi Arrigo? Bravo. Mantenetevi qual vi vedo. Roberto, vi siete ristabilito perfettamente? Me ne consolo. Questo è un Esemplare dei Dialoghi più interessanti; Egli interroga, e risponde per Ridolfo, per Giorgio, per Arrigo, e Roberto, e l'Autore non ha nemmeno accennato il muto Attricismo, con cui deb-
bano

bano essi corrispondere. Siffredi sarà imbrogliato, i Solitarj saranno in necessità coi loro mori non analoghi alla tessitura della Tragedia Domestica Pantomima, di sollevar ad ora ad ora delle solenni, e sonore risate; ed il scientifico Autore si sentirà accendere l'acceso febrile nell'anima contaminata, se le disonoranti mani dell'abiecto Istrione avranno riparato in parte agli errori imperdonabili, da lui commessi, per render meno ridicola la Tragica Domestica Pantomima Composizione.

Siffredi va a sedere, ed incomincia: Non manca che il solo Odoardo. Egli è un mentitore; e quegli altri due, che portando il panier son partiti con lui, son' eglino ritornati? Dove sono? Nel Congresso non gli vedo, perchè degli ottomuti, ne vedo soli sei, e poi mi pare, che Odoardo dovrà ritornar con Essi nell' Atto III. Dunque non è da uomo onesto il principiare un Serio Congresso, che si fa di Semestre in Semestre con una bugia così patente. Amici due nuovi Compagni venuti sono ec. Io gli ho accettati con trasporto, e tosto compariranno per adempire ciò, che nella presente notte soliti siamo di eseguire ec. Il depositare in seno della sensibile amicizia le proprie sventure, alleggerisce l'anima di un peso, che la tormenta, ed opprime ec. . . . Vediamo un poco come corrispondere possa la sensibilità, e l'amicizia della Solitudine a ciò, che segue a dire Siffredi. Abbandoniamoci a questo scambievolmente conforto, ma un sol momento non ceda l'odio implacabile, che conserviamo contro le nostre Tiranne, col solito giuramento viepiù si avvalorì, e soltanto in noi manchi, quando in noi manca la vita. Queste sono

sono le continue contradizioni, che replicatamente si sentono dai nostri Virtuosi Solitarij. E' vero, non ci si dovrebbe più abbadare, ma non si può a meno di sentir del dispetto nel vedere empiute tante carte con affastellar dei periodi, che o non significan cosa alcuna, o replican sempre il medesimo.

SCENA V.

Carolina da Solitario, Riccardo, e Detti.

Vengono senza bugie? Niuno va a riceverli? Ma tutto si perdoni, perchè Carolina la vedo finalmente vestita da Solitario; ecco scemato il pericolo, e cessato lo spavento. Milord, che potrebbe riconoscerla non vi è; ella farà l'ideato suo racconto, giurerà come gli altri odio implacabile contro se medesima, sarà applaudita come Solitario, al ritorno di Milord si darà a conoscere, Egli si persuaderà, e troverà il modo di andarsene colla sua Cara. Il tutto anderà bene, e saran rimediate le bestialità antecedenti. Sentiamo.

Siff. Avanzatevi miei cari Amici. Ecco il posto assegnatovi. Sedete. Questi come Neofiti non sono in dovere di fare il Cerimoniale come gli altri. Và ottimamente.

Adimiro sarà il vostro nome, o Giovine Saggio, e rispettabile. Gustavo il vostro. Come Siffredi può dire a Carolina Giovine Saggio, e rispettabile, se Egli non ha parlato che con Riccardo? Sulle asserzioni di un terzo non si dà sì facilmente que-
sti

sti titoli a chi non si conosce. Dunque l' avrà esaminato prima d' entrar nel Congresso; e se ella è così, perchè non lo ha riconosciuto per donna agli atti, ed alla voce, come lo riconosce in fin della Scena? Ma le novità della riforma non permettono all' Autore di fermarsi sù questi piccoli sbagli, egli v' avanti intrepidamente, e con coraggio ne unisce a questi degli altri più massicci per compire i quattro Atti della sua *Tragedia Domestica Pantomima*.

Qui siamo tutti Compagni, e Fratelli. In così pacifica Famiglia non si conoscono i gradi I titoli inventati dall' adulazione qui sono affatto sconosciuti. L' uguaglianza forma in mezzo di noi quella soave catena sostenuta alla virtuosa amicizia. E' Siffredi che segue a parlare, quello a cui s' inchinano i Solitarj nella Pantomima dell' Atto Primo, quello, che nel presentarsi al Congresso esige, che tutti gli altri si alzino, e si abbassino su i loro sgabelli, ed alzino, ma poco i loro cappelli. Dov' è quest' uguaglianza, che forma la *soave catena*? A parole Egli è eguale a tutti, ma ai fatti non si può a meno di riconoscerlo per il Padre Superiore della Solitaria Società. Siamo sempre nelle solite contradizioni, convien replicarlo. *Qui il cuore non ha arcani, nè mai l' avvolge, o nasconde l' artificioso velo della politica, e della menzogna. Egli è aperto e sincero. L' anima si abbandona senza diffidenze al delizioso contento di compassionare, e di essere compassionata. E chi direbbe che questo Sig. Siffredi questa sera solo ha tolto l' artificioso velo, non sò poi se della politica, o della menzogna, per versare nell' anima di Edoardo l' arcano*

no delle sue sciagure, ch' egli cetò sempre dopo tanti lustri alla Società Solitaria? Chi direbbe, che in mezzo a tanta sincerità, il Capo desse un così cattivo esempio ai suoi Subalterni. Eppure ella è così. Siffredi non è Adolfo Wal, ma Gustavo Taxen, e niuno lo sa fuorchè Ridolfo da poche ore in quà, e la di lui Anima in tanti lustri non si è mai abbandonata al delizioso contento di compassionare, e di esser compassionata; se non poco prima, e con il solo Ridolfo. Dunque non è senza diffidenza.

I disastri cagionati dall' amore, che hanno ad ambedue dato il diritto di raccogliervi in così placido asilo di pace, non dovranno esserci ignoti. Bravo Sig. Siffredi, egli corregge ciò, che ha detto Ridolfo nella Scena Terza di quest' Atto. I disastri dell' amore danno diritto di entrare nella Società Solitaria, e non la Misantropia Universale; anche fra i Solitarj vi saranno dei dispareri, delle Sette diverse. La volontaria Legge, che vi unisce in questo Congresso, tanto da noi tutti richiede. Queste quattro parole, unite insieme per formare un Periodo, non son troppo chiare per me; confesso la mia ignoranza non le intendo. Oh Diavolo! Ci vuol poco ad intenderle. La Legge volontaria che unisce i Disperati a questo iniquo Congresso richiede da tutti il racconto dei disastri loro cagionati dall' amore. Dunque tutti quei, che vengono per essere ammessi alla vendicativa Società debbono fare il proprio racconto? oh! che? non lo sapevate prima? questa è una Legge non men fondamentale che quella del Donnicidio.

L' istessa Legge c' impone di odiare il Sesso, che
ci

ci infingò, vi svadò, ci sedusse, e un pubblico giuramento rinforzare, e autenticar deve un odio, che ci accompagnerà sino alla Tomba. E siamo sempre alle stesse. Colle voci di umanità, di amicizia, e di pace si unisce l'odio implacabile del Sesso, che gli ha da accompagnare sino alla Tomba. Oh sentiamo cosa dicono Riccardo, e Carolina. Non Signore, ha prima da parlare, e narrare il Signor Giorgio, perchè *Siffredi fa cenno a Giorgio di parlare.* Giorgio sollevando un poco il cappello si alza senza allontanarsi dal posto. Questo Giorgio non ha detto, che son vent'anni, che gli è in Solitudine? Come dunque in questo solo momento la sua Anima si ha da abbandonare senza diffidenza al delizioso contento di compassionare, ed essere compassionata? Forse devono tutti i Solitarij in questo giorno, o per meglio dire in questa notte oscurissima ripetere il racconto delle loro vicende? Non mi pare, poichè il solo Giorgio fra i Vecchi Solitarij è quello, che fa la narrativa, e degli altri Riccardo, e Carolina soli, perchè son Neofiti. Dunque, che cosa si ha da concludere?

Ma è ormai tempo di mettere il Pubblico al fatto d'ogni cosa, e far conoscere con quale patente ingiustizia abbia il Sig. Gamerra insultato il *Vile Istrione.*

L'originale, di cui Egli fece un dono alla Compagnia Toscana, diretta in allora dal Signor Roffi, non collaziona nè coll'Edizione pubblicata dal Sig. Giovacchino Corfi, nè colla recente di Ranieri Prosperi, e le arbitrarie variazioni fatte dal presuntuoso Istrione furono seguite dallo stesso

so Signor Gamerra, se non in tutto, nella maggior parte, e massime nella prefetta Scena, che si analizza, dalla quale Egli tanto si lagna.

Convien prima di tutto prevenire chi legge, che è falso falsissimo, che l'*impudenza*, e l'*ardire del Vile Istrione* non si abbia voluto prestare a fargliene vedere una prova, e che abbia voluto far tutto di suo capo. Poichè il Sig. Gamerra non negherà mai, che nella Quadragesima dell' anno 1782. Egli stesso distribuì le parti ai rispettivi Attori della detta Compagnia, e se ne fecero alla sua presenza più di sei prove, nelle quali si degnò di insegnar loro l'*Analogo Atticismo*.

Portatasi quindi nella Primavera dell' anno stesso la Compagnia in Milano si esposero collà i Solitarj tali quali esistevano nell' originale. Ma la *Tragedia Domestica Pantomima* in vece di eccitare nell' uditorio l' inquietudine, il terrore, e le lacrime, mosse alle risa, destò l' indignazione; ed il racconto, che faceva Riccardo in questa Scena si meritò i fischi, e le urlate, non per inabilità dell' Attore, ma per la poca decenza osservata dall' Autore nel tesserlo, come potrà giudicarne ciascuno nel leggerlo qui appresso estesamente copiato dall' originale del Sig. Gamerra.

Ad un esito così infelice vedendo il povero Istrione deluse le sue speranze, ch' Egli forse aveva fondate sul merito di tante pretese novità, che si vuol che esistano nella gran *Tragedia Domestica Pantomima*. Non si perdettero però di coraggio, ed avendo osservato con diligenza i luoghi, in cui avea principalmente patito crisi la

Tra-

Tragica Domestica Rappresentazione credè bene, come avrebbe fatto ciascuno, di moderare, come si è veduto nell' Atto Primo, quei discorsi troppo avanzati, e contrarj alle Leggi della Società, ed in questa Scena poi troncò la narrativa di Giorgio; e quella che faceva Ridolfo, la fece dire a Riccardo, togliendo affatto la terza; e quì principalmente consistono *le inverosimiglianze, le sconnessioni, gli assurdi, le irregolarità, e le arbitrarie variazioni fatte dal temerario, ignorante, e presuntuoso Istrione della nominata Compagnia.*

S' armì di pazienza il lettore, e scorra questa lunghissima, seccante, anzi ributtante narrativa, che dovette recitar Riccardo la prima volta, che la Compagnia Roffi espose in Scena i *Salitarij*.

„ Ricc. Rimasto unico della mia Famiglia, mi
 „ determinai a scegliere una Sposa, siccome da
 „ questa difficilissima scelta dipende la gioia, e la
 „ felicità, impiegai tutte le mie cure per rintrac-
 „ ciare una onesta, e saggia Donzella, che all' edu-
 „ cazione unisse ancora i doni della Natura. Pas-
 „ sando a caso per una pubblica via, s' incontra-
 „ rono i miei occhi in un vago oggetto, che af-
 „ facciato stavasi ad un balcone. Più della sua bel-
 „ lezza, una cert' aria di modesta semplicità mi
 „ colpì, e alla prima occhiata mi piacque. Sog-
 „ getta essendo ad una Madre rigida non mi fu
 „ permesso di avvicinarmele senza una promessa
 „ di Matrimonio. Introdotto dall' amabile Fan-
 „ ciulla, mi fu presentato al suo fianco il Nota-
 „ ro per stipulare il Contratto. Questa eccessiva
 „ precipitata premura mi pose in qualche sospet-

G

„ to,

„ to, ma l'innocenza, la modestia, e la semplicità
„ della Donzella, allontanarono i miei dubbj, che
„ l'amore per lei concepito terminò di dissipar to-
„ talmente. Disteso il Contratto, firmato, e ro-
„ gato, voleva la Madre unita al Notaro celebra-
„ re nel giorno medesimo gli Sponsali. Io a gran
„ stento ottenni uno spazio di pochi mesi per di-
„ sporre tutto ciò, che all'effettuazion delle noz-
„ ze erami necessario; frattanto il Notaro seguita-
„ va a conversare colla mia futura Sposa colla
„ maggior franchezza, e familiarità. Ciò mi diede
„ qualche ombra, che la cauta Madre dileguar
„ seppe. Ma il contegno della Figlia più contri-
„ buiva a tranquillarmi, poichè mi negò sempre
„ di baciarle la mano; ed una volta che ad onta
„ sua gli è la baciai, cadde in svenimento. Due
„ soli giorni frapponevansi alle nozze quando la
„ mia Sposa fu obbligata al letto. Ricercai con
„ premura alla Madre qual fosse la malattia della
„ Figlia; la Madre, non senza confusione, volle
„ persuadermi, che la ragazza essendo stata alle-
„ vata nella maggior semplicità, ed innocenza,
„ nel riflettere adosso di esser vicina a dormir con
„ un uomo, questo pensiero l'agitava a segno d'
„ alterarsi la salute, e soffrire delle violentissime
„ convulsioni. Per quanto fossi credulo, pure non
„ mi fu possibile di raffrenare il sospetto, che mi
„ sconvolse tutta l'anima. Chiesi di veder la mia
„ Sposa. La Madre si oppose col pretesto, che al-
„ lora appunto erasi addormentata dopo una lunga
„ vigilia, onde non conveniva interromperle il
„ sonno. Io senza risponderle mi vibrai verso la
„ Camera, e con un urto ne spalancai dinanzi ai
miei

„ miei pafsi la porta . Il primo oggetto, che fi pre-
„ sentò fu il Notaro, che, afsiso alla destra del let-
„ to, la teneva con trasporto per mano . In un can-
„ to della stanza stavafi una femmina, che fascia-
„ va un fanciullo appena nato . In quel momento
„ mi cadde l'ingannatrice benda dagli occhi . Il
„ timore dipinto sul volto del Notaro, il disordi-
„ ne della sempliciffima fanciulla, e la sorpresa
„ della donna, che teneva in braccio il bambino,
„ di più mi afficurarono della verità . Mentre ero
„ sul punto di prorompere in qualche eccello, com-
„ parve la Madre, gridando: ah! son' io tradita?
„ dov' è andato l'onor di mia Famiglia? Come!
„ (a me rivoltandofi) in questa guifa mi avete
„ ingannato col sedurre una Figlia innocente, che
„ io ho creduta sempre ficura al vostro fianco? Il
„ Notaro frattanto effendofi ricomposto, certo,
„ (esclamò) questo fanciullo è vostro
„ Scellerati! (io rifpofi) non andrete impuniti
„ del vostro inganno . E voi (gridò altamente la
„ Madre) non ufcirete di questa Camera, se non
„ fposate mia figlia . Sì quel fanciullo è vostro . . .
„ Non v' è dubbio (replicò il Notaro) l' inde-
„ gno feduttore di questa semplice ragazza fiete
„ voi, e voi foltanto l' avete refa madre . Era sul
„ punto d' afferrare il Notaro per la gola; quan-
„ do l' innocente fanciulla diffe con voce langui-
„ da: Tacete, tacete, io fcoprirò il padre di quel
„ bambino . Ho qualche fofpetto, che fia fuo padre
„ il Notaro; ma per altro non lascio di temere del
„ Barone di Trixen, del Cav. Iterman, di Lodo-
„ vico Steiner Garzone del Caffè, di Enrico Milk
„ Perracchiere, e di un Ballerino Italiano . A tal

„ confessione precipitoso mi allontanai da quelle „ infami mura, detestando ec. „ Non è questa la vera Morale? Non è ella la vera scuola dei costumi, e della morigeratezza? Si può portare in maggior trionfo l'impudenza, e la disonestà? Come trattenere un uditorio dai fischi, e dagli urli al sentir pronunciar tali infamità degne solo di un Postribolo? Ora, chi darà il torto al vile Istrione? Chi lo raccierà d'impudente, e di ardito, se saggiamente, ed onestamente pensando ha troncato questo sì nefando racconto?

Queste sono le negligenze, le omissioni, e i difetti di un esecuzione sconcertata, non ragionata, non fedele al carattere della Rappresentanza, e lontanissima dall'intenzione dell'Autore, che il Sig. Gamerra apertamente rimprovera al povero vilipeso Istrione, in contraccambio della pena, ch' Egli si è dato in rendere meno assurda, meno soggetta alle risate, meno disonesta la di lui *Tragedia Domestica Pantomima*.

Fatto di verità, che questo racconto non si trova in nessuna delle due Edizioni accennate; dunque la ragione stà sempre in favor dell'Istrione. Poichè, o il Sig. Gamerra l'ha tolto volontariamente, seguendo l'idea saggia dell'Istrione, e conoscendo giusta, e necessaria l'amputazione di questo Membro così informe, o se l'ha sottoposto alla Revisione, il non vederlo alle stampe fa conoscere, che l'occhio perspicace del Revisore non l'ha permesso, e questo basta per render giustizia all'*arbitraria variazione* del Vile Istrione.

Quello Scritto, con cui il *Vilissimo Istrione* (aggiungendo oltraggio ad oltraggio, temerità a temerità)

merità, come Egli si spiega) credè bene di giustificarsi, doveva bastare per illuminare, e convincere il Sig. Gamerra, come ha persuaso, e convinto il Rispettabile Tribunale, a cui Egli avanzò delle lagnanze per non far valere degli attivi risentimenti.

Quel foglio è vero, non vide la luce, poichè l'Istrione non ha mai avuto in pensiero, che fosse necessaria la stampa di trenta linee, scritte all'improvviso nella Bottega stessa del Sig. Roffi per giustificare la propria condotta a fronte delle gravi accuse del Sig. Gamerra; ma, se non fu stampato, corse però manoscritto fra le mani di tanti. che bastò per render pago l'Istrione, e far vedere la verità palpabile, che il Signor Gamerra ricusa ancora costantemente di riconoscere.

Facciamo punto sù questo articolo, e seguitiamo l'incominciata Analisi della *Tragedia Domestica Pantomima*.

Io non sò persuadermi, nè posso conoscere una benchè minima ragione, per cui debba il Signor Giorgio Solitario, a preferenza di tutti gli altri Compagni, esternarsi nel Notturmo Congresso, e dopo venti anni di Solitudine abbia da narrare i propri casi. Questo è un assurdo, che non può avere scusa. Aspettate; la sua narrativa è interessante, scritta con penna maestra, e ci troverete il compenso all'assurdità. Non mi pare. Sono quarantadue linee, che recita Giorgio, per dire ch' Egli si è innamorato di una *fanciulla nativa d' Essex*, che i Parenti della stessa non gli è la volevan concedere, che *Guglielmotta*, tale era il suo nome, gli fu accordata dopo tre anni di contrasti, che
giunti

giunti a piè dell' Ara nel momento, che il Ministro stava per unirli si avvanza un audace giovinastro, e grida ad alta voce: Questa è la mia Sposa. Guglielmetta si stacca dal Sig. Giorgio, porge la mano al giovinastro, ed esclama anch' Essa: Questi è il mio Sposo; il Ministro sull' istante gli unisce; essendo anch' Egli d' intelligenza coi traditori. Si può dare un invenzione più puerile ad un tempo, e così poco uniforme alle Leggi dell' onestà? Non ha trovato altro modo per far disgustare il Sig. Giorgio del Sesso, che quello di far nascere un Matrimonio clandestino a piè dell' Ara, mettendo il Ministro stesso a parte del tradimento. Qualunque sia la Religione, ch' Egli voglia far seguire a questi Attori, non sarà mai quella della Favola, nè l' Idolatria, nè l' Alcorano; dunque questo è un insegnare alle Ragazze capricciose il modo di scherzare le saggie cure dei loro Parenti, e fare a questi diffidare della lealtà dei Ministri in punto sì rilevante per la Società qual' è quello del Matrimonio.

Il Sig. Giorgio poi, invece di abbandonar Guglielmetta, ringraziare il Cielo d' averli fatto conoscere il di lei doppio carattere prima di seco unirsi per sempre, e cercare altrove un oggetto, che fosse più meritevole de' suoi affetti, *si dispera, si avvilisce, non può vedere una donna senza ribrezzo, fugge da Londra, corre a seppellirsi nell' asilo della tranquillità, e della pietosa amicizia, e giura anche in questa notte di odiare il Sesso sino al Sepolcro.*

Chi vorrà imputare a delitto all' Ifrione, se ha avuta la saggia precauzione di togliere affatto que-

questo racconto come inutile, poco onesto, e per nulla tendente nè alla condotta, nè al scioglimento della catastrofe? Il Sig. Gamerra nel momento medesimo in cui si serve delle di lui *arbitrarie variazioni*.

Siffredi fa cenno a Riccardo di parlare. Ridolfo non parla più, e quel che Egli diceva lo dice Riccardo. Se dunque Egli ha trovato buono il far tacere Ridolfo, perchè non far tacere anche Giorgio? per non seguire in tutto le *arbitrarie variazioni* dell' Istrione, ch' Egli vuole avvilito.

Riccardo in somma fa il suo racconto. Egli è un Mercante, s' invaghì di una Cantatrice, *che possedeva tutte le qualità della Sirena*, che finse di amarlo finchè ebbe delle ghinee, l' amore svanì coi tesori, e fu scacciato. *Un giorno la sorpresi. . . . Ed oh qual vista fu quella per me!* Che cosa può aver Egli veduto di orribile? per carità ricordiamoci che siamo in Teatro, abbiamo in vista il buon costume, e l' onestà! *Mentre sedeva la scellerata in mezzo a due Giovani, che a vicenda le stringevano, e baciavano la mano.* Via, via non è poco che siasi contentato l' Autore di farle stringere, e baciare solamente la mano: *La gelosa lo acciò, fu trattato da pazzo, e poco mancò non lo precipitassero giù da un balcone, o per le scale.* Allora fu, che tornato alla ragione, e smascherata la perfidia di quella scellerata corse a ricercare la tranquillità in questo asilo di pace. Ma il luogo dell' amore è stato nel mio petto occupato dall' odio eterno, che nutro contro un Sesso volubile, ed infedele. Allora fu che corse? Il luogo dell' amore è stato occupato? Dunque Riccardo è molto tempo, che è in So-

Solitudine. Egli non è un Neofito? come diavolo può dire *allora fu*; e che il *luogo dell' amore è stato occupato*? L' Autore si è scordato in questo momento, che parli Riccardo; ha creduto, che parlasse Ridolfo, come era nell' originale, che son più lustri, che si è fatto Solitario, e però si è lasciato sfuggire *l' allora fu ec.* Il bello si è, che nell' Edizione del Corsi da lui citata per giustificarsi, ha lasciato correre in bocca di Riccardo il discorso intiero di Ridolfo, e dice: *Allora fu . . . che corsi a ricercare la tranquillità in questo asilo di pace, dove il tempo ha in me estinta affatto la memoria di una vile Ingannatrice.* Ma se avesse avuta la bontà di seguire le tracce del Vile Istrione nelle sue arbitrarie variazioni non sarebbe caduto in questo solenne sproposito, ed avrebbe detto come correbbe l' Istrione. Però dato luogo alla ragione, e smascherata la perfidia di quella scellerata, son corso a ricercare la tranquillità in quest' asilo di pace, dove spero, che il tempo estinguerà in me la memoria di una vile Ingannatrice, e in luogo dell' amore, occuperà il mio petto un odio eterno ec. Così starebbe bene, ma le arbitrarie variazioni dell' Istrione sono inverosimiglianze; ed assurdi, e non si vogliono accordare dal Sig. Giamerra a costo di scrivere dei madornali spropositi.

Al fine poi Siffredi fa cenno a Carolina di parlare . . . Appena parla, tutti i Soliti j fanno a vicenda dei moti, osservandola con maraviglia, e sospetto. L' hanno da osservare con maraviglia, e sospetto, ma non l' hanno da riconoscer per donna, se non dopo; che Ella avrà terminato l' inconcludente suo discorso, e sarà partita con precipitazione.

ne. Che finezza d' invenzione ! Che chiarezza d' idee ! Non omette le più minute circostanze dell' Attricismo.

Mi dica in grazia il Sig. Gamerra tutto questo discorso lungo due buone facciate di questa Donna Solitario, che si raggira sull' equivoco della parola *oggetto*, a qual fine tende ? A sincerare Milord, di cui Carolina v'è in traccia ? Non mai, perchè Milord non è presente. A confonder l' idea dei Solitarj, perchè non la riconoscano ? Nemmeno, perchè finisce con non voler giurare, e *parte con precipitazione*, e vien riconosciuta. Converrà dunque concludere, che l' Autore vuole per forza farla divenir vittima della barbarie solitaria senza ragione alcuna, senza il meno plausibile perchè.

Principia Carolina con un *ob Dio !* fra *parentesi*, questo sarà uno sfogo della passione. Poverina ! dovrebbe nasconderla in faccia ai Barbari Solitarj, poichè s' ella si dà a conoscere si perde, e non ottiene l' intento, per cui si è presentata nella Solitudine, di giustificarsi presso Milord, mentre Egli per ora non c' è, e non può ritornare, che a notte molto avanzata. Non importa. Col più tenero, e soave delirio io adorava un oggetto, a cui consacrati avea i miei giorni, le brame, i pensieri, e l' anima. Ab nò giammai l' amore non avvinse con più tenaci vincoli due cuori scissati, e fedeli. Dunque l' oggetto dovea esser sicuro della fedeltà di Carolina, e conoscere a pieno la fedeltà dell' Anima fida, tenera, ed onrata. Oibò. Egli, cioè l' oggetto, talora agitato da quella furia d' averno, la gelosia, offendeva l' illibatezza dell' amor mio, quasi

quasi il mio cuore stato fosse capace di volubilità, di perfidia. Solite enormi contradizioni. Amore non avvinse con più tenaci vincoli due cuori sviscerati, e l'oggetto offendeva l'illibatezza? Non son cose, che fan nausea, indegne d'essere osservate? In somma per farla in breve, Carolina segue a dire, che una delle più Illustri Persone della Capitale mostrò per Lei una decisa premura, ella rigetta le offerte, la persona raddoppia le Istanze, e! Ella è costante negli sprezzi: e l'adorato oggetto ad onta dell'intrepidezza di sua fede, la crede infedele, ed allorchè dato le avea le più certe prove di un constantissimo affetto la condanna, la lascia, la fugge; le strida, le lacrime, la disperazione non valsero a trattenerlo, e celatamente s'invola dagli occhi suoi. Ma che razza d'amore era quello di quest'oggetto adorato? Dopo le più certe prove d'un constantissimo affetto, perchè crederla infedele? Se Ella rigetta le offerte dell'Illustre Persona; se è costante nei dispreggi, perchè condannarla, lasciarla, e fuggire? Questo non è amore, ma dichiarata pazzia. Sono enigmi della nuova Riforma Teatrale, che converrà lasciarli spiegare dal Genio perspicace del nostro Autore. Una muta tristezza l'avvolge, ed allora fu, che si determinò di ritirarsi per sempre nel solingo Albergo, dove spera di ritrovare la calma perduta. Ella fa il solito giuramento, e l'affare è terminato. Siete pur stolido! perchè volete che Ella giuri? Ma che cosa è ella venuta a fare fra i Solitarij? Ella è venuta per farsi ammazzare. Quale bestialità! Frattanto . . . deggio anch'io . . . ah sì deggio con questo labbro . . . pronunciare . . . (io tremo!) oh perchè deve

Ella

Ella tremare ? *quel giuramento solenne*
(aimè !) quanti sospiri , quante esclamazioni fuor
di proposito ! *d' odiare sì d' odiare*
ab nò non sarà mai . Ma qual difficoltà ha Ella di
giurar d' odiare il Sesso ? Ella non fa alcun torto a
Milord ; in Solitudine non si odiano gli Uomini ,
ma le Donne solo sono l' oggetto della vendetta
dei Solitarj , dunque perchè non giurare ? Non Si-
gnore non deve giurare , Ella non può *detesta-*
re il caro oggetto . Ma perchè dirlo ai Solitarj , che
han facendo dei moti a vicenda di maraviglia , e di
sospetto ? Io giurar d' abborrirlo ? Anzi di più l' ado-
ro e giuro sì giuro , che saprò mori-
re , ma non lasciar d' adorarlo . Infelice Carolina !
L' ha fatta la baggiannata . I Solitarj la fermano ,
e tutto è perduto . Ella ha buone gambe , ora , che
si è fatta conoscere non pensa più all' adorato og-
getto , e cerca salvarsi con la fuga ; *e parte con*
precipitazione . Riccardo la segue subito , *e tutti i*
Solitarj si agitano sempre più sedendo . Questo è un
Attricismo di nuova invenzione , *agitarfi sedendo ;*
converrà , che il Signor Gamerra accenni il come .
Siff. (Ho tutto il cuore in tumulto !) Amici udiste ?
Un inganno quì si nasconde . I moti , i gesti , la vo-
ce non vi è da dubitarne è una femmina . A
queste parole di Siffredi , si contenti il Sig. Gama-
rra di accertarsi , che verrà sempre una risata a pien
Teatro , perchè l' Uditorio non pensa allora , che
i poveri vecchi Solitarj hanno l' udito , e la vista
debole , che perciò han bisogno di tempo per ri-
conoscer se sia una Donna , o nò , tanto più , che
l' Autore non gli ha provvisti di occhiali . *Presto ,*
si corra , e si arresti quel suo Cempagno sarà

un Complice . . . Egli pur si raggiunga. (Tutti partono dalla porta del fondo ec. E Siffredi che cosa si ferma a fare? A discorrere da per se, e dir, che il cuore gli palpita, che la voce della sconosciuta infidiatrice gli piombò sull' anima, che gli cadde dagli occhi un pianto involontario. Rimprovera la propria viltà, si vergogna della sua debolezza, si rammenta d' essere stato tradito da una perfida Donna, e chiude . . . ab sì . . . sarò . . . sarò intrepido, sarò inesorabile . . . sarò qual esser deggio, e parte Questa chiusa merita tutto il riflesso. Quella sospensione sul primo *sarò* è rimarcabile, e quel *sarò qual esser deggio* dà un' idea molto sublime del carattere di *Siffredi tendre, austero, et sensibile* (Tom 7. pag. 9.) Abbiamo intanto esaminato questo Grande Atto Secondo, in cui l' *Inquietude augmente*, dice l' *Essais Tragique*, ed ha ragione; non possono a meno d' inquietare un povero uditore tante contradizioni, tante superfluità, di cui il Sig. Gametta ha empiute dodici pagine per schiccherarlo. Passiamo al Terzo.

Fine dell' Analisi all' Atto II.

ATTO

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Ingresso della Solitudine come in principio.

La scena è oscurissima, e sempre senza i lumi del proscenio.

P A N T O M I M A

Al suono di precipitosa sinfonia, incerta, e timida esce Carolina dall'ingresso non sapendo fra l'ombre dove nascondersi. Si avvanza, ed entra a tentone impaurita fra gli alberi dalla parte, dove non si suppone che fiavi la grotta indicata. In seguito compare dall'ingresso Riccardo affannoso, che mostrando di cercar Carolina s' inoltra fra le piante dalla parte in cui si v'è alla grotta suddetta. Poco dopo Carolina ritorna di più agitata cercando la spelonca. Riccardo, che non l'ha trovata nella grotta, compare di novo smanioso. Carolina al di lui calpestio si ritira donde è uscita. Riccardo torna in traccia di lui, ed entra nella solitudine. Appena egli è partito, Carolina con precauzione si avvanza, mostrando d'ascoltare se v'è alcuno. Nel tempo che stà per prendere la strada della spelonca, vede un chiarore risplendere fuor dall'ingresso, e ascolta un frettoloso scarpicciamento. Si accresce il suo spavento, si arresta, e trema, ma avvicinandosi il lume, e il calpestio, si ritira sempre dalla medesima parte, e si disperde fra gli alberi. In questo escono dalla solitudine preceduti da Ridolfo, e da Giorgio tutti i Solitari, ciascuno con

*con un fanale acceso, mostrando d'andare in traccia di lei. Si dividono per varie parti entrando, e sortendo a vicenda, per cui la Scena è tutta in un moto continuo. Ridolfo in questo comparisce fuori dalla parte della grotta con un fagotto. Tutti i Solitari concu-
rrioscà si uniscono intorno di lui. Ridolfo apre l'in-
volto, e vi trova l'abito di Carolina. Lo spiega, e lo mostra ai Solitari, che l'osservano non senza ma-
raviglia. Raddoppiano le ricerche, e tutti di novo si disperdono tumultuosamente quà e là per la Scena. Intanto Ridolfo chiude il fagotto. Mentre si dispone anch'egli di ritornare sulle tracce dei compagni, è avvisato che la donna è ritrovata. Tutti corrono al-
lora da quella parte, donde Carolina uscir deve. El-
la in seguito senza cappello, pallida e coi capelli sciol-
ti vien tratta a forza dai Solitari. Dopo che l'hanno coi fanali considerata attentamente, la conducono con violenza nella solitudine.*

La musica, terminata la pantomima, deve seguitare altre dodici battute.

S C E N A II.

Riccardo dalla solitudine, indi Odoardo con due Solitari, ciascuno con un panier chiuso e un fanale, fuori d'Odoardo, che ha solamente il panierre. Scena sempre oscurissima.

O *Ric. Oh infelice Carolina! (piange. Oh destino troppo ingiusto, e tiranno! La tua morte è inevitabile E qual morte! Incauta, perchè non giurasti? Ma intanto io qui mi perdo in querele inutili abbandonato al mio do-*

dolore; e alle mie lagrime? E in qual guisa salvarla? ah se Milord stato fosse nella solitudine, forse unito seco lui avrei tentato ma giunger deve. Oh almeno giungesse in tempo! L'aspetterò nascosto fra questi alberi E se frattanto Carolina vien tratta a morte? Vedo un lume che si accosta oh Dio! chi farà mai? Mi nascondo, ed osservo. *(si ritira a vista.)*

Odo. Cari fratelli, dilette amici, siete stanchi dalla fatica. Ritiratevi tosto. Deponete quanto recaste, e andate a riposarvi; io vi seguo. *(partono; e Odoardo resta in un feroce silenzio.)*

Ric. *(Questa voce mi sembra di riconoscerla. L'oscurità m'impedisce d'assicurarmi)*

Odo. Oh Dio! una segreta smania mi seguita, e un orribile presentimento mi agghiaccia. La sconvolta fantasia fra queste oscure tenebre dipinge al pensiero mille spaventose, e tetre immagini di morte. Respiriamo un momento.

(posa il paniere, e siede.)

Ric. *(Non vorrei ingannarmi. Sarei perduto.)*

Odo. Per quanto io mi sforzi, non non posso obliar Carolina. S'ella fosse innocente? E avria potuto tradirmi un'anima sì bella, sì tenera, sì virtuosa? ah sì la cieca gelosia mi trasportò. Barbaro e fui capace d'abbandonarla? Forse la mia ingiustizia la sua disperazione ah sì lo conosco. Il seguace rimorso è la pena del mio delitto. Smanie dell'empio, e voi tormentatrici angustie che accompagnate l'iniquità e la tirannide, unitevi e lacerate il perfido ed inumano mio core. Per quanto sia terribile il supplizio che mi attende, la mia col-

pa

pa è degna d'uno strazio, e d'un martirio ancor più crudele ed atroce.

Ric. (Provvidenza ispirami.)

Odo. La mia costernazione, il mio palpito, la mia angustia presente; ah nò, non è senza mistero pur troppo ah sì non v'è più da dubitare ella è morta! oh pena! oh pensiero! oh desolazione! oh spavento!

Ric. Tutto si arrischi. (*si accosta con precauzione, e lentezza.*)

Odo. Sì, non m'inganno. Quello è un sepolcro aperto nel suo tenebroso fondo giace fredda, ed esangue io la riconosco oh spettacolo! (*si alza con impeto.* Sì, quella è Carolina Come? di tua mano ti squarciaffi quel tenero petto . . . ? ahimè . . . ! ecco la ferita, da cui versasti l'anima dolorosa, e innocente il sangue scorre ancora oh Dio! tu sollevi fra le tenebre della tomba la squallida testa ? Fissi in me gli occhi velati, e moribondi ? Eterno Iddio! qual terrore! qual vista ! alzi la mano sanguigna armata di quel barbaro pugnale che ti trafisse ? ah sì t'intendo io già mi precipito nel profondo del tuo sepolcro eccoti il petto ferisci, squarcia questo core inumano Giusto cielo! deliro? nò, non vaneggio ! Ascolto un indistinto e leggero calpestio sotto queste tenebre spaventose forse l'ombra dolente di Carolina mi seguita Ombra adorata perdona, ah sì perdona a un ingrato, a un ingiusto, che offese la tua tenerezza

Ric.

Ric. (sotto voce assai.) Odoardo

Odo. Qual fioco suono, che pronuncia il mio nome ? io m' accapriccio!

Ric. (un poco più forte.) Odoardo

Odo. Oh voce! . . . qual gelo! . . . qual tremito! . . . ?

Ric. (più forte.) Milord, Milord

Odo. Io moro! *(cade svenuto.)*

Ric. Ah! egli è caduto . . . Milord . . . *(lo incontra in terra.* Infelice! egli è rimasto senza senso E' desso, non v' è dubbio . . . ma come soccorrerlo . . . ? vorrei . . . ma forse posso ancora ingannarmi Nella grotta nascosi sotto un sasso quant' è necessario per accendere il lume. Non tardo un momento. Celeste provvidenza soccorso! . . . *(parte)*

Odo. (si risente a poco a poco) Che mi avvenne? qual terribile illusione? *(alzandosi lentamente)* Respiro, o son' io fra gli estinti? Chi mi tolse a me stesso? Vidi . . . ascoltai . . . Ah sì mi deluse un acceso delirio della sconvolta fantasia Misero me! tremo tutto . . . un gelido sudore mi bagna le membra . . . frattanto, e che diranno i miei compagni più non avendomi veduto comparire . . . ? Io ho mancato al dover mio. *(riprende il panier)* Fuggasi dall' orrore di queste tenebre ingannatrici, e si scordi . . . ah no non è possibile Tutto me la rammenta, tutto mi accusa, e mi condanna. L'idea del mio ingiusto furor geloso mi perseguita. Un vindice avvenire già si discopre innanzi alla sbigottita mia mente, e la voce della suprema giustizia tuona nel fondo di questo core. *(entra nella Solitudine.)*

S C E N A III.

Riccardo con lanterna accesa. Entra con premura cercando all' intorno.

Ric. **AH!** più non lo vedo . . . ! Milord
 Milord Ogni ricerca è vana ma
 egli quì cadde . . . era semivivo come
 dunque . . . ? Egli avrà riacquistati gli spiriti,
 e sarà rientrato nella solitudine Ad o-
 gni costo deggio rintracciarlo. Carolina è pro-
 fima ad essere sacrificata Questo pensiero
 scordar mi fa il pericolo, a cui mi espongo.
 Non è più tempo d' inutili ritegni. Qualunque
 incontro non mi spaventa. Un' anima intrepida,
 e fedele sà ardire, e con egual fermezza sostie-
 ne, ed affronta l' aspetto terribile della morte.
(entra nella Solitudine.)

S C E N A IV.

*Camera oscura senz' ornamento come nell' Atto se-
 condo, e solamente illuminata da una
 lampara pendente.*

Siffredi, Giorgio, Ridolfo, Carolina, e Solitary.

Sif. **P**iù non ostinarti a tacere. Chi t' indusse a
 penetrare in questa solitudine?

Car. La morte.

Sif. Tronca, tronca le misteriose risposte, e dim-
 mi, che sperasti da questa tua nascosta intra-
 presa?

Ric.

Car.

Car. La morte.

Sif. Svelami il tuo nome, la tua vera condizione, e non mi celare il tuo infidioso disegno. Chi sei? che brami? che cerchi?

Car. La morte.

Sif. E la morte otterrai. Ascolta a qual pena ti condannano le nostre leggi. Sarai viva sepolta, indi uccisa per mano d'uno dei Solitari, che la sorte deciderà.

Car. Che più aspetti? Credi tu di sbigottirmi? Il mio coraggio è maggiore d'ogni martirio. Gettami nel sepolcro. Dov'è la mano, che deve squarciarmi il petto? La vita sola mi spaventa, ma non la morte.

Sif. (Quale intrepidezza! m'intenerisce.) Dunque ti ostini a tacere? parla il tuo compagno è complice?

Car. Nò.

Sif. Egli deve conoscerti.

Car. Nò.

Sif. A te per altro sarà noto chi egli sia.

Car. Nò.

Sif. Sei veramente di Scozia?

Car. L'ignoro.

Sif. Come? ignori la tua patria?

Car. Qual diritto hai tu di ricercarmela?

Sif. Sono il tuo giudice.

Car. Il mio giudice? E qual delitto ho commesso?

Sif. Quello di penetrare infidiosamente contro le nostre leggi in quest'albergo. Ecco la tua colpa.

Car. Ne vado superba.

Sif. Ne insuperbisci?

Car. Sì, mi glorio della mia colpa, perchè il mio core l'approva, nè in seno mi sparge alcun rimorso.

H 2

Sif.

Sif. Dunque tu non sei pentita?

Car. Mille volte tornerei a commetterla.

Rid. (Qual audacia!)

Gior. (Qual coraggio!)

Sif. (Ah perchè una segreta pietà mi parla al core?) Tanta fermezza, e tanto ardire in una sì giovine età; e nel tuo sesso?

Car. Tale è il carattere d' un' anima, che nulla teme.

Sif. Odimi. Sei nubile, o ad altri unita?

Car. Sono un' infelice.

Sif. (Più ch' io l' ascolto, più m' interessa. Ha un non so che nel volto, che mi seduce.)

Car. Ma tu, che tanto da me ricerchi: dimmi sei un uomo?

Sif. Che dimanda? (Qual agitazione!)

Car. Sarebbe tale, chi aborre il nostro sesso? Ma ad onta dell' odio tuo, del tuo rigore conosco, che esser non puoi insensibile. Scopro sulla canuta tua fronte una pietà, che nasconder vorresti sotto l' apparenze della barbarie. Ah sì, se un uomo tu sei, e non una fiera, piegati ai gemiti, alle preghiere, e alle lagrime d' un infelice. Il mio core, ah no, non ti crede un tiranno. Anzi, lanciandosi verso il tuo, prova una segreta compiacenza, e una consolante fiducia. Deh non negarmi la grazia, che imploro quì genuflessa a' tuoi piedi.

s' inginocchia

Sif. (Oh Dio!)

Rid. Non v' è pietà:

Gior. Devi morire.

Sif. (Io tremo!) Tale . . . è la legge . . .

Car. Ed io anzi ti supplico, ond' ella non si ri-
vochi.

Sif.

Sif. Non chiedi in grazia la vita?

Car. Chiedo la morte . . . Ma bramo, che questo petto squarciato sia dalla mano del mio caro.

Rid. Sorgi, folle che sei. (*la fa alzar malamente.*)

Gior. Più non si tardi, o Siffredi. Si abbandoni al suo destino.

Car. Barbari! che più attendete? Chi di voi è il primo a bagnarsi nel mio sangue? Venite; affrettatevi. La vittima è pronta.

Sif. (Quale oppressione! qual palpito!)

Rid. Siffredi, ciascuno freme in faccia di questa scellerata.

Gior. L'odio comune anima tutti alla vendetta.

Rid. S'adempia la legge.

Tutti Moja moja.

Sif. (Coraggio anima mia.)

Car. (Ah Milord è dovrò morire senza vederti!)
(*piange.*)

Sif. Per subire la pena stabilita, deponga quelli abiti, rivesta i panni femminili, e intanto che si dispone il tutto per l'esecuzione della sentenza, chiudasi in quello speco, che s'interna nella prossima collina. (*uno dei Solitari parte, e di dentro mostra d'aprire a stento con del rumore un uscio segreto da chiavistelli a guisa di carcere. Un secondo Solitario vi porta il fagotto, in cui son chiuse le vesti di Carolina, ed un terzo un piccolo lumicino.*)

Rid. Le tue lagrime pascolano l'odio mio, ma non lo smorzano.

Gior. Quel tuo pianto accresce il mio abborrimento.

Car. Queste lagrime, o tiranni inesorabili, non è il timore, che le sprema dagli occhi miei. Chi ha perduta ogni speranza non si avvilita al pian-

pianto in faccia dei suoi carnefici. Troppo giusta è la causa, che le fa cadere da questi occhi dolenti. Vado, ah sì vado a deporre le insegne della tirannide attendendo tranquilla il fortunato momento di passar nel sepolcro. (*entra Carolina in iscena, si sentono al di dentro chiudere dei chiavistelli. Indi compariscono due Solitari, che parlano all'orecchie di Ridolfo.*)

Rid. Siffredi, invano ricercasi il compagno di quella perfida. Si sarà nascosto nel prossimo bosco.

Gior. Chi sa qual trama ordivasi contro di noi!

Sif. Si rechi l'urna, che accoglie tutti i nostri nomi. (Giusto Cielo deh mi sostieni!).

(*parte un Solitario.*)

Gior. Giunge Odoardo, e giunge opportuno.

S C E N A V.

Odoardo, e detti.

Sif. **C**ARO fratello, e amico bene arrivato.

Odo. E' vero quanto intesi?

Rid. Sì, una perfida donna osò avanzarsi in queste soglie.

Gior. Ella macchinava qualche atroce attentato contro di noi.

Odo. Ma dalla sua bocca nulla s'è penetrato?

Sif. Le sue risposte son dubbie e misteriose.

Rid. Ciò prova ch'è rea.

Gior. Ciò prova un ascoso tradimento.

Odo. (Sfortunata!) Che avete risoluto?

Sif. Convien... (ah non sò dirlo!) che subisca il castigo di nostre leggi.

Rid. Ha da morire,

Gior.

Gior. Non v'è scampo.

Tutti Moja; moja. (*entra il Solitario coll'urna*.)

Sif. Si estrarrà a tenore di nostre costituzioni il nome di quel Solitario, che sarà dalla sorte prescelto a trafiggerla. (Io gelo!)

Gior. Ah se quello foss'io!

Rid. Me felice se la sorte si decide in mio favore!

Odo. (Allontanami o eterno Iddio da un sì terribile ufficio!)

Sif. (Oh legge! oh momento d'orrore!) Si agiti l'urna. (*un Solitario la scuote.* (Ma perchè tremo, e quasi io manco?) Basta. (*un Solitario apre l'urna, e Siffredi estrae un nome, e lo legge.* Odoardo.

Odo. (Ahimè!)

Gior. Quanto v'invidio!

Rid. Oh voi fortunato!

Sif. (Odoardo impallidisce!)

Gior. Perchè non esultate?

Rid. Perchè non prorompete in eccessi di gioia?

Odo. Ah non posso!

Sif. Richiamate la virtù vostra.

Gior. Siete debole.

Rid. Siete di poco coraggio.

Odo. (Qual angoscia mi piomba full'anima!)

(*entra un Solitario con una coppa, su di cui vi è una tazza, e un pugnale.*

Sif. Ciascuno si ritiri.

1 *Sol.* Svenate la perfida.

2 *Sol.* Trucidate l'indegna.

3 *Sol.* Massacrate la scellerata;

4 *Sol.* Trafiggete l'audace,

Tutti Moja, moja.

(*partono insieme*
Gior.

Gior. Ecco là il ferro. Impugnatelo. Ah perchè stringer non lo posso per immergerlo in quel seno aborrito? *(parte.)*

Rid. Sarei morto contento, se questa mano si fosse bagnata nel sangue di quel sesso iniquo, che implacabilmente detesto. *(parte)*

S C E N A VI.

Siffredi, Odoardo, e un Solitario colla coppa in mano.

Sif. **O** Doardo fiam soli. Voi così pallido, e confuso? E' forza, che armiate il core d'intrepidezza. L'ufficio è barbaro, ma la comune vendetta, e la legge nostra l'impone. *(La voce mi manca.)* Pensate, che trafigger dovete una donna, e che una donna vi ha tradito. Chi non osserva il giuramento, e non adempie alla legge, è dalla legge stessa condannato a ber la morte in quella tazza.

Odo. Ed io la bevo. *(Stendendo la mano risolutamente)*

Sif. Fermatevi. Che osate d'intraprendere?

Odo. Come? trafiggerò un'infelice...?

Sif. Ella è una donna...?

Odo. E qual colpa ha commesso per meritare, ch'io la sveni? Perchè ella è donna portar deve la pena dell'altrui delitto?

Sif. La sua morte si deve alla pubblica vendetta.

Odo. Si scelga un'altra mano.

Sif. La vostra fu già scelta.

Odo. Se tanto avido siete di sangue, impugnate quel ferro, correte a trafiggere quella sventurata, ed io bevo il veleno.

Sif.

Sif. (Oh Dio!)

Odo. Voi sospirate?

Sif. No, non son crudele come tu credi.

Odo. Non siete crudele, e mi obbligate a spargere il sangue di quella sfortunata?

Sif. I compagni, il mio dovere, le leggi, il giuramento, la vendetta comune...

Odo. L'umanità deve a tutto prevalere,

Sif. Ah sì vorrei... ma non deggio ascoltarla.

Tutto per una Donna ho perduto!

Odo. Vendicatevi dunque, ma non colla mia mano.

Sif. Ah Odoardo se tu leggeffi in quest'anima...

Odo. Dai sentimenti vostri ben la conosco.

Sif. T'inganni...

Odo. Dunque movetevi a pietà.

Sif. Che pretendi? che chiedi?

Odo. Di ber la morte, e non esser carnefice dell'innocenza.

Sif. Non è innocente, chi sotto mentite vesti penetra insidiosamente in questo ritiro ad onta delle leggi. (Forza o mio core.) A me la tazza e il pugnale. Partite, (parte il Solitario. Ecco il ferro.

Odo. Più tosto mille volte la morte. A me a me quella tazza.

Sif. Dunque hai risoluto? (restando immobile) e pensoso.

Odo. Sì, ber la morte.

Sif. (Ente Supremo del mi seconda!) Giacchè sottopor non ti vuoi alla legge, subirai la pena dei contumaci. Ti lascio pochi momenti da pensare, e da risolvere. Presto mi attendi, e allora beverai in questa tazza la morte.

(parte colla tazza.

Odo. Ah sì, si preferisca qualunque supplizio all' orrore di bagnarmi in un sangue innocente. Che giova a me la vita? Dunque si tronchi or che i miei presentimenti funesti mi assicurano che Carolina più non esiste. Pur troppo la mia cieca ingiustizia abbreviò que' cari giorni, che scorrer meco doveva in grembo della felicità, e dell'amore. (*cava fuori il ritratto di Carolina, e lo contempla*) Ah immagine adorata deh mi consola e sostieni in questi estremi momenti. L'agonia sarà per me soave, se i moribondi miei sguardi si fisseranno sopra di te. Presto mi riunirò teco, e un' idea sì consolante sparge un delizioso conforto sul mio destino. Cielo! e chi preveder poteva un fine così fatale per un amore sì tenero e sviscerato? Detesto le mie furie gelose, e l'ingiurioso oltraggio da me arrecato a un' amante così onorata e fedele. Merito la morte, e già l'attendo. Merito un tormentoso supplizio, e volontariamente ad incontrarlo mi affretto. (*cela il ritratto.*

S C E N A VII.

Giorgio, Ridolfo, e seguito di Solitari, indi Siffredi colla tazza.

Gior. **S** Ei forse irresoluto?

Rid. Sei forse timido?

Odo. Prima la morte, che sottopormi alla barbara legge.

Gior. Saresti contumace a questo segno?

Rid. A questo segno ostinato?

Odo. Sì, lo sono.

Gior.

Gior. Folle!

Rid. Insensato!

Gior. Disonore della Società.

Rid. Spergiuro!

Gior. Così tu vendichi le nostre offese?

Rid. Così tu punisci un sesso aborrito?

Gior. Colui ceder non vuole. (*andando incontro a Siffredi.*)

Rid. Vuol morire; mora.

Sif. Sì mora, egli è reo. Si sottoponga dunque a tutto il rigore di nostre leggi. Si chiuda nello stesso sepolcro, dove sarà precipitata quella perfida donna. Beva subito questo lento veleno. Io poi, che porger devo un esempio a' miei dilette compagni, e amici, scenderò nella tomba per trafiggere di mia mano colei, che fra di noi s'introdusse macchinando qualche scellerato delitto, o qualche insidia al nostro danno. La pubblica vendetta da me si compia; e ad un punto si porga una prova, terribile e certa di quell'odio implacabile, che nato nel petto contro un sesso traditore, ed infido. Dunque hai risoluto . . . ?

Odo. Sì, più non ritardate l'esecuzione d'una sentenza, che mi ricolma di giubbilo.

Rid. Tu esulti in faccia a morte?

Gior. Non ti sbigottisce il tuo destino?

Odo. A me la tazza.

Sif. Prendi.

Odo. Oh fortunato momento! (*beve.*)

Sif. Amici, affrettatevi a chiuder la donna nel sepolcro, e tu preparati ad esser chiuso nella medesima tomba.

Rid. Il trasgressore è punito.

Gior.

Gior. Non è degno che si compiangano.

Rid. Vadasi a strascinar quella perfida nel sepolcro.

Gior. Con trasporto io vi seguo.

Sif. Sì, amici, più non si tardi. Questo pugnale saprà immolare fra poco la vittima detestata.

(*Giorgio e Ridolfo partono con alcuni Solitari*)

Odo. Barbaro, e ti compiacci d'un sì esecrando sacrificio . . . ? ma oh Dio! qual gravezza mi occupa i sensi . . . ? E' la morte, che a me si avvicina . . . ahimè! . . . un generale abbattimento mi sorprende . . .

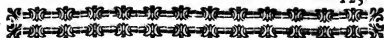
Sif. Compagni, sostenetelo. Ei cade. (*i Solitari reggono Odoardo.*)

Odo. Lasciate, ch'io contempli . . . quell'immagine cara . . . ah . . . ! le forze . . . mi . . . mancano . . . (*si abbandona.*)

Sif. Egli vaneggia nella sua agonia. (*si sentono aprire i chiavistelli della grotta, in cui si suppone, che stata fosse chiusa Carolina.*) La rea vien condotta alla tomba. Si chiuda subito nello stesso sepolcro il moribondo prima, che spiri l'anima.

Seguitemi. (*Deh compisci o pietoso cielo un'impresa che m'ispirasti.*) (*parte con Odoardo in braccio ai Solitari.*)

Fine dell' Atto Terzo.



A N A L I S I ALL' ATTO III.

S C E N A P R I M A

Ingresso della Solitudine come in principio.

La Scena è oscurissima, e sempre senza lumi del Proscenio.

Dell' oscurissima Scena, e dell' abbassamento dei lumi del Proscenio ce ne ha avvertiti tante volte a quest' ora, che non serviva, che più s' incomodasse. Già sappiamo che questa *Tragedia Domestica Pantomima* è un' azione notturna, e si loda in questo il Genio Poetico dell' Autore, che la fa eseguire sempre di notte, perchè conosce anch' Egli, che il giorno non la merita, o viceversa.

P A N T O M I M A

Al suono di precipitosa Sinfonia. Vorrei sapere come un povero Maestro di Cappella possa far precipitare una Sinfonia; converrà, che l' Autore lo informi delle *analoghe situazioni*, perchè Egli cada in meno errori possibilmente, ed il gusto Musicale sia più uniforme al *Tragico Lavoro*: però Egli ha
tutta

tutta la ragione di volere, che la Musica esprima il precipizio, poichè in questa Pantomima si è distinto nel Programma. Nè Vigand, nè Terrades, nè Angiolini hanno mai inventato un più orrendo gruppo di furie, quali sono gli arrabbiati Selvaggi, voglio dir Solitarij, che vi agiscono.

Incerta, e timida, incerta, e timida? e Sinfonia precipitosa? bella analogia! *esse Carolina dall'ingresso, non sapendo fra l'ombre dove nascondersi*. Brava Carolina! Ella è una giovine di spirito, Ella senza averne la minima fatica fuggendo con precipitazione dalla Sala del Congresso, senza punto lame, ha saputo trovare con tutta facilità la strada per uscire dalla Solitudine; ma mi dispiace, che ora è *incerta, e timida*; Eh! non vi è pericolo non dubitate, se ha saputo disimbrogliarsi con tanta facilità dagli Andirivieni della Solitudine la prima volta, ch'ella vi è entrata, saprà bene trovar ora la Spelonca, ove stette nascosta a far conversazione con Riccardo, e dove ci è entrata più volte, tanto più, che *fra l'ombre non sa dove nascondersi*. *S'avvanza, ed entra a tentone impaurita fra gli alberi dalla parte dove non si suppone, che siavi la Grotta indicata*; cioè dalla parte opposta a quella per cui è entrata con Riccardo in iscena la prima volta. E perchè questo sbaglio? Non era meglio, e più naturale il farla entrare dalla parte della Spelonca? Ma lo spavento, la confusione non la lasciano riflettere. E poi qualunque sia la parte, per cui Ella fugge, avrà sempre tempo di salvarsi, Ella è giovine, Ella teme; il timore le farà metter le ali ai piedi, ed i Signori Solitarij vecchi, e decrepiti non saran così veloci per raggiungerla.

In

In seguito comparisce Riccardo affannoso, che mostrando di cercar Carolina, ha da mostrar di cercarla, non ha da cercarla realmente, si sà, che in Scena si finge, e non si fa davvero. Bravo il Sig. Gamerra ci toglie ogni benchè minimo dubbio, dobbiamo esserli obbligati! S' inoltra fra le piante dalla parte, in cui si v'è alla Grotta suddetta. Che razza d'uomo è Egli mai questo Riccardo? Egli ha seguito subito la sua Padrona, le ha corso dietro per tutta la Solitudine, dovea certamente sentire il di lei calpestio nell'uscir dall'ingresso, ella non può esser molto lontana, perchè non chiamarla a nome, perchè non farsi sentir colla voce? oibò! dove diavolo avete il capo? Questa è Pantomima, Riccardo non può parlare. Scusatemi me l'era scordato, che in questo momento l'Autore gli fa diventar tutti muti. Poco dopo Carolina ritorna di più agitata cercando la Spelonca. Perchè non è ella fuggita? a che viene a cercar la Spelonca? Riccardo, che non l'ha trovata nella Grotta comparisce di nuovo smanioso. Ho capito, il saggio Autore l'ha fatta ritornare, perchè trovi Riccardo, e fuggano insieme. Carolina al di lui calpestio si ritira d'onde è uscita. Quante bestialità in una volta! Carolina sente il calpestio di Riccardo, ed Egli non sente quello di Carolina. Ella viene per cercar la Spelonca, e torna a ritirarsi d'onde è uscita. Riccardo potrebbe sotto voce almeno farsi sentire, ed in vece torna in traccia di lei. Andrà almeno dalla parte, per cui è partita, non Signore entra nella Solitudine. Oh che pazzo! Egli sà di certo, che Carolina è fuggita dalla Solitudine, e non può crederla sì stolta per rientrarvi, come dun-

dunque ne v'è in traccia nella medesima? Appena Egli è partito, *Carolina con precauzione si avvanza, mostrando d'ascoltare se v'è alcuno*. Non par Egli, che giochino a capo a nascondersi? Quello viene, questa v'è, quello entra, e questa ritorna, *mostrando d'ascoltare*. Qui ci vogliono degli *Attricismi* di nuova invenzione. *Nel tempo, che stà per prender la strada della Spelonca, vede un chiarore risplendere fuor dell'ingresso, e ascolta un frettoloso scarpicciamento*. Bello quel *scarpicciamento*! E' l'Epiteto di *frettoloso* ci calza a meraviglia. Il rumor di Riccardo è *Calpestio*, quello dei Solitarj è *Scarpicciamento frettoloso*. Riccardo si avrà levate le scarpe per far meno rumore. *Si accresce il suo spavento, fuggirà nella Spelonca; poichè ne ha presa la strada? Non mai. Si arresta, e trema, ma avvicinandosi il lume, e il calpestio si ritira sempre dalla medesima parte*. Povera Carolina! Ella ha perduto affatto il cervello. *In questo escono dalla Solitudine preceduti da Ridolfo, e da Giorgio tutti i Solitarj, ciascuno con un fanale acceso, mostrando di andare in traccia di lei*. Quante sorte di lumi hanno questi Solitarj! Lanterne! Bugie! Fanali! Acciarino in tasca! Son provvisti di tutto. *Si dividono per varie parti, entrando, e sortendo a vicenda, per cui la Scena è tutta in un moto continuo*. Ecco la necessità della precipitosa Sinfonia. Ella ha da esprimere il precipizio, con cui questi poveri Vecchi Solitarj devono correrli l'uno dietro all'altro per non lasciar mai vuota la Scena, finchè *Ridolfo comparisce fuori dalla parte della Grotta con un fagotto*. Ringraziamo il Cielo, questo povero Vecchio non ha perduta affatto la sua fatica, girando,

do, e rigirando ha trovato qualche cosa. Che cosa ha Egli trovato? L'abito di Carolina. *Lo spiega, e mostra ai Solitarij, che l'osservano non senza maraviglia.* In fatti nel vedere un abito di Donna trovato in una Grotta, convien stupire, e qui ci starebbe bene una Sinfonia maravigliosa. *Raddoppiano le ricerche, e tutti di nuovo si disperdono.* Poveri Vecchi! Il Signor Gamerra fa loro far troppa fatica. *Ridolfo intanto con tutta la sua pace chiude il fagotto.* Questo fagotto è molto interessante, senza di lui non si può finire la *Tragedia Domestica Pantomima*, Ella è una Tragedia col fagotto obbligato. Invenzione nuovissima, e tratto delicato del Riformatore Teatrale per le Pantomime analoghe, che serviranno a dare il lustro, che manca alla nostra Italia. *E' avvisato, che la Donna è ritrovata.* Chi lo avvisa? Sarà uno degli otto Muti, e gli darà l'avviso co' cenni. *Tutti corrono dalla parte d'onde Carolina uscir deve, ed Ella senza cappello, pallida, e coi capelli sciolti vien tratta a forza dai Solitarij.* Dove diavolo gli ha Ella trovati questi capelli sciolti? Non è Ella entrata nel Gran Congresso vestita da Solitario? E come ha rimediato per l'uniformità della zazzera? Se gli farà appuntati con dei spilloni, o raccomandati ad un pettine, ci vuol tanto a pensarci? *Dopo che l'hanno considerata attentamente la conducono con violenza nella Solitudine.* Ma che? In tutto questo tumulto nessun parla? Carolina non grida? I Solitarij non la strapazzano come fanno in appressso? Carolina non può parlare, lo spavento, e la sorpresa le han tolta la voce, ed i poveri Solitarij son tanto stanchi per il precipizio, con cui han

corso per il bosco, che possono appena respirare. Lasciateli andare in Solitudine, e poi sentiremo, *La Musica, terminata la Pantomima, deve seguirne altre dodici battute*. Queste battute di che razza d'armonia saran composte? Ce lo avverta, altrimenti si commetteran degli sbagli, ed Egli si lagnerà.

S C E N A II.

Riccardo dalla Solitudine. Scena sempre oscurissima.

Grand' attenzione, ch' Egli ha nel raccomandare l'oscurità della Scena: ce lo ricorda anche nell'antecedente, oltre tante altre volte, e mi pare di averne osservato il vero perchè. *Riccardo dalla Solitudine*, che cosa viene a fare? viene forse un'altra volta per cercar Carolina! oh la farebbe bella! dopo che l'ha veduta arrestata dalla turba Solitaria, vuol'egli trovarne un'altra, o pure è impazzito più di prima? Non Signore, Egli sa benissimo, che la sua Padrona è fra le mani dei Carnesfici, che devono seppellirla viva, e trucidarla, e pieno di compassione, e di trasporto per Essa, vien fuori senza lume nella *Scena oscurissima* per fuggirsene solo, ed abbandonarla al suo destino? Non è tanto snaturato; Egli viene per piangere all'aperto, l'infelice *situazione* della povera Carolina: *Oh destino troppo ingiusto, e tiranno! La tua morte è inevitabile* *E qual morte!* *Incauta perchè non giurasti?* *Ma intanto io qui mi perdo* ec. Segue a dire Riccardo piangendo, e fra le sue

sue lacrime non sà come salvarla. *Ah se Milord stato fosse nella Solitudine, forse unito seco lui avrei tentato* Ma lo sapeva pure, che non c'era Milord, perchè dunque espor Carolina a tanto pericolo? . . . *Ma giunger deve. . . l'aspetterò nascosto fra questi Alberi.* Riccardo è veramente uno svenuto. Adesso vuole aspettarlo fra gli Alberi? Doveva aspettarlo prima d'introdur Carolina nella Solitudine; ora ch'ella è in potere dei Solitarij, che cosa vuol'egli far con Milord? Si vede, che l'Autore fa nascer la catastrofe della sua *Tragedia Domestica Pantomima* da episodj naturali, ed a cui non c'è nulla, che ridire. Può darsi mai in natura il carattere di Riccardo? Un Uomo di circa cinquantacinque anni (diamogliene soli quaranta d'esperienza di Mondo,) che fa il Servitore, che ha cuore d'accompagnar la sua Padrona in braccio alla morte colla certa speranza di salvarla, poichè non sarebbe sì sciocca Carolina ad esporli senza una forte, e significante persuasiva di chi la guida, perchè la morte è l'ultimo di tutti i mali per chi esiste, quest'Uomo, che si presenta bello, e vestito da Solitario, che sà tutto le leggi, l'istituto, le varie strade della Solitudine, che sà inventar così bene un racconto *Analogo* al notturno congresso, non ha saputo ottenere l'intento nell'istante, che gli era sì facile, senza espor la Padrona, e adesso pretende servirsi del mezzo istesso in tempo, che non sà, se possa esserle di minimo vantaggio il suo strattagemma? . . . Queste sono idee del nuovo Teatro Nazionale; voi dovete ammirare, e tacere. E' il Sig. Gamerra, che compone, detta, e scrive leggi; che cosa sapete

pete voi? Non sò nulla è vero, ma il senso comune mi fa parlare.

E se frattanto Carolina vien tratta a morte?
 E' Riccardo; che segue a riflettere senza lume nella notte oscurissima, che cosa può egli fare? Non lo sà, e non lo dice. *Vedo un lume, che si accosta.* Gran notte oscurissima illuminata a capriccio? *oh Dio! chi farà mai?* C'è egli bisogno di titubanza? Nella Solitudine non manca, che Odoardo, l'ha detto Siffredi nella Scena IV. dell' Atto II. Dunque farà egli, che ritorna colle provvisioni; lo aspetti, gli parli, e procuri di salvar Carolina. Adagio, egli deve nascondersi, e osservare. *Mi nascondo, ed osservo.* (*si ritira a vista*) Come diavolo s'ha egli a ritirare? Senz'esser veduto? L'Udiienza non può a meno di vederlo. *A vista* forse di Odoardo, che viene? Nemmeno, perchè farebbe veduto dai due Solitarij, che lo accompagnano, dunque, che cosa vuole accennare l'Autore col ritirarsi *a vista*? . . . Siete il grande ignorante, e presuntuoso Istrione! Egli vuol dite, che Riccardo si ha da ritirare, ed a da stare a vista dell'Uditorio osservando chi viene. E' vero sono un poco duro di cervello, avete ragione; Il Sig. Gamerra si spiega a maraviglia, ma io ho la disgrazia di non intenderlo.

Odoardo con due Solitarij ciascuno con un paniere chiuso, ed un fanale, fuori di Odoardo, che ha solamente il Paniere.

Quando Odoardo parte nella Scena III. dell' Atto I. per andare a far la provvisione è incerto s'egli abbia il paniere; perchè l'Autore, che è accuratissimo nell'accennare ogni benchè minima

ma azione, non dice mai nulla circa al paniere di Odoardo, ed egli sarebbe certamente imbrogliato col paniere sotto al braccio a strapparli il Ritratto dal petto, a contemplarlo, a volerlo gettare, a fare in somma tutte le azioni, per lui necessarie, in tutta quella Scena a solo. Parrebbe dunque, che egli non dovesse averlo il paniere, ed ora perchè lo deve avere? A quale oggetto la distinzione del fanale? perchè due, e non uno, o tre. Sono raffinamenti di novità non indifferenti, che scuotono in vero, e fanno ridere l'Uditore.

Odo. Cari Fratelli siete stanchi, ritiratevi, deponete quanto recaste, andate a riposarvi; io vi seguo. (partono, ed Oduardo resta in un ferale silenzio.

Questi due Solitarij hanno ben poco riguardo per il Sig. Odoardo; posto, che l'Autore ha avuto la prudenza di far loro portare due fanali, perchè non usano la convenienza di lasciargliene uno, e contentarsi essi dell'altro? Perchè Riccardo, che si è ritirato a vista non deve vedere Odoardo. Non può egli averlo veduto in questo momento? Egli non deve vederlo. Quanti imbrogli! Quante contradizioni!

Ric. (Questa voce mi sembra di riconoscerla. L'oscurità m'impedisce di assicurarmi . . .) Ecco la vera ragione per cui l'hanno lasciato all'oscuro. Ma la gran voglia, che ha questo Sig. Odoardo di restar solo nella notte oscurissima! Perchè non v'è anch'Egli nella Solitudine? A che restare allo scoperto in quell'ora sì avanzata a discorrer da se come un pazzo? Se vuol parlar col

col suo Ritratto, egli è senza lume, e non potrà vederlo. Altro, che Ritratto? ora sentirete ciò che dirà, quando si scuoterà dal silenzio fendale.

Odo. Oh Dio! una segreta smania mi seguita, e un orribile presentimento m'agghiaccia. La scomvolta fantasia fra queste oscure tenebre dipinge al pensiero mille spaventose, e tetre immagini di morte. E quì nell'Originale seguita Odoardo: In questa parte v'è un sasso. Indi respiriamo un momento. (lo cerca posa il paniere, e siede). l'Istrione tolse affatto in questa parte vi è un sasso. Perchè troppo puerile è la riflessione nel momento di tante spaventose, e tetre immagini, è ridicolo il vedere Odoardo cercar tentone il sasso, e poi sedere; ed il Sig. Gamerra l'ha seguito fedelmente, come si vede. Perchè dunque insultarlo? Ric. (Non vorrei ingannarmi sarei perduto) queste parole di Riccardo, sono dette senza perchè; Egli non può ingannarsi, dove aver veduto gli altri due Solitarij entrar nella Solitudine, e questi lo deve credere certamente. Milord. Non Signore deve stare indietro, e lasciar tempo a Milord, di far le sue riflessioni. Ma se che cosa ha egli da riflettere? Oh Egli ha pur le tante cose da dire. Sentite.

Odo. Per quanto mi sforzi, non posso obliar Carolina. Riccardo non lo sente a pronunziare il nome di Carolina? Vuole altre maggiori riprove? S'accosti, egli è Milord. Non è tempo; vedrete con che maestria l'Autore fa nascere il colpo di Scena, seguitare. S'ella fosse innocente? E avria potuto tradirmi un'anima sì bella, sì tene-

tenera, sì virtuosa? Io non sò compatirlo questo Sig. Odoardo. Egli è certo dell'anima bella, tenera, e virtuosa, e dubita dell'innocenza di Carolina? Ah sì la cieca gelosia mi trasportò. Barbaro, e fui capace di abbandonarla? Io mi figuro, che non avrà aspettato in questo momento a far tutte queste riflessioni il Sig. Odoardo, come dunque non ha lasciato prima la solitudine Solitaria, e non è corso a Londra per verificare i suoi sospetti, ed accertarsi della verità? O non ha lasciato almeno anch'egli un servo fedele, come Siffredi, che esamini la condotta della sua bella, e glie ne porti le nuove? Forse la mia ingiustizia... la sua disperazione ah sì lo conosco. Il seguoce rimorso è la pena del mio delitto. Di qual delitto parla egli? Ha forse ammazzata Carolina? Oppure è già stato, mentre è in solitudine, l'elletto sacrificatore di qualche vittima innocente? Nulla di questo, Carolina è viva, benchè vicina alla morte per la sua imprudenza; ed Odoardo, a quel che si vede, non ha mai intrisa la mano nel sangue di alcuna vittima. Qual è dunque questo delitto? L'aver abbandonata Carolina ingiustamente. L'aveva forse già resa sua Moglie prima di abbandonarla? Nocerto. Oh bella! delitto l'abbandar per gelosia un amante, e legge severa, ma giusta l'uccider tutte le Donne? Si vede, che l'Autore riguardo alla morale non ha l'idee troppo chiare. Egli confonde il delitto colla giustizia, e l'inconsideratezza col delitto con tutta facilità, e segue a far dire ad Odoardo, smanie dell'empio, e voi tormentatrci angustie, che accompagnate l'iniquità, e la tirannide lacerate il mio perfido cuore.

re. Per quanto sia terribile il supplizio, che mi attende, la mia colpa è degna d'uno strazio, e d'un martirio ancor più crudele, ed atroce. Questi son sentimenti, che starebbero benissimo in bocca d'un Assassino, d'un Parricida; ma il povero Odoardo, che non ha fatto altro, che abbandonar l'Amante: perchè farli dire smanie, che accompagnate l'iniquità, e la tirannide lacerate il mio perfido cuore, e farli pronunziare il terribile supplizio, la colpa, ed il martirio crudele, ed atroce?

Ric. (Provvidenza ispirami!) Lascia parlare tanto tempo Odoardo, ed ora solo si raccomanda alla Provvidenza! via si accosti, e facciamola finita. Aspettate un altro poco.

Odo. La mia costernazione, il mio palpito, la mia angustia presente . . . pur troppo . . . oh sì non v'è più da dubitare, Ella è morta! oh pena! oh pensiero! oh desolazione! oh spavento! Che razza d'illazione fa egli il Sig. Odoardo? Egli è in costernazione, Egli palpita, è in Angustie, dunque è morta! può darsi una conseguenza più assurda, e meno probabile? Questa è una novità fillogistica da aggiungersi alla dialettica. Ric. (Tutto si arrischi:) si accosta con precauzione e lentezza. Ma perchè tanta lentezza, se vuol tutto arrischiare? Faccia presto, e pensi al pericolo in cui è Carolina. Abbiate un poca di pazienza, perchè Odoardo fra l'oscurità della notte deve fare una Scena Tragica, e di trasporto per la morte della sua Carolina. Odo. Sì, non m'inganno, quello è un Sepolcro aperto. Ecco il terribile del Tragico Lavoro. Nel suo tenebroso fondo giace fredda, ed esangue . . . io la riconosco . . . oh spettacolo . . .

(S'alza)

(*S' alza con impeto*) Sì, quella è Carolina. Quel Riccardo, o è sordo affatto, o fa a bella posta per non sentire. Odoardo nell' alzarsi con impeto deve pronunziar il nome di Carolina con tutta la forza, ed il più significante entusiasmo, e Riccardo, per quanto si accosti *con precauzione, e lentezza*, non può a meno di sentirlo, ed è una improprietà imperdonabile, ch' Egli seguiti a tacere, e lasci parlar da disperato il povero Odoardo; ma, l' Autore la pensa così, queste sono novità affatto recenti, che non ci possono esser note, se non dalla sua penna. Odoardo s'investe dell' idea funebre della morte di Carolina: *Come? di tua mano ti squarciasti quel tenero petto? Squarciare il tenero petto? Si figura la strage degl' Innocenti? Tutto effetto della fantasia riscaldata. Ecco la ferita da cui versasti l' anima.* Per il Sig. Gamerra è indifferente *versar l' anima, o versar nell' anima.* Sono termini, che danno maggior forza all' illusione, e l' usarli o in un modo, o nell' altro non importa, basta, che si *verfi*, e tanto fa. *Il sangue scorre ec. Tu sollevi ec. la squallida testa . . . fissi in quegli occhi velati, e moribondi? . . . Eserno Iddio! qual terrore! qual vista! . . .* E intanto Riccardo si accosterà sempre *con precauzione, e lentezza*, e non ha mai a sentir la voce di Milord; poichè, se la sentisse, la riconoscerebbe, mentre ha detto, che *Questa voce gli pareva di riconoscerla, ma, che l' oscurità gli impedisce d' assicurarsi*, nel principio della presente Scena. *Alzi la mano sanguigna armata di quel barbaro pugnale, che ti trafisse! ah sè . . . s' intendo . . . lo già mi precipito*

pito nel profondo del tuo Sepolcro. Un Uomo, che è fuori di se, trasportato così vivamente dalla passione, e che deve gridar come un disperato, non si è ancora fatto sentir da Riccardo, che sempre si accosta, con precauzione, e lentezza? Eccoti il petto . . . ferisci. Squarcia questo cuore inumano. Conviene squarciare per rinforzar l'energia, il ferire non basta. Ma a proposito qui ci è un'altra arbitraria variazione dell' Istrione, di cui si è pienamente servito il Sig. Gamerra. Nell' Originale di sopra accennato, e nella edizione del Giovacchino Corfi, è scritto così dopo la parola inumano (Nell' agitarfi furiosamente urta con una mano in Riccardo.) Giusto Cielo! . . . che fu? . . . deliro? . . . Nò, non vaneggio . . . Urtò la mano . . . Ma dove? Ah che son fuor di me stesso! . . . Ascolto ec. Al vedere Odoardo a dar un pugno a Riccardo nell' agitarfi furiosamente non si poteva a meno di riscuotere delle solenni, e sonore risate, ed al dir poi urtò la mano, mentre Odoardo parla coll' ombra, dei fischi, e degli urli; ed il Vile Istrione trascurò l'annotazione, dell' agitarfi, e corresse il discorso nel modo istesso, che l' ha stampato il Sig. Gamerra, che si sarà persuaso benissimo della irregolarità con cui aveva scritto, la quale l' Istrione avea con giudizio corretta, e non arbitrariamente variata. Ascolto un indistinto, e leggiervo calpestio sotto queste tenebre spaventose . . . Forse l' ombra dolente di Carolina mi seguita Ombra adorata perdona, ah sì perdona ad un ingrato, che offese la tua tenerezza. Prima se Odoardo sente il calpestio non può più figurarsi, che sia l' Ombra di Carolina, che lo seguita, quando Egli non

non sia uno stolto, che creda, che l'ombre abbiano corpo. In secondo luogo tutte queste ultime parole dirette a Riccardo, ch' Egli crede l'ombra di Carolina, devono necessariamente togliere a Riccardo ogni dubbio d'inganno; ed Egli, se avesse vera premura, e per Milord, e per la sua Padrona, dovrebbe sul momento disingannarlo, e parteciparli il pericolo, in cui ella si trova. Questo è tanto naturale, quanto è fuor di natura, ed affatto inverosimile il modo con cui l'Autore segue il suo Dialogo. *Ricc. (sotto voce assai)* Odoardo: perchè non dirli addirittura Milord? Il perchè lo vedrete in appresso. *Odo. Qual fioco suono che pronunzia il mio nome!* *Ricc. (un poco più forte)* Odoardo. *Odo. Oh voce! . . . qual gelo! . . . qual tremito!* Che ci ha che fare la voce col gelare, e tremare? qual relazione può mai immaginarsi tra la voce di Riccardo, e di Carolina, della cui idea pretende l'Autore, che sia in questo momento invasa la fantasia di Odoardo! Ora viene il buono. *Ricc. più forte. Milord, Milord . . .* *Odo. Io moro (cade svenuto.)* Si può dare una maggior bestialità! Alla parola di *Milord* vedere un uomo cader svenuto per terra? La voce di Riccardo per render naturale questa Scena converrebbe, che avesse una forza soprannaturale, ed esprimesse l'orribile fragore del rimbombante tuono. Questa è un'idea nuova affatto davvero, ma degna solo della *Tragedia Domestica Pantomima*. *Ricc. Ab! Egli è caduto . . .* *Milord . . . (lo incontra in terra)* Egli è rimasto senza senso . . . è d'esso non v'è dubbio . . . ma come soccorrerlo? Vorrei . . . ma posso ingannarmi. E' desso non v'è
dub.

dubbio; ma posso ingannarmi) Perchè questa così sfacciata contraddizione? Perchè Riccardo invece di pensare a soccorrere Milord, e sincerarlo, correr deve nella Grotta, dove ha lasciato nascosto *sotto un sasso quando è necessario per accendere il lume? Non tardo un momento. Celeste Provvidenza soccorro! e parte*. Questo Riccardo, convien ripeterlo, non ha punto giudizio, nè criterio, nè buon senso; perchè in una notte sempre oscurissima, fra i pericoli, ai quali v'è incontro, non ha portato seco il suo acciarino, invece di lasciarlo nella Grotta sotto il sasso? perchè l'Autore vuole, che nel tempo, che Riccardo v'è, e torna, Odoardo se ne parta, acciò non possa vederlo. Ed in fatti Odoardo *si risente a poco a poco, indi alzandosi lentamente. Respira, o son' io fra gli Estinti? Vidi ascoltai ec.* Lo deluse il delirio, trema tutto, un gelido sudore gli bagna le membra. Arrivasse almeno in tempo Riccardo prima ch'ei parta. Non ha da arrivare; ci vuol tempo prima, che abbia ritrovato il sasso nella Grotta sotto cui ha nascosto l'acciarino. Queste non son cose da farsi in un momento; ed Odoardo avrà tutto il comodo di partire prima, ch'Egli giunga; tanto più, che preme all'Autore, ch'Egli parta prima, che arrivi Riccardo. Ed eccolo, che finalmente si ricorda de' suoi Compagni, come nella Scena III. dell'Atto I. *Frattanto, e che diranno i miei Compagni più non avendomi veduto a comparire? io ho mancato al dover mio*. Questo Sig. Odoardo Solitario si ricorda sempre del suo dovere, quando ha mancato, ed a negozio fatto. Così vuole l'Autore delle novità *Domestiche Fantomime*, e non vi è punto

punto da ripetere: (*Riprende il paniere*) Senza lume nella notte oscurissima, come diavolo può trovar così subito il paniere, dopo un delirio tanto spropositato, ed uno svenimento mortale? L' ha da trovar per forza, se vuole andarsene? E Riccardo non ha potuto riconoscerlo senza lume dopo tante certezze? Non Signore, non doveva riconoscerlo. *Fuggasi dall' orrore di queste Tenebre Ingannatrici Un Vindice avvenire già si discopre innanzi alla sbigottita mia mente, e la voce della Suprema Giustizia tuona nel fondo di questo cuore* (*Entra in Solitudine*) Che ci ha egli che fare il *Vindice avvenire*, ed il *tuono della Giustizia Suprema nel fondo del cuore* coll' amore, e la gelosia di Milord? Ci han che fare benissimo per terminar la Scena con un periodo ampolloso, e sonoro, benchè il sentimento non abbia alcuna relazione immaginabile colla tessitura del *Tragico Lavoro*.

S C E N A III.

Riccardo con lanterna accesa. Entra con premura cercando all' intorno.

Questa sua premura è inutile affatto, Odoardo non c' è più, Egli è stato troppo lento nell' accender la lanterna. A proposito, questa lanterna era anch' Ella sotto il sasso nella Grotta, o l' aveva Egli seco Riccardo nell' uscir dalla Solitudine? Converrebbe saperlo, perchè, se egli l' aveva con se, è stato troppo stolido a non portare anche il Battifuoco per ogni buon riguardo. *Ah più non lo vedo Milord Milord ogni ricerca*

*cerca è vana. E' inutile, ch' ei lo dica, tutta l' u-
diienza vede benissimo, che Odoardo non c' è più.
Ma Egli quì cadde Era semivivo dun-
que? Egli avrà riacquistati gli spiriti, e farà rien-
trato nella Solitudine. Bravo Riccardo! questa vol-
ta l' ha indovinata. Ad ogni costo deggio rintrac-
ciarlo. Carolina è prossima ad essere sacrificata
Sì, veramente una bella premura egli dimostra
per la sua Padrona! Non è più tempo d' inutili ri-
tegni. E fin ad ora chi lo ha trattenuto? L' Auro-
re, per poter far la Scena del ridicolo svenimen-
to di Odoardo. Qualunque incontro non mi spaven-
ta, ed entra nella Solitudine ad affrontare l' aspet-
to terribile della morte. Ora tanto coraggio, e pri-
ma tanta lentezza, è precauzione per farsi cono-
scere a Milord? Io non so capirlo questo Ric-
cardo, Egli opera senza mai saper quel, che si
faccia.*

S C E N A IV.

*Camera oscura, senza ornamento, come nell' Atto
II., e solamente illuminata da una lampada pen-
dente.*

Bastava il dire Camera del Congresso, come
nell' Atto II. mi pare, e non serviva il dire *Ca-
mera oscura, e solamente illuminata*. Si spiegava
meglio dicendo: *Illuminata solamente dalla solita
antica lampana pendente.*

Siffredi, Giorgio, Ridolfo, Carolina, e Solitary.

Tutti questi Personaggi saranno, mi figuro, a
Scena preparata, e converrebbe, che l' Autore ci
avesse

avesse accennato la posizione analoga dei rispettivi Attori, e quale debba essere l' *Attricismo* necessario in questa così importante, ed orribile Scena. Qui Egli trascura troppo i suoi Solitarj, ed in un esame così stravagante, e straordinario non dà loro i necessarj avvertimenti.

Siff. Più non ostinarti a tacere. Dunque l'esame era di già principiato . . . *Chi t'indusse a penetrare in questa Solitudine?* *Car. La morte.* E questa è la solita risposta di Carolina, che l'Autore vuol far cadere per tre volte a proposito. All'ultima risponde *Siff. E la morte otterrai. Ascolta a qual pena ti condannano le nostre Leggi. Sarai viva sepolta, indi uccisa per mano d' uno de' Solitarj, che la sorte deciderà.* Di questa barbara Legge severa, ma giusta, non si lascia mai di discorrerne, sono i Signori Solitarj troppo pieni d' entusiasmo per iscordarsela. *Car. Che più aspetti ec. Dov' è la mano, che deve squarciarmi il petto?* *La vita sola mi spaventa, e non la morte.* *Siff. (Quale intrepidezza ! m' intenerisce !)* L' intrepidezza intenerisce? non capisco come la tenerezza debba nascer dall' animo intrepido; sono fonti di affetti di nuova invenzione del Sig. Gamerra; tutto merito della novità: *Dunque ti ostini a tacere? parla; il tuo Compagno è complice?* *Car. Nò.* Che cosa c' ha che fare questo Esame di Complicità? Riccardo, che è venuto a farsi Solitario non è una Donna, egli non deve esser compreso nella condanna; e se i Signori Solitarj lo vogliono ucciso, essi fanno contro alla loro Legge fondamentale, poichè dovrebbero anzi ringraziarlo questo povero diavolo di Riccardo, che gli ha condotta una donna, e così

av-

avvicinato loro il piacere suave della vendetta, che la Legge severa, ma giusta gli allontanava. *Siff. Egli deve consolarsi? Naturale! Se gli ha dato ad intendere, che Ella era un Cavaliere di Scozia. Car. Nò. Sif. A te per altro sarà noto chi Egli sia. Car. Nò. Ecco tre altre risposte composte dal Monosillabo Nò. Questo è parlare all' Inglese. Ma che cosa importa ai Solitarij di sapere chi Egli sia? Quando non è una Donna deve bastare, secondo le Leggi della Solitudine. Siff. Sei veramente di Scozia? Car. L' ignoro. Che dialogo ingegnoso! Siff. Come! ignori la tua Patria? Car. Qual diritto hai tu di ricercarmela? Sif. Sono il tuo Giudice. Car. Il mio Giudice? E qual delitto ho commesso? Ssido un principiante Scrittore di Teatro a lasciarsi sfuggir dalla penna queste freddure in una Scena, che dovrebbe, e vorrebbe anzi l' Autore, che fosse la più interessante. Siff. Quello di penetrare insidiosamente contro le nostre Leggi in questo Albergo. Ecco la tua colpa. Si vede, che i Signori Solitarij uniti al Sig. Gamerra loro Creatore, non hanno punto d' idea del Foro. Prima pronuncian la pena, e poi si esamina il delitto; questa è una maniera affatto nuova di giudicare. Carolina v'è superba della sua colpa, perchè il suo cuore non sente rimorso. Siff. Dunque non sei pentita? A che le servirebbe il pentirsi, se la Sentenza è già data? Siff. Odimi. Sei nubile, o ad altri unita? Odimi! per interrogarla se sia da Marito, o nò, dovrebbe dire almeno Rispondimi, e non odimi; mentre è tanto tempo, che Carolina lo sta sentendo; e l' Istrione quest' odimi lo aveva suppresso. E poi, che c' ha che fare colla condanna di quella infelice già pronunciata,*

ciata,

ciata, e decisa il sapere s' ella sia nubile, o maritata? Che interrogazione fuor di proposito! *Car. Ma tu, che tanto di me ricerchi, dimmi sei un uomo? Siff. Che dimanda? Siff. (Quale agitazione!)* Al sentir Carolina a dimandar a Siffredi Ottagenario, con barba, e capelli bianchi, se sia un uomo, chi può trattenerli dallo smascellar dalle risa, come successe ogni volta, che fu rappresentata questa gran *Tragedia Domestica Pantomima*. E Siffredi, che risponde, *che dimanda?* non approva con questa risposta la risata, che si ha necessariamente a sentire? Ma quell' espressione di (*quale agitazione!*) che vuol ella significare? perchè Siffredi si ha da agitare al sentirsi dimandar se sia un uomo? N' è forse egli in dubbio per doverli agitare dopo ottanta anni di vita? Ed anche quì l' Istrione credè bene di toglierla questa inopportuna agitazione, ed il Sig. Gamerra glie ne dovrebbe saper buon grado, invece di volerlo vilipendere. *Car. Sarebbe tale chi aborre il nostro Sesso?* Ella già lo sà, che questi Solitarj sono nemici capitali di tutte le Donne, l' ha sentito da Riccardo, dai medesimi Solitarj, prima di entrare in Solitudine, e nel Congresso Notturmo poi ne è stata pienamente convinta. A che prò dunque vuol' ella fare questa interrogazione? per poter dire in appresso, che Ella conosce, che Siffredi non è *Insensibile*; che scopre sulla canuta sua fronte una pietà, ch' Egli nasconder vorrebbe sotto le apparenze della Barbaria: per pregarlo di cedere alle sue lacrime, e non negarle la grazia, che implora genuflessa ai di lui piedi, e s' inginocchia. *Siff. (Oh Dio!) Rid. Non vi è pietà. Gior. Devi morire.*

K

Siff.

Siff. (Io tremo!) Talè è la Legge Car, Anzi ti supplico, ond' Ella non si rinvochi. Siff. Non chiedi in grazia la vita? E se anche la chiedesse, non la chiederebbe invano? Rid. Sorgi folle che sei. (La fa alzar malamente) Che accuratezza di attricifmo! La deve fare alzare malamente. Ma come? Ce lo spieghi almeno. Finalmente si stancano i Solitarj, e gridan Tutti. Moja, moja. Che coro armonioso! quì ci vorrebbe una Sinfonia da morto. Siff. Per subire la pena stabilita, deponga quegli abiti, rivesta i panni femminili. Che bisogno c'è egli di farla rivestire da Donna per subire la pena? Sarà maggiore il tormento della Vittima, se diverso sarà l'abito? Oppure è anche questa una Legge della Società Solitaria? Se così fosse, vorrei domandare, se i Signori Solitarj tengano preparati degli abiti femminili per rivestirne le Donne, che capitassero vestite da Uomo in Solitudine? Questo non può essere, perchè appunto il Poeta ha avuto la saggia mira di far trovare il fagotto nella grotta. Ma se Ridolfo non l'avesse trovato, come si farebbe a farle rivestire gli abiti femminili? Il Poeta avrebbe ben saputo trovare qualche altro ripiego. Intanto uno dei Solitarj parte, e di dentro mostra d'aprire a stento con del rumore un uscio serrato da chiavistelli a guisa di carcere. Guardate quante cose belle preparate hanno questi Signori Solitarj, Sepolcri, Sotterranei, Usci, che convien mostrare di aprirli a stento, chiavistelli a guisa di carcere, essi son provvisti, e forniti come un Palazzo di Giustizia. Un secondo Solitario vi porta il fagotto, in cui son chiuse le vesti di Carolina. Eccolo il fagotto in questione! Eccolo

colo il necessario Istromento obbligato alla *Tragedia Domestica Pantomima*! Senza di esso sarebbe impossibile il terminarla. Grande avvedutezza del nostro Autore! *Ed un terzo un piccolo Lumicino.* Sarà questo Lumicino, io mi figuro, per lasciarlo a Carolina, acciò ci vegga a spogliarsi, e vestirsi; e quell' altro Solitario, *che parte, e mostra d'aprire a stento*, farà Egli a tentone tutte queste faccende? Intanto la povera Carolina, dopo aver detto, che v' a *deporre le insegne della Tirannide, e ad attender tranquilla di passar nel Sepolcro.* Entra in scena, si sentono al di dentro chiudere dei chiavistelli. A che serve tutto questo rumore di chiavistelli? Io mi credea alla prima annotazione del Solitario, *che parte, e che mostra di aprire di dentro*, si dovesse veder spalancato un uscio segreto, che comunicasse colla cavità sotterranea, ma poichè non è così, e che il sotterraneo non comunica colla Sala del gran Congresso, che bisogno c'è egli di far sentir dei chiavistelli? L'Autore l'ha fatto per destar maggiormente il terrore, ma si accerti, che il *rumore dei chiavistelli* ha sempre destato le risa, come nel Sansone dell'Arte, le desta Trufaldino, quando ferra Sansone nella Torre.

Indi compariscono due Solitarij, che parlano alle orecchie di Riccardo. Questi sono di quelli, che parlano, ma non si hanno a sentire. Tutto effetto della Pantomima. *Rid. Siffredi invano ricercasse il Compagno di quella perfida. Si sarà nascosto nel prossimo Busco.* Come diavolo! In una notte così interessante per i Solitarij; si lascia aperto l'ingresso della Solitudine, senza che alcuno vegli

all'Entrata? Se non è un quarto d'ora, che Riccardo vi ritornò con la sua gran Lanterna accesa, come dunque niuno l'ha veduto, niuno lo ha riconosciuto? I poveri Vecchi son confusi dal piacer della vendetta contro la Donna, bisogna compatirli. *Gior. Chi sà qual trama ordivasi contro di noi!* Per bacco! quale può mai essere la trama, che deve immaginarsi ordita da una Ragazza di 25. anni, e da un Uomo di 55. all'incirca, che si presentano per farsi Solitarj, e poi scoperti sen fuggono? Chi ordisce trame non si palesa così apertamente, come ha fatto Carolina, e se Riccardo avesse voluto ordir qualche trama, poteva benissimo incendiar la Solitudine nel momento, che tutti i Solitarj erano erranti per il Bosco in cerca di Carolina. Ma Egli in vece è fuggito, dunque come mai questo Signor Giorgio può temere di trame?

Siffredi comanda, che si rechi l'Urna, che accoglie tutti i nomi dei Solitarj, e parte un Solitario. *Gior. Giunge Odoardo, e giunge opportuno.* Egli farà stato informato di tutto da Riccardo, e verrà a far stragi di questi Vecchi Solitarj per liberare, se farà in tempo, la sua Carolina.

S C E N A V.

Odoardo, e Detti.

Siff. Caro Fratello bene arrivato. Odo. E' vero quanto intesi? Sì; una perfida Donna, osò avanzarsi in queste Soglie. Gior. Ella macchinava qualche atroce attentato contro di noi. Questo Sig. Giorgio è
fisso

fisso nel pensare alla trama, ed all'atroce attentato; ed Odoardo non ha saputo nulla da Riccardo? Chi lo ha informato della venuta della Donna? Tutti i Solitarj gli veggio occupati con Carolina, chi nell'esame, chi nel condurla nello speco; e chi può dunque avergli detto il fatto se non Riccardo? Chi sà dove s'è cacciato per celarsi alle ricerche dei Solitarj! Poteva dunque far di meno di rientrare in Solitudine. Odo. *Che avete risoluto? Rid Ha da morire. Gior. Non v'è scampo. Coro. Moja, moja. Entra il Solitario coll'urna, che viene scossa, e Siffredi estraе un nome, e legge Odoardo. Odo. (Abimè!)* I Solitarj si rallegrano seco lui, invidiano la sua sorte, ed Egli *(Quale angoscia mi piomba sull'anima.)* Entra un Solitario con una coppa, su di cui v'è una tazza, ed un pugnale. Che diavolo farà mai quella tazza? del pugnale ne vedo il perchè; ma quella tazza? Che scioccheria! andate avanti, e lo saprete. Sif. *Ciascuno si ritiri.* 1. Sol. *Svenate la perfida.* 2. Sol. *Trucidate l'indegna.* 3. Sol. *Massacrate la scellerata.* 4. Sol. *Trafiggete l'audace.* Tutti, altro coro, *Moja, moja, Partono insieme.* Ecco un'altro esemplare del Dialogo di nuova invenzione della *Tragedia Domestica Pantomima*. Svenate, trucidate, massacrare, trafiggete, la perfida, l'indegna, la scellerata, l'audace; non ha trovato più verbi, nè epiteti, e chiude col Coro *Moja, moja*. Giorgio, e Ridolfo si lagnano di non essere i prescelti, e partono uno dopo l'altro, esalando delle solite imprecazioni contro il Sesso.

S C E N A VI.

Siffredi, Odoardo, ed un Solitario colla coppa in mano.

Siff. Odoardo fiam soli. Possibile, che questo povero Vecchio di Siffredi sia così facile a lasciarsi sfuggir di bocca le bugie? *Odoardo fiam soli?* Ed il Solitario colla coppa, che cosa è egli? Non è anch' Ezzo un Membro della Società, che ha diritto alla decantata uguaglianza come tutti gli altri? Questo sarà senz' altro un Solitario muto, e sordo affatto, perchè altrimenti Siffredi non potrebbe dire *noi fiam soli*, volendo con questo significarli, mi pare, che seco può aprire il suo cuore liberamente; lo anima quindi ad adempire con intrepidezza il barbaro ufficio, che la vendetta, e la legge gl' impone, e per maggiormente atterrirlo gli dice: *Cbi non osserva il giuramento, e non adempie alle Leggi, è dalla Legge istessa condannato a bere in quella tazza la morte.* Vedete voi? Ecco il bisogno della tazza. E come i Solitarj sapevano, che Odoardo non voleva trucidar le Donne? In una unione di disperati, la cui base principale è la vendetta, ed il donnicidio, come può esser presumibile, che un Membro della medesima voglia ricalcitrar alla Legge? Se deve esser per loro il più gran piacere il tingersi le mani nell'innocente sangue delle povere Donne, come dunque anticipare, e prevenir colla tazza la renitenza di Odoardo ad eseguire la Legge? Ma parmi di vedervi non sò qual ragione. Odoardo è il più gio-
vine

vine fra i Solitarj, Carolina non è il diavolo, ed essi devono temer benissimo, ch' Egli possa lasciarsi sedurre. Non ci veggo altro motivo; ma se fosse questo, perchè non escludere dall' urna i nomi dei più Giovani, e non esporre così al pericolo i Compagni, da loro accettati sotto il velo dell' amicizia, e della pace? Queste sono Leggi veramente barbare, e degne solo di restar per sempre sepolte nella *sempre oscurissima notte dei Solitarj*.

Odo. Ed io la bevo (stendendo la mano risolutamente.

Siff. Fermatevi. Odo. Come! Trafiggerò un Infelice?

Siff. Ella è una Donna. Che importa ch' ella sia infelice, quando è una Donna? Convien trucidarla la Legge è fatta. Odo. Se tanto avido siete di sangue, impugnate quel ferro, correte a trafiggere quella sventurata, ed io bevo il veleno. Perchè non dice piuttosto a me quel ferro, e poichè è determinato di morire, non si trafigge? Perchè egli deve per Legge morir di veleno. E siegue un ridicolo contrasto, che sarebbe pazzia l' esaminare, finchè Siffredi s' accorge, che non sono più soli.
Sif. . . . A me la tazza, ed il pugnale; partite. (Parte il Solitario:) Ecco il ferro, dice Siffredi ad Odoardo, che risponde: Piuttosto mille volte la morte; a me, a me quella tazza. Sif. Dunque hai risoluto? Odo. Sì, per la morte. Egli è assolutamente determinato di morire di veleno, e non di ferro. Sif. (Ente Supremo deb. mi seconda . . .) Ti lascio pochi momenti da pensare, e da risolvere. Presto mi attendi, e allora beverai in questa tazza la

la morte. (*Parte con la tazza.*) E il ferro dove lo lascia? Ad Odoardo? Oibò; Egli non lo vuole, non l'avete sentito? Come dunque l'Autore accuratissimo accenna, che parte con la tazza senza dir nulla del ferro? Egli se n'è pienamente scordato. Se a forte Siffredi se ne scorda anch'esso, e lo lascia sul palco, Odoardo può prender delle risoluzioni pericolose. Non temete, Egli vuol morire avvelenato; se anche ci fosse il ferro non deve badarci, perchè ora al solito discorre da se solo. *Non vuol bagnarsi nel sangue innocente; presentimenti funesti lo assicurano, che Carolina più non esiste, la sua cieca ingiustizia abbreviò quei cari giorni.* (*Cava fuori il Ritratto di Carolina, e lo contempla.*) *Ab Immagine adorata deb mi consola!* Un dialogo a solo col suo Ritratto, finchè: *Merito un tormentoso supplizio, e volontariamente ad incontrarlo mi affretto.* (*Cela il Ritratto.*) Ecco un Monologo lungo 21. linea, che non ha che fare punto nè coll'inviluppo, nè collo scioglimento della catastrofe; tanto più, che tutto quello, che dice Odoardo adesso, l'ha detto già in due Scene in mille modi; il Ritratto si è veduto, ha dialogato seco tanto tempo nella Scena III. dell'Atto I.; circa a Carolina egli già ne vide il Sepolcro colla fantasia nella Scena II. di quest'Atto, ed ha già invocata la morte, i supplizj, le smanie, le angustie, che accompagnano l'iniquità, e la tirannide; ha detto in somma già tante volte ciò, che ripete in questa Scena fuor di proposito, che non sò come l'Autore non siasi accorto d'una superfluità, che non può a meno di stancare il più tollerante Uditorio.

SCE-

S C E N A VII.

*Giorgio, Ridolfo, e seguito di Solitari, indi Siffredi
colla tazza.*

Ecco una Scena simile presso a poco alla precedente. *Gior. Sei forse irresoluto? Rid. Sei forse timido? Odo. Prima la morte, che sottopormi alla barbara Legge.* La differenza di questa Scena dalla precedente consiste solo nel cangiamento dell' oggetto; in quella si vuol morta Carolina, in questa Odoardo, che Giorgio, e Ridolfo strapazzano come spergiuro, e disonore della Società; indi andando incontro a Siffredi che viene. *Gior. Colui ceder non vuole. Rid. Vuol morire. Mora.* Buon per noi, che qui ci ha risparmiato il Coro dei seguaci Solitarij. *Sif. Sì mora, Egli è reo . . . Si chiuda nell' istesso Sepolcro, dove sarà precipitata quella perfida Donna. Beva subito questo lento veleno. Io ec. . . . scenderò nella Tomba per trafigger di mia mano colei, che fra di noi s' introdusse, macchinando qualche scellerato delitto, o qualche insidia a nostro danno.* E' rimasto anch' Egli d' accordo col Sig. Giorgio, dubita anch' Egli del delitto macchinato, e dell' insidia tesa. *Dunque hai risoluto? . . . Odo. Sì, più non ritardate l' esecuzione di una Sentenza, che mi ricolma di giubbilo ec. . . . A me la tazza. Sif. Prendi. Odo. Oh fortunato momento. (beve.)* Questi Signori Solitarij sono tanto intrepidi a dar morte alle Donne, quanto a darla agli Uomini. Ecco l' effetto della universale Misanthropia da noi prima osservata. *Rid. Il trasgresso-*

re è punito. Gior. Non è degno che si compiangano. Da tutti gli Esseri ragionevoli vien compianta la morte anche di un assassino; i Signori Solitarj non compiangono nemmeno gl'innocenti loro Compagni. Rid. Vadasi a strascinar quella perfida nel Sepolcro. Gior. Con trasporto io vi seguo. Questi due saranno i Custodi di questo Sepolcro. Sif. Sì, Amici, più non si tardi. Questo pugnale saprà immolare fra poco la vittima detestata. Dove l'aveva Egli il pugnale? L'Autore dice, che Siffredi viene con la tazza, come dunque! . . . Se l'avrà messo in tasca nella Scena precedente, partendo con aver la sola tazza, e ritornando con la medesima solamente in mano. L'Autore tanto accurato nell'accennare l'oscurissima Scena, il rumore dei chiavistelli, e tante altre minute cose, ha fatto male a tralasciar di dare un cenno, che additi a Siffredi l'Attricismo riguardo al pugnale, tanto più necessario del rumore delle porte, che mostrano i Solitarj di aprire a stento. Gior. e Rid. partono con alcuni Solitarj. Questi vanno a far le loro faccende. Poveri Vecchi! In questa notte non dormono certo. Odo. Barbaro! E ti compiaci di un sì esecrando Sacrificio? Ma oh Dio! ec. La gravezza gli occupa i sensi, la morte si avvicina, un generale abbattimento lo sorprende. Sif. Compagni sostenetelo, ei cade. (I Solitarj reggono Odoardo) Ricordiamoci, che Siffredi disse poco prima: Beva subito questo lento veleno, ed Odoardo son pochi momenti, che l'ha bevuto, e non potrebbe essere, che un potente corrosivo, capace di produrre un sì subito effetto, ma dovrebbe produrlo col dilaniamento delle viscere, con dolori intollerabili, e con tutte le smaniose

niose contorsioni inevitabili, in chi abbia la disgrazia di perdere la vita con questo mezzo. Odoardo non dà alcuno di questi segni, poichè segue con tutta calma: *Lasciate che io contempi quell' Immagine cara! Ah le forze mi mancano (e si abbandona.)* Questi non sono effetti di un veleno, che possa operare in così brevi istanti; ha fatto dunque bene Siffredi a darli l'epiteto di *lento*, ma questa lentezza non corrisponde all'effetto che si vede; dunque, o Siffredi non sà quel che si dica, o l'Autore ha avuta troppa premura a farlo morire. *Sif. Egli vaneggia nella sua agonia: (Si sentono aprire i soliti chioviastelli della grotta, in cui si suppone, che stata fosse chiusa Carolina.)* Si ha da supporre certamente, Guai, se fosse vero; povera Carolina! *La rea vien condotta alla Tomba. Si chiuda subito nell' istesso Sepolcro il moribondo prima che spiri l' Anima.* Anche gli uomini devono esser sepolti prima che morti? Questa è una Legge nuova, di cui fin ora si è saputo nulla. *Seguitemi. (Deb compisti, o pietoso Cielo un impresa che m' ispirasti.)* Parte con Odoardo in braccio ai Solitarj. Ecco al fine terminato il Terzo Atto, che dal principio, al mezzo, al fine non contiene, che contradizioni, Scene apposite per far parlare i Personaggi senza perchè, imbrogli che non si spiegan, ripetizioni che annoiano, ampollosità fuor di proposito per far pompa di gonfi, ed elevati periodi, che nulla concludono. Ha ben ragione *L'Essais Tragique, et Comique* di dire *Le Toisième est terrible*, che cosa più terribile, anzi più orribile di questa? Ma nel fine di quest' Atto l' Istiione veramente ha fatto una variazione un pò troppo

po avanzata, poichè invece di fargli dire a Sifredi: *Sieguitemi*, ebbe l'ardire di correggere *Andate*. Ed i Solitarij partivano con Odoardo. E Sifredi proseguiva: „ Ah mi credeva più forte; reg- „ ger non posso al supplizio di quegli infelici; di „ già in favor di Odoardo cangiai il veleno in un „ leggiero sonnifero. E per quella sventurata che „ farò mai? Il Giuramento . . . I Compagni . . . „ Oh Ciel benigno m'assisti, e seconda i fervidi „ voti di questo pietoso mio cuore. „ Questa è una mutazione un pò avanzata come dissi. Il prevenir l'udienza di un segreto, che l'Autore voleva solo scoprire nell'Atto seguente, è un tradirne l'idea. Ma anche in questo avrà avuto l'Istrione il suo forte motivo, senza cui non avrebbe arbitrato; e lo vedremo nel quarto, ed ultim'Atto, che prendiamo ad analizzare in cui tutto deve essere *rempli de larmes* dice l'*Essais Tragique*. Ma temo, che queste lacrime saranno eccitate nell'Uditorio per il rincrescimento d'avere speso troppo malamente il suo tempo nell'ascoltarlo. Vediamone l'effetto.

Fine dell'Analisi all'Atto III.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Sepolcro sotterraneo, in cui si scende per una scala a chiocciola. In una cavità del muro stà uno scheletro, che sostiene una lucerna sepolcrale, da cui foscamente s'illumina la scena. Da un lato ammasso di ruine formato da un gran pezzo di volta caduta.

PANTOMIMA

Al suono di piangente sinfonia a sordine si sentono alcuni colpi, come se si aprisse una lapide, indi comparisce Carolina nel suo primo abito da donna, squallida, e coi capelli sparsi. Scende la scala a tentone accompagnata da Giorgio, e da Ridolfo con fiacole accese. Questi si ritirano per la scala medesima. Carolina tremante non osa avanzarsi. Guardandosi all'intorno s'incontra cogli occhi nello scheletro. Con un grand'atto di spavento ritira con precipitazione alcuni passi addietro, e postesi le due mani su gli occhi, di più trema affannosamente. Alfine a poco a poco vacillando, e perdendo le forze cade boccone senza senso sull'ammasso delle ruine. In seguito giù dalla scala preceduto da Ridolfo e da Giorgio colle fiacole ardenti viene Odoardo portato da due Solitari, che lo lasciano in terra disteso con un sasso sotto la testa, e si ritirano. Carolina ritorna alquanto in se stessa movendosi languidamente. Odoardo pure dà qualche segno di vita.

SCE-

S C E N A II.

Carolina, e Odoardo.

E *Car.* Ancora respiro? sotto queste fredde tenebre nell'albergo degli estinti son riserbata a gemere, ed a languire? Oh Dio! qual terrore mi cinge! quali oggetti mi si presentano! O tu delle umane membra arido avanzo più pietoso dei vivi deh animati, e discendi ad immergermi un pugnale nel seno. Ma con chi parlo? io vaneggio! ah Milord, ed è pur vero, che son condannata a morire, senza darti un addio almeno spirassi colla dolce certezza, che tu mi ami ancora, e che mi credi fedele Chi sa, che avvenne di Riccardo! Infelice! qual mai destino gli sarà riservato in mezzo a queste anime sanguinarie e spietate ma dov'è, dov'è il carnefice, che mi deve trafiggere? che più attende? un improvviso vigore mi rinforza (*si alza*, Non temo il colpo estremo. La vita è il mio spavento. Ah perchè, perchè Eterno Iddio nel condannarmi a un fine così funesto non mi hai concesso, ch'io spiri sotto i colpi dell'unico oggetto, che adoro? ahimè! un cadavere un cadavere è colà disteso oh Dio! mi raccapriccio palpi-to agghiaccio che vedo? egli si move dunque non è per anche estinto Quale intima smania quai moti nel mio core che agitazione! che

che terribile angustia ! E ancor non moro ?
(*siede assopita sulle ruine , coprendosi colle due
mani la faccia .*

Odo. Ove son' io ? (*alzandosi a sedere .*

Car. Qual voce ? (*rivolgendosi con impeto verso Odoardo , e considerandolo con affanno*) Mi deludete forse occhi miei ? Odoardo

Odo. Chi mi chiama ? (*contemplando con trasporto Carolina*) Tu ? come ? forse ? oh cielo !

Car. Ah Milord !

Odo. Ah Carolina ! (*si alzano ambedue , e vibrandosi uno verso dell' altro nell' atto stesso ricadono su i loro ginocchi , indi tornando a rialzarsi s' abbracciano , e restano immobili e sempre abbracciati*) Anche un istante di vita ti chiedo o Eterno Iddio .

Car. Quanto mi farà cara nelle tue braccia la morte !

Odo. Tu dunque oh spavento !

Car. Sì, son la tua Carolina . Vedi , e comprendi di qual tempra sono l' amor mio , e la mia fedeltà . A una prova sì grande ti resta ancora qualche sospetto della mia tenerezza ?

Odo. Ah perchè dimostrarcela a questo prezzo !

Car. Moro tranquilla , e felice , quando tu mi credi , e che spirar posso al tuo fianco , e sotto la tua cara mano . Il cielo ha esauditi i miei voti . Bramai ricevere da te la morte , ed eccomi giunta a quel soave momento .

Odo. Ah sconsigliata , e che facesti ?

Car. Quanto m' ispirò un amore illibato , la mia innocenza , e un' intrepida costanza .

Odo. Oh Dio ! tu ancor non sai quant' è terribile il mio , e il tuo destino !

Car. Non ti sbigottire. Io contenta esalerò l'anima sotto i tuoi colpi, autenticando col mio sangue quella fede, che ti giurai. Tu vivi

Odo. Ah! sappi

Car. Che dir mi vuoi? tu ti smarrisci?

Odo. Sappi

Car. Parla.

Odo. Sappi ch' io bevvi il veleno

Car. Come? quando? perchè?

Giusto cielo! io non resisto! (*s' abbandona nelle braccia di Odoardo.*)

Odo. Riusato avendo di trafiggerti, fui dalla legge condannato a una tal morte. Appena io l'ebbi bevuto, mi assalì un sopore letale. Credei fin d'allora di terminare i miei giorni, ma son riservato a un più inumano supplizio.

Car. Ed io potrei vederti spirar l'anima! ah nò, non sarà mai! Risparmia alla tua Carolina un sì tremendo spettacolo. Stringi il ferro. Svenami ah sì svenami per pietà.

Odo. Mi crederesti sì barbaro? pur troppo fra poco un'altra mano morte, a che ritardi? La letale bevanda perchè non mi strazia le viscere?

Car. Dunque un'altra mano fra poco? Che dir vorresti forse uno di questi carnefici dovrà trafiggermi?

Odo. Oh Dio! io gelo! pur troppo!

Car. Mi ami? (*con fermezza tranquilla.*)

Odo. S' io t'amo!

Car. Dunque trafiggi, trafiggi questo petto

Odo. Giusto cielo! vi son più angosce per un disperato!

Car.

Car. Ed io di quai colpe son rea per meritarmi un martirio sì spaventoso e crudele? E' questo il premio della virtù, dell'innocenza? Un' orrida tomba è l'asilo della tenerezza? un amante presso alla morte mi si rende a queste braccia? Nel punto ch'io lo riacquistò lo perdo, e un barbaro carnefice impugna frattanto un pugnale per vibrarmelo in seno.

Odo. Sento alcuno s' ode un piccolo strepito.

Car. Tu di più impallidisci? forse giusto Iddio! i tuoi sguardi le tue smanie tu tremi? ecco ecco l'istante terribile la morte che bevesti ah mi svena mi svena

Odo. Non vedi, e non ascolti chi giunge? (*si sente un più forte rumore, indi adagio scende dalla scala Siffredi con un pugnale.*)

Car. Misera! questi è il mio carnefice . . .

Odo. Lascia ch'io l'incontri ah sì lascia che in questo petto

Car. Fermati. Il suo pugnale è per me riservato.

Odo. Nò, non farà mai

Car. Svenami (*andando ambedue incontro a Siffredi con risoluzione disperata.*)

Odo. Ferisci

S C E N A III.

Siffredi, e detti.

Sif. (*O* H spettacolo!)

Odo. Ecco il petto

Car. Ecco il core

s' inginocchiano.

Odo.

L

Odo. Da me, da me incomiaccia

Car. Ah nò; io son la rea

Sif. Sorgete. (*gli fa alzare, e getta il pugnale.*)

Odo. Ah crudele, perchè prolungar vuoi il mio supplizio? Bevo il veleno, e non moro. Chiedo che tu mi squarci il seno, e ricusi di trafiggermi? A qual morte dunque mi condanna l'inumano destino?

Sif. Tu non bevesti il veleno. Vi fu da me sostituito un sonnifero.

Odo. Che sento?

Car. Come? egli dunque non bevve la morte? Oh me lieta! Viva dunque, viva l'amato mio bene, ed io moro contenta!

Sif. Tu ami Odoardo?

Odo. (*Che farà mai!*)

Car. S'io l'amo? Lo sa il Cielo con qual trasporto di tenerezza, e di costanza! Quà lo venni a rintracciare, perchè mi abbandonò ingiustamente, temendo della mia fede. Se l'amor mio, e quanto intrapresi mi rende colpevole, troppo bello è il mio delitto, perchè io non mi spaventi, e non agghiacci all'aspetto della pena. Egli mi ama ancora; egli mi crede; egli non bevve la morte oh certezza, che tutto raddolcisce l'orrore del mio destino! Vivi dunque, o adorato amante, ah sì vivi. Te lo comando, lo voglio. Lasciami al rigore della legge, che mi condanna. Chi più felice di Carolina, se spirar posso al tuo fianco, e se nell'estrema agonia i moribondi occhi miei chiusi saranno da quella cara mano, che stringer doveva i nodi della comune felicità!

Odo.

Odo. Siffredi tu piangi ? qual pietà ? quale arcarno ? A te deggio ancora quest' aure , che respiro senza di te non godrei in sì terribil momento l' unico oggetto , che adora il cor mio . . .

Sif. Carolina è il tuo nome ?

Car. Sì quai smanie ?

Sif. Chi fu tuo padre ?

Car. Non lo conobbi .

Sif. Nol conoscesti ? E tua madre ?

Car. Oh rimembranza ! Fu uccisa dal suo seduttore

Sif. La tua Famiglia . . . ?

Car. Taxen

Sif. Ah Figlia Figlia mia !

Car. Tu mio padre ?

Odo. Che ascolto !

Sif. Deh mi sostieni quasi l' Anima io spiro !

(*lo sostengono Carolina , e Odoardo .*)

Odo. Eterna Provvidenza qual evento !

Car. Ma non vi toglieste di vostra mano la vita ! come , come mai ? Io son confusa e agitata fra la gioja , il terrore , la tenerezza , la speranza , e la morte .

Sif. Tutto tutto saprai lascia ch' io respiri un istante .

Car. Il mio core ah sì vi riconosce , e la natura colle sue voci più mi assicura ch' io sono la vostra figlia , e che voi siete il mio genitore Ma oh caro Padre in qual momento , in qual tempo , in qual luogo vi ritrovo , vi abbraccio . Vi ho creduto chiuso nella tomba , e nella tomba il cielo vi rende una figlia , e a

me un genitore, ch' io più non lusingavami di stringere a questo seno. Deh richiamate la virtù vostra intorno al core. Qualunque sia il destino, che mi sovrasta, temer potrei d'incontrarlo nelle braccia d'un amante adorato, e d'un padre amoroso? a voi devo l'esistenza, e a voi solo è riserbato il diritto di toglier-mela.

Sif. Ah figlia . . . ! ah Carolina . . . ! Le voci della natura son par soavi! Lascia ch'io mi pasca nelle tue care forme . . . Sì le riconosco . . . Oh amor di padre frena per poco i tuoi violenti trasporti. Alla gioja che m'inonda l'anima, ah nò, non può resistere un povero vecchio oppresso dagli anni, e da un lungo corso di sventure e d'angosce!

Odq. Giacchè debitor vi sono della vita, difendete quella ch'esser vi deve cara e preziosa. Carolina è condannata. Carolina è in pericolo. Carolina è sul punto d'esser la vittima dell'odio, e del furore di questi inumani. Siete padre, e questo sacro nome trionfar deve d'una legge crudele e d'un abborrimento figlio d'una cieca disperazione, d'un feroce fanatismo, e d'un'ingiusta tirannide.

Sif. Già il mio core parlato aveva in favore dell'uno e dell'altro, ed io l'aveva ascoltato . . . ma dimmi chi è mai colui, che teco s'introdusse in questo ritiro?

Car. Un mio servo.

Sif. Ah temo per l'infelice! ma che fu del mio fedele Darby, che mi recava celatamente le tue nove, e da cui si sparse il sinto annunzio, ch'io

ch' io privato mi era di vita, quando fui da tua madre tradito?

Car. Egli è morto.

Sif. Quante lacrime mi è la sua morte costata nel dubbio, che tu più non respirassi (*si ascolta dello strepito.*)

Odo. Oh Dio! siamo perduti

Car. Ah padre

Sif. Coraggio, amati figli, coraggio. Prima di tutto assicurar voglio la vostra felicità, la vostra vita. Uditemi. Vedete voi quella cavità? Ella per una sotterranea strada guida fuori di questo sepolcro, e sbocca appunto all' ingresso della solitudine presso a quel gran masso, donde sgorga una sorgente. Milord questa è vostra sposa Siate per sempre uniti, vivete felici, fuggite, salvatevi, e il cielo pietoso vi benedica.

Car. Come? Nel tempo, che acquisto uno Sposo dovrò abbandonar per sempre un Padre sì caro

Odo. Ah che il salvar noi può costarvi la vita. Il vostro rischio mi agghiaccia

Sif. Deh se mi amate, pensate soltanto a voi stessi. La notte esser deve omai giunta quasi al fin del suo corso. Le tenebre assicurare ancor possono la vostra fuga Lo strepito al di sopra di queste antiche volte si fa più grande temo chi sa ? deh risparmiatemi a un padre desolato il più terribile spettacolo. (*li prende per mano.* Io sono omai al termine della vita. Nulla perdo se mi vien tolta. Ma oh qual soave piacere ne raddolcirà gli estremi momenti nella certezza, che vi ho sal-

salvati, che vivete, e che vivete per sempre felici.

Odo. Ah sposa! (*si uniscono.*

Car. Ah sposo! (

Sif. Oh me beato! Morte più adesso non mi spaventi. Seguitemi

Car. Dunque tu vuoi ?

Sif. Sì, te lo comando, lo voglio.

Odo. Deh fuggite al nostro fianco

Sif. L'età, e le deboli forze d'un vecchio cadente, che invano tenterebbe seguirvi, perderebbe voi, senza salvar me stesso. Ah più non si tardi

Car. Oh Dio!

Odo. Oh pena!

Sif. Abbracciatemi abbracciatemi salvatevi entrate. (*dopo i reciproci abbracci, accompagnati da lacrime, da sospiri, e da compassionevoli sguardi, si dispongono Carolina, e Odoardo ad entrare nella cavità.*

SCENA ULTIMA

Giorgio, e Ridolfo seguiti da tutti i Solitari con lumi, e detti.

Gior. COME? che vedo? Arrestateli. (*i Solitari afferrano Carolina e Odoardo.*

Sif. Oh sciagura!

Rid. In questa guisa tradisce Siffredi il comun odio, il giuramento, le leggi, la società, e il proprio grado?

Gior. Vendichiamoci, vendichiamoci, come vendicati ci siamo dell' uomo malvagio, che intro-

troddusse quella scellerata nella nostra Solitudine.

Car. Oh infelice Riccardo!

Gior. Egli spirò l'anima sotto i colpi delle nostre mani.

Sif. Oh destino!

Car. Oh supplizio!

Odo. Oh affanno!

Gior. Che più ci arrestiamo? Olà; l'indegna donna tosto si sveni, e subisca l'istessa sorte il vile, il ribelle Odoardo. (*tutti i Solitari in atto di vibrarsi sopra di Carolina.*)

Sif. Fermatevi. Ella è mia figlia. (*pausa in quadro.* Se ad alcuno è dovuta la morte, a me soltanto si deve, e se punire si cerca un reo, io quello sono. Sì, quello son'io, che ingannando le leggi nostre, e deludendo l'odio comune, e la pubblica vendetta, ho sostituito un sonnifero al veleno, che ber doveva Odoardo. Io quello, che meditando di salvar quest'infelice senza conoscerla, discesi nella tomba non per ferirla, ma per agevolarle la fuga col mezzo di quella via sotterranea a me soltanto palese. Fu allora, che la riconobbi per mia figlia da me lasciata bambina, quando la mia barbara Consorte tentò, unita al seduttore, d'assassinarmi. Ah sì ella è del sangue dei Taxen, da cui scopromi adesso di discendere io medesimo. Non sono qual mi credete Adolfo Wal, ma bensì l'infelice Gustavo Taxen, le cui disgrazie son così celebri e note. La cara figlia con un prodigio di fedeltà per disingannare il suo amante si è esposta alla morte, e questo amante è già suo sposo, ed io fui quello, che strinsi di mia
mano

mano i loro nodi. Se nulla vagliono le preghiere del vostro Capo, del vostro Amico, del Fratello vostro, del vostro Compagno; se nulla possono i gemiti, e le lacrime d'un padre desolato, d'un vecchio misero, e cadente, prima ch'io spirar veda l'amata figlia, e il suo sposo infelice, son pronto a immergermi questo pugnale nel seno. Ciascuno tace? Ridolfo, diletto Amico, tu compiangesti le mie sciagure, e tu congiurerai a privarmi dell'unica figlia, dell'amata mia Carolina? Giorgio, e voi cari Compagni miei . . . ah sì non m'inganno. Le mie voci, la mia disperazione, il mio pianto si fecero strada ne' vostri cori. La compassione stà sulle vostre fronti. Ecco, o cara figlia, le paterne braccia, dove ti attendono il conforto, la felicità, e la vita. Voi pure, o Milord, correte al mio seno. Io un'altra volta vi rendo la dolce, la fida sposa, ed ho il soave contento di ritogliervi dalla morte, e di tornare ad offrirvi in questo petto un asilo di piacere, di sicurezzu, e di pace. (gli abbraccia).

Rid. Siffredi vi sono amico, e all'aspetto compassionevole d'accidenti sì strani cede il mio sdegno, e calmasi l'odio mio.

Gior. Io pure scosso sono, ed il mio core non può resistere alla pietà, che lo intenerisce, e disarma.

Sif. Oh eterna provvidenza, questo è un tuo novo prodigio! Voi pure, o amici, deh secondate co' pietosi voti vostri i sentimenti d'una tenera compassione.

Tutti Vivano, vivano.

Sif.

Sif. Oh me lieto!

Car. Ah padre;

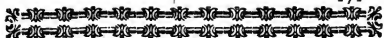
Odo. Ah mio liberatore!

Sif. Amati figli, tornate a Londra, e colà vivete in grembo della gioja e della tenerezza. Nei pochi giorni, ch' a viver mi restano, deh sovente pascetemi colle soavi novelle della vostra felicità. Questo intimo e grato pascolo prolungherà il corso d'una vita resa beata da' miei e da' vostri disastri, a cui quell' Ente supremo che ci governa, di porger si compiacque una ricompensa sì dolce.

Car. Essendo in pochi istanti passata dal timore alla speranza, dall'affanno alla gioja, dall'angoscia al piacere, dalla morte alla vita, dal fondo d'un orrida tomba in seno d'uno sposo adorato, e dal supplizio nelle braccia d'un padre amoroso, l'anima mia sbigottita, sorpresa, confusa, palpitante non suggerisce al mio labbro quei sentimenti, che in lei si sviluppano fra i tumultuosi trasporti di tanto giubbilo. Divisa intanto fra il padre e lo sposo, non restami a compiangere, che l'infelice Riccardo sacrificato al suo zelo, ed alla sua fedeltà. Ma poichè non v'è contento senza amarezza, convien sottoporci a quei decreti, da cui tutto dipende. Unita al fianco del mio tenero sposo, da voi mi allontanano, o caro padre, e se le consolanti nove della nostra felicità contribuir possono a prolungare i giorni vostri preziosi, questi ah no non saranno giammai dall'inumana morte troncati. Il trionfo della tenerezza e della costanza è in me più grande in mezzo al furore e all'odio congiurato ai danni di tutto
il

il sesso, a sì di quel sesso virtuoso che sparso
avendo un tenero pianto sulle mie sventure e-
sultare adesso maggiormente deve all'aspetto di
quel piacere, che soavemente mi pasce.

Fine dell' Atto Quarto e ultimo.



A N A L I S I ALL' ATTO IV.

S C E N A P R I M A

Sepolcro sotterraneo in cui si scende per una scala a chiocciola. Questa scala deve esser per l'appunto a chiocciola, altrimenti la Tragedia Domestica Pantomima non otterrebbe il suo intento. In una cavità del muro sta uno Scheletro, che sostiene una lucerna sepolcrale, da cui foscamente si illumina la scena. Questo Scheletro io domando se debba essere di marmo, oppure debba figurar veramente lo scheletro di un corpo umano, se è di marmo alla buon'ora; Ma se Egli è uno Scheletro vero, di qual sesso sarà egli? Di una Donna. Dunque vi saran state immolate altre vittime! di queste non se ne parla, anzi si dice, che la Legge severa, ma giusta troppo nota a tutto il mondo allontana loro il piacer della vendetta. Chi diavolo sarà egli mai questo Scheletro? L'Autore lo saprà, ma non lo vuol dire; La lucerna sepolcrale poi non si sa se dovrà essere come quelle, che si trovano nelle Piramidi Egiziane, o di altra qualità, ed ecco, che non avendo egli additate queste necessarie particolari notizie siamo costretti a sbagliare, ed egli va in collera. Sao danno dovea spiegarsi meglio. Da un lato ammas-

so

fo di rovine formato da un gran pezzo di volta caduta. A che cosa servirà egli questo ammasso di ruine? lo vedremo in appresso.

P A N T O M I M A

Al suono di piangente Sinfonia a sordini si sentono alcuni colpi, come se si aprisse una Lapide. Ci vuole una Sinfonia piangente, e con sordini per far sentire i colpi, con cui si apre una Lapide? Mi sembra tutto il contrario, basta mi rimetto, perchè saranno le prime lacrime, di cui dev' esser rempli questo quarto Atto. Alcuni colpi con cui si apre la Lapide. Indi comparisce Carolina col suo primo abito da donna, squallida, e coi capelli sparsi. Chi ha fatto da Cameriera a Carolina? Alcuno dei Solitarj senz' altro, perchè Ella nelle agitazioni della morte, e della perdita del suo Amante avrà avuto altro in capo, che lo spogliarsi, ed il vestirli, è vero, che avranno eseguito ciò con dispetto, e malamente, come Ridolfo la fa alzare nella Scena IV. dell' Atto precedente, e per questo Ella è squallida, e coi capelli sparsi. Scende la scala a tentone, accompagnata da Giorgio, e da Ridolfo con fiaccole accese. Come può scender tentone, se Giorgio, e Ridolfo l' accompagnano con fiaccole accese? Il nostro Autore è bravissimo, fa vedere, e non vedere il lume ai suoi Personaggi quando Egli vuole. Questi si ritirano per la scala medesima. E per dove s' avevan eglino a ritirare? Carolina tremante non osa avanzarsi. O tremi, o non tremi, s' avanzi, o non s' avanzi: ella è finita, è nel Sepolcro. Guardandosi all' intorno s' incontra

con

con gli occhi nello Scheletro. Con un grand atto di spavento ritirati con precipitazione alcuni passi addietro, e postesi le due mani su gli occhi, di più trema affannosamente. Alfine a poco a poco vacillando, e perdendo le forze, cade boccone senza senso sull' ammasso delle rovine. Ecco la necessità dell' ammasso indicato; senza l' ammasso ella non potrebbe cader boccone senza senso. Eppure questo sarebbe un bellissimo pezzo di Pantomima per un Ballo Tragico da eseguirsi da una Bînet, da una Mimì, e da tante altre Ballerine Serie, che si sono distinte, e si distinguono su i Teatri dell' Europa; ma per una Comica, mi scusi il Sig. Gammerra, non sarà mai probabile, che senza parlare possa esprimere, come devesi, tutta questa azione, e per quanto piangente sia la Sinfonia, l' udienza non potrà a meno di ridere, come è sempre successo. In seguito già dalla scala preceduto da Rinaldo, e da Giorgio colle fiaccole ardenti, viene Odoardo portato da due Soldati, che lo lasciano in terra disteso con un sasso sotto la testa: e si ritirano. Per la medesima scala a chiocciola, si s'intende, benchè l' Autore non lo replichi, Carolina ritorna alquanto in se stessa, movendosi languidamente. Odoardo pure dà qualche segno di vita. Mentre confesso, che fra tutte le Pantomime della nostra Tragedia Domestica, questa è la meno intossicabile, secondo però il falso piano, e l' incongruente tessitura di Essa, conviene, che faccia osservare al Sig. Gammerra il forte motivo, per cui il Vile Istrione fece l' arbitraria variazione nel fine dell' Atto Terzo. Poichè l' Uditorio impresso, che Odoardo abbia bevuto il veleno, veggendolo portar nel Sepolcro

cro dai Solitarj, senza che dia segni di vita, lo crede morto senza alcun dubbio, e vedendolo a muoversi non potevano a meno di dare una solenne risata, il che sconcertava molto il resto della Scena da lui chiamata *la più tenera, la più interessante, e la più terribile della Tragedia*. Perlochè l'Istrione ebbe la prudenza di prevenir l'Uditorio, che Siffredi aveva avuto la precauzione di cangiare il veleno in un sonnifero, perchè così veggendolo a muoversi non avesse occasione di ridere per il miracolo del Morto risuscitato, ed ottenne in fatti l'intento. Si vede bene, che il Sig. Gammerra ha voluto con questa Scena imitar Sakspear nella sua *Giuletta, e Romeo*. Ma se Giulietta non muove a riso l'Uditorio nell'alzarsi dalla Tomba, dopo che Romeo si è avvelenato, credendola morta, il merito lo ha il Personaggio, che in Scena dà a Giulietta stessa il sonnifero precedentemente, e quando Giulietta beve, l'adienza, e Giulietta stessa fanno, che non è veleno; e nel veder alzarsi Giulietta dalla Tomba s'accresce sempre più il vero tragico terrore nel cuore degli Uditori, perchè Romeo ha bevuto il vero veleno, ed è perduta ogni speranza. Questo è conoscere il cuore dell'Uomo, e quel Gran Genio Inglese lo conosceva troppo per sbagliar d'un momento. Basti ciò per giustificazione dell'Istrione, ed andiamo avanti.

S C E N A II.

Carolina, ed Odoardo.

Car. E ancora respiro? Sotto queste fredde tenebre nell' Albergo ec. Il terrore la cinge, le si presentano degli oggetti, si volge allo Scheletro, vuol che si animi, e discenda ad immergerle un pugnale nel petto, ma si accorge di vaneggiare; vorrebbe dare un' addio a Milord prima di morire, spirar colla dolce certezza, ch' Egli l' ami, si ricorda di Riccardo, non sà qual destino l'attenda, ma un improvviso vigore la rinforza, e s' alza. Un altro periodo per dire, che vorrebbe spirare sotto i colpi dell' unico oggetto, che adora. Ahimè? Un Cadavere Un Cadavere è colà disteso ec. . . . Che vedo? Egli si muove Dunque non è per anco estinto. Che puerile riflessione! Egli si muove, dunque non è morto. Una conseguenza, che anche un bambino la sà. Che terribile angustia. E ancor non moro? (Siede assopita sulle ruine, coprendosi colle due mani la faccia.) Odo. Ove son' io? (alzandosi a sedere.) Car. Qual voce? (risvegliandosi con impeto verso Odoardo, e considerandolo con affanno.) Odo. Chi mi chiama? (contemplando con trasporto Carolina.) Tu? Come? Forse? Oh Cielo! Car. Ah Milord! Odo. Ah Carolina! (si alzano ambedue, si slanciano l' uno verso l' altro, nell' atto istesso ricadono su i loro ginocchi, indi tornando a rialzarsi, si abbracciano, e restano sempre abbracciati, ed immobili.) Poichè questo piccolo Dialogo si può dire il Ca-

po

po d'Opera di questa gran Tragedia; perchè colla sua Annotazione voler mettere i due Attori nella dura circostanza di star sempre abbracciati, ed immobili? Questo è contro tutte le regole. Per un momento, per qualche tempo anderebbe bene, ma quel *sempre* non è tollerabile.

Odo. Tu dunque . . . ob spavento . . . !

Car. *Si son la tua Carolina.* Sapremo almeno adesso le ragioni dei sospetti di Milord, e sentiremo le giustificazioni di Carolina. Oibò. Ella per prova della sua fedeltà, della sua tenerezza porta l'esser venuta a cercarlo fra i Solitari; *Ella è contenta di spirare al suo fianco, e sotto la sua cara mano, e di esalar l'anima sotto i suoi colpi.* Car. Tu vivi . . .

Odo. *Ab sappi . . .* Car. *Che dir mi vuoi? tu ti smarriscesti?* Odo. *Sappi.* Car. *Parla.* Odo. *Sappi ch'io bevvi il veleno.* Car. *Oimè! ec, io non resisto.* (*Si abbandona nelle braccia di Odoardo.*) Come!

un uomo che ha bevuto il veleno, che è morto, e come tale è stato portato nel Sepolcro, si sveglia, s'alza, parla, ragiona, e crede ancora di essere avvelenato? Può darsi maggior stolidaggine? Eppure Romeo lo dice a Giulietta, ma Romeo lo dice prima, che il veleno abbia operato, che se il veleno avesse fatto il suo effetto, come potrebbe Egli dirlo? Siamo ben lontani dall'imitazione. Il veleno in Odoardo ha già operato, e benchè fosse un lento veleno operò anche con troppa prestezza; come mai dunque? . . . Basta lasciamo andare. Egli dice di essere *riferbato a un più inumano supplizio.* Car. *Ed io potrei vederti spirar l'anima? . . . ab no, non sarà mai! Stringi il ferro, svenami ec.* Dove l'ha Egli il ferro? Non si sa.

Ep-

Eppure dovrebbe averlo, poichè risponde: *Mi credresti sì barbaro? Pur troppo fra poco un'altra mano ec. . . . La letale bevanda, perchè non mi strazia le viscere? Egli l' ha colla letale bevanda, dopo che si è svegliato, e si sente benissimo. Sarebbe questo a dir vero un veleno di nuova invenzione. Car. Dunque un'altra mano fra poco dovrà trafiggermi? Odo. Oh Dio! Io gelo! pur troppo! Car. Mi ami? Odo. S'io t' amo! Car. Dunque trafiggi, trafiggi questo petto. Ma con che l' ha egli da trafiggere se non ha il pugnale. Eppure egli deve averlo, perchè replica: *Giusto Cielo! vi sono più angosce per un disperato! E se non l' avesse direbbe addirittura: Ah! perchè non ho meco il Pugnale? questo almeno servirebbe di difesa ad entrambi; la cosa è chiara come il Sole di Mezzogiorno. Car. Ed io di quai colpe son rea per meritarmi un martirio sì spaventoso, e crudele. ec. Si lagni col suo Riccardo, che non ha avuto punto giudizio nel regolarla nella sua intrapresa, e più con se medesima per essersi scoperta ai Solitarij senza perchè, e senza profitto alcuno. Odo. Sento alcuno. . . . (S' ode un piccolo strepito.) Car. Tu di più impallidisci? forse giusto Iddio ec.! Ecco l' istante terribile La morte che bevesti ah mi suena, mi suena. Anche Carolina lo crede morto, dopo che lo vede vivo, perchè impallidisce; ma una Donna è compatibile. Con quelle replicate espressioni però mi suena, mi suena pare, che Odoardo assolutamente debba avere il pugnale in mano. Eppure Egli non deve averlo, perchè (si sente un più forte rumore, indi adagio scende dalla scala Siffredi con un pugnale.) Con-**

trattano Carolina, ed Odoardo, per la preferenza di essere ammazzati, e vanno *ambidue incontro a Siffredi con risoluzione disperata*. Car. *Svenami. Odo. Ferisci.*

S C E N A III.

Siffredi, e Detti.

Sif. (*Ob Spettacolo!*) Che ragione ha egli di maravigliarsi dello spettacolo? Egli sà tutto prima di venir nel Sepolcro. Ed' anche quì il nostro garbatissimo Sig. Gamerra si è pienamente servito dell' arbitraria variazione dell' Istrione; poichè nell' Originale già citato Siffredi viene con Giorgio, e Ridolfo, che hanno le faci, e dopo, che Siffredi ha detto *ob spettacolo*. Car. *Non ritenere il colpo.* Odo. *Scenda il pugnale in questo seno.* Gior. *Come non sei per anche estinto?* Rid. *Il veleno non ti tolse la vita?* Gior. *Ab punite la viltà di colui.* Rid. *Sì trafiggete una perfida aborrita Donna, e un indegno spergiuro.* Sif. *In breve mi giaceranno a' piedi avvolti nel proprio sangue.* Ritiratevi. Gio. *Ferite.* Rid. *Trucidate.* (*partono per la scala.*) Sif. *Sì già vibro il colpo.* (*osservando i Compagni, che si ritirano.*) Tutto questo come infuso, fuor di regola, e senza ragione fu troncato dall' Istrione, ed il Sig. Gamerra lo seguì perfettamente perchè dunque . . ? ah lasciamo andare tiriamo innanzi. Odo. *Ecco il petto.* Car. *Ecco il core (s' inginocchia)* Odo. *Da me da me incomincia.* Car. *Ab nò io son la rea.* Sif. *Sorgete gli fa alzare, e getta il pugnale.* S' egli è venuto nel Sot-

ter-

terraneo coll'idea di non adoprarlo questo pugnale, e lo getta, a che presentarsi a questi due infelici in aria di Carnefice con il pugnale in mano? Ella è una conseguenza delle solite astrazioni del nostro Autore. Egli si credeva sempre, che Giorgio, e Ridolfo lo accompagnassero colle faci come aveva scritto nell' Originale, si è servito dell' antecedente variazione dell' Istrione, e non ha voluto seguirlo in questa per dire uno sproposito al suo solito, e farsi un merito di novità.

Odo. Ah crudela ec. bevo il veleno, e non moro! chiedo, che mi squarci il seno, e ricusi? A qual morte dunque ec. Sif. Tu non bevesti il veleno; vi fu da me sostituito un sonnifero. Naturale! doveva essere un sonnifero, se fosse stato veleno sarebbe morto, e non si sarebbe svegliato, ed Odoardo doveva accorgersene prima, se avesse avuto giudizio, poichè i veleni non fanno morir due volte. Odo. Che sento? Car. Come? Egli dunque non bevve la morte? oh me lieta! viva dunque l'amato mio bene, ed io miro contenta. Sif. Tu ami Odoardo? Odo. (Che sarà mai?) Sarà quel che dev'essere. Siffredi se ha gettato il pugnale, non ne vuol far uso, e vorrà naturalmente salvarli entrambi. Carolina risponde, che lo ama con trasporto di tenerezza, e costanza, che lo è venuto a ricercare perchè l'abbandonò ingiustamente; Egli l'ama, ed Ella comanda e vuole, che viva. Lasciami al rigor della Legge, che mi condanna; chi più felice di Carolina, se spirar posso al tuo fianco ec. Odo. Siffredi tu piangi? qual pietà?

quale arcano? ec. Sif. Carolina è il tuo nome? Mi figuro, che il pianto di Siffredi sarà cagionato dalla

M 2

dalla commozione, che prova nel sentire il nome di Carolina, ma perchè a questo nome non si scuote, e ad un tempo istesso non dimanda con ansietà *Carolina è il tuo nome?* In vece di perdersi in pianto, e lasciar, che Carolina termini con tutta pausa il suo discorso, e che Odoardo reciti un periodo interrotto ad ogni parola con sospensione lungo quattro linee, e mezza? perchè quest' Atto IV. deve essere pieno di lacrime; e se l'Autore non fa piangere i suoi Personaggi, gli Uditori certo non piangeranno mai, *Car. Sì . . . quai smanie?* *Sif. Chi fu tuo Padre?* *Car. Non lo conobbi.* *Sif. Nol conoscesti? E tua Madre?* *Car. Oh rimembranza! fu uccisa dal suo Seduttore.* *Sif. La tua Famiglia . . .* *Car. Tace . . .* *Sif. Ah Figlia! . . .* *Figlia mia!* *Car. Tu mio Padre?* *Odo. Che ascolto! . . .* *Sif. Deb mi sostieni . . . quasi l'anima io spiro.* (lo sostengono *Car. e Odo.*) E chi l'ha da sostenere se non v'è altri? quando in caso non potesse sostenerlo anche lo Scheletro, che fa lume. A proposito Odoardo nell'entrare in Solitudine avrà pur narrati i suoi casi, come è dovere di tutti i Neofiti, deve dunque aver nominata Carolina di Londra, come Giorgio nomina Guglielmetta d'Essex nella Scena V. dell' Atto II. E Siffredi avrebbe dovuto sentirsi a scuotere anche allora a questo nome, ed informarsi pienamente . . . Ma non mi ricordava, che non c'è obbligo di dir la verità, basta, che si narri un fatto contro le Donne, e tutto va bene. Siffredi ha fatto anch'egli così, ch'è il Capo della Solitudine, avran fatto così tutti gli altri, ed anche Odoardo. Scusate.

Car.

Car. Ma non vi togliesse di vostra mano la vita? Come, come mai ec. Siff. Tutto tutto saprai.... Lascia ch' io respiri un istante. Non si dubiti, che avrà tempo di respirar quanto vuole, poichè Carolina non la finisce più. Il suo cuore lo riconosce, la Natura colle sue voci più l'assicura ch' Ella è sua Figlia, e ch' Egli è il suo Genitore . . . Ma in qual luogo, in qual momento ella lo ritrova, e lo abbraccia ec. A voi devo l'esistenza, ed a voi solo è riserbato il diritto di togliermela. Ella è ostinata nel volerli fare ammazzare. Ma se Siffredi ha gettato il pugnale prima anche di riconoscerla per Figlia, ora ch' Egli sà d'esserli Padre, può immaginarsi mai, che voglia trafiggerla? Siff. Ab Figlia! ab Carolina! Le voci della Natura son par soavi ec. Si pasce nelle care forme... le riconosce, la gioia l'inonda l'anima, e non può reggere il povero Vecchio oppresso dagli anni. Fin, quì v'è bene; ma si accetta così una figlia, che fugge dalla sua Patria non si sà come, che si espone ad un tale pericolo così spensieratamente, senza dimandarle quale sia stata la sua educazione, chi abbia preso cura di lei, dopo la morte della Madre, delle sue sostanze, dopo la sua fuga? Che Diavolo! Siffredi non avrà lasciato alcun Parente in Londra? Odo. Giacchè debitor vi sono della vita, difendete quella che esser vi deve cara, e preziosa. Carolina è condannata ec. Voi siete Padre, e questo Sacro Nome trionfar deve d'una Legge crudele ec., e d'un feroce fanatismo. Che bisogno c'è egli, che Odoardo lo esorti, se dopo aver salvata la vita a lui stesso, ha gettato il pugnale, come si è veduto, prima di riconoscer Carolina per figlia? Siffredi

fredi non può più riconoscersi per un crudele, e fanatico Solitario; ed in fatti Egli risponde, che il suo cuore gli avea già parlato in favore dell' uno, e dell' altro, poi si volge a Carolina: *Dimmi chi è mai colui, che t' introdusse in questo ritiro?* Car. Un mio Servo. Sif. Ah temo per l' infelice! Che mai dev' essere? Sarà trucidato anch' Egli il povero Riccardo? Signor sì, e lo vedrete. Come diavolo pensano questi Solitarj? Se non vengon Donne s' arrabbiano, perchè non possono sacrificar vittime alla loro vendetta; ed un infelice, che ce ne introduce una, ha da esser trucidato? Si è già detto di sopra, non serviva che il replicaste. Non ho potuto fare a meno; mi preme troppo quell' infelice Riccardo, benchè abbia avuto tanto poco giudizio. Sif. Ma che fu del mio fedele Darby, che mi recava ec. Car. Egli è morto. Ecco, se è vero, che Siffredi si è sempre ingannato. E' morto il Servo, e non Carolina. Sif. Quante lacrime mi è la sua morte costata nel dubbio, che tu più non respirassi! Guardate, ora solo si accorge della propria stoltezza nell' aver piuttosto creduta morta la Figlia, che il Servo. (Si ascolta dello strepito.) Odo. Oh Dio! Siamo perduti. Car. Ah Padre! Non è un momento, che Odoardo si è raccomandato a Siffredi, che poichè gli ha salvata la sua, salvi anche la vita di Carolina, che gli è Figlia. Questo Sacro Nome, Egli disse, trionfar deve d' una Legge crudele ec. Dunque riconosce in lui un' autorità, ed un potere superiore agli altri per poterli salvare; come adesso al sentir dello strepito, si spaventa a questo segno, e dice: Siamo perduti? Io per verità non l' intendo. Car. Ah Padre! ... Sif.

Sif. Coraggio, amati figli, coraggio. Prima di tutto assicurar voglio la vostra felicità, la vostra vita. Uditemi. Vedete voi quella cavità? Guardate che pazzia! In momenti così terribili egli si perderà adesso a far l'analisi della cavità, che probabilmente sarà quella, in cui stà lo Scheletro, che fa lume. Ella per una sotterranea strada guida fuori di questo Sepolcro, e sbocca appunto all'ingresso della Solitudine presso a quel gran masso, d'onde sgorga una Sorgente. L'Istrione correffe: E sbocca appunto al fianco destro della Solitudine. La ragione della variazione si vedrà forse in appresso. Milord, questa è vostra Sposa Siate per sempre uniti, vivete felici, fuggite, salvatevi, e il Cielo vi benedica. Milord? Siffredi non ha in tutta questa Scena la minima agnizione ch'Egli sia tale; dunque Odoardo avrà palesato il proprio nome nell'entrare in Solitudine, ed avrà in conseguenza narrato il vero della sua Istoria; come dunque in allora non si sarà scosso al nome di Carolina? Questi sono arcani, che possono esser soli noti agl'iniziati nei gran Misteri della moderna novità dell'Inclito nostro Ristauratore Teatrale. Car. Come! nel tempo, che acquisto uno Sposo, dovrò abbandonar per sempre un Padre sì caro? Odo. Ah che il salvar noi può costarvi la vita. Il vostro rischio mi agghiaccia. I riflessi son giusti, ma fuor di proposito. Due Giovinotti, come Odoardo e Carolina devono senza parole strascinar seco il povero Vecchio, e salvarli tutti. Sif. Deb! Se mi amate pensate soltanto a voi stessi. La notte esser deve omai giunta quasi al fin del suo corso; le tenebre assicurar possono la vostra fuga Si può dare contraddizione

zione più enorme? per dire *le tenebre assicurare ancor possono la vostra fuga*, doveasi dir prima *la notte non è per anco giunta al fin del suo corso*, ma dicendo *la notte esser deve ec.*, come Egli si spiega, doveva soggiungere: *le tenebre ancor per poco assicurare possono ec.* Queste sono verità, che le conosce un cieco *Lo strepito al di sopra di queste antiche volte* (quell' epiteto di antiche fa veramente accrescere l' orrore della Scena, perchè se avesse detto moderne volte, avrebbe riscosso le risa) *si fa più grande* dunque gli faccia tosto fuggire, che cosa aspetta? *Temo chi sà? Deb risparmiare a un Padre desolato il più terribile spettacolo.* (*Li prende per mano ec.*) Siegue a discorrere, e non partono. Odo. *Ab Sposa! Car. Al Sposo!* (*si uniscono.*) C' è egli bisogno in questi estremi pericoli di farli sposar due volte! quando Siffredi ha detto di sopra: *Milord, questa è vostra Sposa.* Il Matrimonio è fatto; tutto quel che segue è totalmente inutile. E l' Istrione fece benissimo a troncar queste superfluità nauseanti, e dopo che Odoardo ha detto: *Ab che il salvar noi, può costarvi la vita*, lo fa proseguire: *deb! fuggite al nostro fianco!* parole dell' Autore, a cui Siffredi soggiunge, che non può seguirli per la sua età, e le sue debili forze . . . *Abbracciatemi . . . Abbracciatemi . . . Salvatemi . . . Entrate!* (*Dopo reciprochi Abbracci ec. Lacrime ec. Sospiri ec. e Sguardi Compassionevoli si dispongono Carolina, ed Odoardo ad entrare nella Cavità!*)

S C E N A U L T I M A

Giorgio, e Ridolfo seguiti da tutti i Solitarj con lumi, e Detti.

Questi verranno, mi figuro, per la scala a chiocciola anch' Efsi, e come mai appena Giorgio ha detto: *Come! che vedo? Arrestateli.* I Solitarj in età di sessanta sino agli ottanta anni, possono avere l' agilità di saltar giù dalla scala, e correre ad afferrare Carolina, ed Odoardo, che fuggono? Mi scordava, che gli Attori han da *mostrare* l' età accennata colle barbe, zazzere, e mosche prescritte dall' Autore; ma le gambe hanno da essere snelle, come se fossero di 25. anni, e si è veduto nella Pantomima dell' Atto III. bastantemente. *Sif. Oh sciagura! Rid. In questa guisa tradisce Siffredi l' odio, il giuramento, le Leggi, la Società, e il proprio grado? Gior. Vendicbiamoci, come ci siam vendicati dell' uomo malvagio; che introdusse quella scellerata ec. Car. Oh infelice Riccardo! Gior. Egli spirò l' Anima sotto i colpi delle nostre mani. Ah, l' ho previsto pur troppo! questo Riccardo si è lasciato trovare, ed i Signori Solitarj l' han servito come vò. Sif. Oh destino! Car. Oh supplizio! Odo. Oh affanno! Il povero Siffredi adesso, come traditore del Giuramento, delle Leggi, della Società, e del proprio grado, farà involto anch' Egli nella strage comune, e si vedrà una Catastrofe Arcitragichissimo-Domestico-Pantomima. Non temete per Siffredi, perchè Giorgio, secondo Capo, a mio credere, della Società Solitaria, grida: *Che più ci arre-**

re.

restiamo? Olà; l' indegna Donna si sveni, e subisca l' istessa pena il vile, il ribelle Odoardo. Chi più ribelle, secondo le loro empie Leggi, di Siffredi, che ha delusa la condanna di Odoardo, con sostituire un sonnifero, al veleno, ed ora tenta salvarli entrambi per la cavità del Sepolcro, e toglier loro così il piacere della vendetta tanto desiderata? Eppure di lui non se ne parla. Quale ingiustizia! (*Tutti i Solitorj in atto di vibrarsi sopra di Carolina.*) *Sif. Fermatevi. Ella è mia figlia.* (*Pausa in quadro?*) Pausa in quadro? Ma il Sig. Gamerra che è tutto dedicato alla Nazione Francese, e che va studiando il modo d' Italianizzare dei Francesismi senza proposito; perchè non si è servito in questa Annotazione del termine di *Tableau*, e non ha detto *Pausa con Tableau*, invece di *Pausa in quadro*, ma Pausiamo pure anche in dodecagono, se non basta in quadro, perchè invece di andare avanti, conviene retrocedere un momento per giustificare sempre più la condotta dell' Istrione, e mettere in chiara luce l' assurdità, con cui il Sig. Gamerra ha voluto addossarli delle colpe non sue in una maniera così vile, ed insultante. Nel finir della Scena antecedente a questa, da Lui ora fatta Ultima, sino al termine della Tragedia, l' Originale accennato, e l' Edizione del Giovacchino Corsi, sono ben lontani dalla presente del Ranieri Prosperi, ed è troppo giusto, che il lettore ne sia pienamente informato, e ne riconosca la somma differenza. Sul finire dunque della Scena III., Carolina, ed Odoardo entrano veramente nella Cavità, e fuggono, restando solo Siffredi a pronunciare il seguente discorso: *Provvidenza Divina a te li ras-*

comando. Tu li guida tu li difendi, giacchè mi servasti a salvarli, e a renderli fortunati. Ab nè più adesso non bramo d'uscire da questa Tomba. Tutto ho compito sì mora. (prende di terra il pugnale.) Che ragione ha egli di volersi uccidere? Anzi egli deve procurar di vivere per felicitarsi maggiormente nell'udir le nuove, che da Londra gli manderanno la Figlia, ed il Genero; non si è ammazzato allorchè aveva in idea, che Carolina fosse morta, ed ora, che l'ha ritrovata viva, che gli è riuscito salvarla, e renderla felice in braccio allo Sposo, che essa desiderava, gli viene in testa d'uccidersi? E che cosa c'è egli in quella Tomba perchè debba desiderare di non escirne mai più? *Nulla più mi richiama a rivedere il giorno, e a rientrare nel commercio degli Uomini.* Se mai dopo ch'egli è entrato in solitudine ha avuto motivo di rivedere il giorno, e di rientrar nel commercio degli Uomini questo è il momento per lui più favorevole. *Ma la Figlia e il suo Sposo non son fuor d'ogni rischio. . . . Nell'uscir della Via Sotterranea esser potrebbero sorpresi. . . . L'ombre notturne omai esser deggiono dileguate* siamo sempre in contradizione sopra le tenebre asscurar ancor possono la vostra fuga quì le ombre notturne ec. *Parmi, che al di sopra il tumulto, e lo strepito sempre più si accresca. . . . e dov'è ancora palpitare, e gelare? Perchè deve egli gelare, e palpitare? Per il tumulto, e lo strepito, che si accresce di sopra? Anzi questo deve accertarlo, che i Signori Solitarij sono occupati al di sopra del Sepolcro ben lontani dal dubitar della fuga di Carolina, e di Odoardo, e che essi avranno tutto*
il tem-

il tempo di salvarsi senza pericolo d'esser sorpresi. *Nò restar non posso in sì crudele incertezza sì torni fra i Compagni.* E vuol dire, si viva, e non si mora più; saggio riflesso, e sana risoluzione. *Lor farò credere, che questo pugnale compì la comune vendetta contro il trasgressore Odoardo, e contro la Donna Colpevole, ed aborrita.* Basta, che i Solitarij gli credano, e non vogliano assicurarsi venendo nel Sepolcro coi loro proprj occhi ad esaminare i Cadaveri, massime dopo, che Giorgio, e Ridolfo, come si è veduto nell' Originale, hanno ragione di dubitare di Siffredi, che ha tradite le loro Leggi. Tutto questo discorso fu dall' Istrione affatto troncato come insulso, inconcludente, e ridicolo, e dalle parole a salvarli, e a renderli fortunati faceva proseguir subito Siffredi. *Cielo, che in questa notte tanto operasti, e che sordo giammai non fosti alle preghiere, e ai gemiti della sbigottita innocenza, e dell' afflitta virtù compisci l' opera, e allontana un misero vecchio, ed un tenero Padre del più orribile degli spaveni.* Periodo, che, se fosse stato scritto con ragione, potrebbe perdonarsi, benchè in un momento, in cui l' Udienza non vede l' ora di sentir l' esito dei fuggitivi; Siffredi potrebbe parlar come un Cicerone, ma non può essere assolutamente sentito, se non con dispetto. Proseguiamo ora il primo Originale, e l' Edizione del Corsi.

S C E N A IV.

Giorno.

E' finalmente comparsa un pò di luce ad illuminar la Solitudine ed i Solitari, che han vegliato tutta notte saranno andati al riposo, e lasceranno libero il campo ai fuggitivi di andarsene. Tutto al contrario.

Ingresso della Solitudine ec.

Riccardo esce fuggendo dalla Solitudine, e poi Giorgio, e Ridolfo, che lo inseguono con un numero di Solitarij armati di stili, di zappe, e di vanghe. Per Bacco son furiosi davvero questi Solitarij hanno dei stili, in abbondanza, fortuna, che non si sono ancora fabbricati dei cannoni! E Riccardo dove è stato nascosto fin' ora, che non l'han potuto ritrovare? Il Cielo lo sà, ma i poveri Vecchi colla vista indebolita non avran potuto riconoscere il nascondiglio, in cui si era appiattato, ci ha voluto la luce del giorno. Ora, ch'egli è solo fugga, e si salvi. Ric. Non sò dove nascondermi le forze mi mancano . . . questi crudeli mi cercano. Fuggirò nella prossima Grotta . . . Oh! manco male! così sarà finita. Ah non son più in tempo. Che razza di luogo è egli mai quest' Ingresso della Solitudine? E' forse satato come il Giardino d' Armida? Odoardo non vede il lume di Riccardo quando parte sul finir della Scena III. dell' Atto Primo; Carolina non può ritirarsi nella Scena IV.

IV. dell'istesso Atto quando vengono i quattro Solitarij; questi quattro, con quattro lanterne accese non veggono Carolina, e vanno via. Nella Pantomima dell' Atto III. Carolina, e Riccardo non si veggono, ne s'incontrano mai benchè siano vicinissimi, Carolina sente il calpestio di Riccardo, ed egli non quello di Carolina; Nella Scena II. dell' Atto stesso Riccardo esce dalla Solitudine senz'esser veduto dai Solitarij, che entrano coi fanali accesi. Odoardo parla ad alta voce, e Riccardo non lo sente; sviene, cade in terra, Riccardo lo tocca, e non lo conosce; Odoardo rinviene senz'aiuto d'alcuno; nella notte oscurissima trova il paniere senza cercarlo, e parte entrando in Solitudine, come se fosse giorno chiaro. Ed ora il povero Riccardo, che è assai più giovine dei Solitarij, e per conseguenza più robusto, non è più in tempo di fuggire. Oh! convien dirlo: questi Signori Solitarij sono stregoni ed hanno incantato l'Ingresso Solitario, e per questo non importa, che vi stieno guardie a vedere chi entra; e le porte ne son sempre spalancate. Ecco una nuova scoperta. *Ebbene si mora.* Che risoluzione disperata! ed aspetta a farlo adesso? Non poteva farlo prima, che Carolina fosse in pericolo? Non poteva farlo nella Scena II. dell' Atto III. per iscoprirsi a Milord, che l'affare sarebbe forse andato meglio? *Giacchè Carolina è caduta estinta io abborro la vita.* Chi ce l'ha detto, che sia morta Carolina? Dei Solitarij niuno certo, perchè sarebbe stato riconosciuto per l'Uomo malvagio, che introdusse la perfida Donna, e non avrebbe avuto tempo di fuggir dalla Solitudine. Saranno congetture simili alle novità si-

gni-

gnificanti, che spaccia il nostro scientifico Autore alla miserabile Italia. *Rid. Perfido! Gior. Scellerato! Rid. T'abbiamo raggiunto. Gior. Sei alfine nelle nostre mani.* Questi due Signori sono sempre d'accordo nei più minuti sentimenti; uno dice *perfido*, l'altro *scellerato*, e *t'abbiamo raggiunto*, e l'altro *sei alfine nelle nostre mani*. Effetto della uniforme educazione solitaria.

Rid. Scoprici il tuo disegno per cui quì t' introducesti, con quell' iniqua Donna, a por soffopra il nostro Albergo, e a tenderci delle insidie nascoste. Anche il Sig. Ridolfo è persuaso dell' insidie, ma quali insidie? ma come, con quali mezzi? *a por soffopra il nostro Albergo?* I Signori Solitarj l'han posto soffopra perseguitando chi fuggir voleva dalla loro barbarie, e coll' andare ad incomodare i *chiavistelli* rugginosi, e le *porte, che si aprono a stento a guisa di Carcere.* Qual' è il nome di colei? quale il nome tuo? *Parla.* Finchè gli domanda il proprio nome può passare, *ma il nome di colei a che cosa serve, se ella è già morta?* Quanto è sciocco questo Sig. Ridolfo! *Ric. Non lo sperate. Gior. Non ostinarti, e di più non accendere il nostro furore. Ric. Non vi temo. Rid. Temerario parlerai tuo malgrado.* Per Bacco, che lo mettono alla tortura per farlo parlare. Non si contentano di così poco, proseguite. *Ric. Ve lo replico non vi temo. Gior. Ebbene, che più si tarda, o Amici? Scenda costui nell' Erebo ad unirsi all' omhra di quella perfida, che fu svenata al fianco dello spergiuro Odoarda.* Eccoli i sanguinarj della Solitudine! Egli non vuol parlare? Dunque scenda nell' Erebo. Ma Riccardo mio tu sei molto stolido, già Carolina, ed Odoar-

do

dò son morti; a che serve il tacere? Parla, salvati, e corri a Londra a narrare tante scelleraggini, e fa, che vengano estirpati questi irreconciliabili nemici dell' Umanità. Ma eppure ella è così. Egli si contenta d'interrogarli. *Ric. Anche Odoardo! Dunque Morì?* *Rid. Si cadde estinto il complice dei tradimenti:* di quai tradimenti egli intenda parlare, non si sà.

* *Gio. A un disleale doveasi la morte.*

Ric. Giusto Cielo! Quante Vittime!

Rid. Accostatevi, Amici, e decidiamo fra noi con qual supplizio punir si debba questo scellerato. (Si uniscono in giro, e mostrano di parlar piano.) non serve, che mostrino; se non si devoue sentire, è inutile l'avvertimento; ed intanto, che i Signori Solitarj stanno a fare il consiglio di guerra, Riccardo segue a discorrere da se, non guardato da alcuno, ed aspetta senza scomporsi le determinazioni dei Signori Consultori.

*Ric. Quando è perduta ogni speranza, il vivere è un peso tormentoso. Io ho adempito ai doveri della fedeltà, e dell'onore, e non ho rimorsi, che amareggino gli estremi istanti del viver mio. Qualunque sia il supplizio, che mi vien riserbato, l'anima mia non si agghiaccia, anzi anela di giungere al felice momento, che la liberi da tante angosce, e da questo lacrimoso soggiorno, dove gli Uomini sordi all'umanità svenano la virtù, e sacrificano l'innocenza. (partono due Solitarj e poi tornano con due mazze di corde. **

Tutta questa Scena da un' asterisco all' altro fu tolta dall' Istrione perchè il consiglio di guerra dei Solitarj era ridicolo, ed inutile, poichè
Gior-

Giorgio ha già di sopra pronunziata la sentenza, *scenda nell' Erebo*, qualunque debba essere il genere della sua morte, egli deve scender nell' Erebo. E nel tempo di questo consiglio era doppiamente ridicolo il vedere Riccardo trattenerli a discorrer da se, e non cercare uno scampo; Onde egli faceva, che proseguisse Ridolfo. *E questo pugnale a te pure fra poco squarcerà il petto.* Invece di dire come scrisse l'Autore. *Questo pugnale deve fra poco squarciarti il petto.* Ric. *La mia intrepidezza è maggiore della vostra barbarie.*

* Gior. *Presto vedremo di qual tempra ella sia. Si leghi a quel tronco. (Due Solitarij lo legano ad un tronco verso il fondo alla sinistra)*

Rid. *Trema iniquo, sì trema.*

Gior. *Pagherai la pena della tua scelleraggine.*

Ric. *Io tremare? Alla colpa son riservati i palpiti, e gli orrori di una tormentatrice agonia. Voi soli, o disumanati Carnesfici, tremare, ed agghiacciare dovete in faccia alla morte. Io la contemplo con tranquillità, e l' attendo con gioja.*

Rid. *Mori dunque o fellone. (Lo ferisce.)*

Ric. *Ob Dei! (Muore. **

Si può egli dare una barbarie più ributtante? Legare quell' Infelice, e così legato aver cuore di trucidarlo? Ogni volta, che si faceva codesta azione sentivasi nell'udienza un fremito d'orrore, che terminava con gli urli, ed i fischi universali; e l'Istrione tolse parimente quanto è fra i due asterischi, e dopo la risposta antecedente di Riccardo: *La mia intrepidezza è maggiore della vostra barbarie.* Fece dire a Ridolfo: *Mori dun-*

N

que

que o fellone (in atto di ferirlo), e Giorgio subito: Che miro? (seguendo le parole dell' Autore.)
Rid. Che ci è? Gior. Odoardo. Rid. Odoardo? Come!
Gior. Presto, presto, Egli fugge colla perfida? Rid.
Dove? Gior. E non lo vedi? Rid. Amici correte.
Gior. Si arrestino. (Parte Giorgio seguito dai Solitarij.) Rid. Io son confuso Vive ancora Odoardo? Vive colei? Son fuggiti dalla Tomba, ma qual tumulto! Ecco quì la ragione, per cui nella Scena III. di quest' Atto l' Istrione fece dire a Siffredi, che la Via Sotterranea sbocca appunto al fianco destro della Solitudine, e non all' ingresso della Solitudine, come scrive l' Autore. Poichè se la Via Sotterranea sboccasse all' ingresso della Solitudine, nelle circostanze presenti, mentre tutti i Solitarij sono intenti a legare Riccardo a sinistra, ed a sacrificarlo, Carolina, ed Odoardo nell' uscire sarebbero prima veduti dall' Udienza, che dagli Attori, che sono in Scena, ed avrebbero tutto il tempo di fuggirsene, e siccome l' Autore li fa vedere a destra per di dentro da Giorgio, e gli fa inseguire da quella parte da tutti i Solitarij; è cosa chiara, che era necessario il modificare quella espressione per ischivare un' assurdo, e dir piuttosto: sbocca a destra della Solitudine, che all' Ingresso di Essa.

SCE-

S C E N A V.

Entra Odoardo incalzando due Solitarj, seguito da Carolina affannosa, e disperata. Gli riesce alfine di togliere ad uno di essi una zappa; Intanto Giorgio afferra Carolina.

Esaminiamo per poco questa interessante Annotazione, e vediamo con quali *Attricismi* debbano essere eseguite le azioni dall'Autore indicate. Giorgio, come si è veduto di sopra, è partito seguito dai Solitarj per arrestare i fuggitivi; Odoardo entra incalzando due Solitarj soli; gli altri con Giorgio dove sono? Sarà Egli stato sì sciocco Odoardo di lasciarseli addietro col pericolo, che gli portino via Carolina? Non può darsi. Riesce ad Odoardo di togliere ad uno di essi una zappa; eccolo in difesa, benchè piccola, per garantir la sua Carolina, che lo segue. Intanto Giorgio afferra Carolina. Ma in qual luogo si trova Egli questo incommodo Sig. Giorgio? Avanti ad Odoardo resistendoli, o dietro perseguitandolo? Sono cose, che fanno ai pugni, e ci vuole una flemma più che naturale per proseguire. Perchè Odoardo, e Carolina in vece di seguirare la loro fuga, si rivolgono contro i Solitarj? Perchè incalzarli? A regola d'algebra se invece d'incalzarli avessero seguita la loro fuga, sarebbero oramai in salvo. Non basterebbe la Spada d'Alessandro per tagliar questi nodi più che gordiani. Odo. *Chi ardirà d'accostarsi alla mia Sposa?* *Ahimè! perfido! Lasciala, o ch'io . . .* Egli farà

affai con una zappa in mano! *Rid. Tua Sposa i Gior. Si disarmi* Come se Odoardo avesse un falconetto per mano. *Odo. Ah sì! Ella è mia Sposa. Sano in diritto di difenderla* *Lasciala dico, Eh? Giorgio che l'ha afferrata da bravo Catalano non la lascerà sì facilmente, perchè vede, che Odoardo ha delle parole, ma non dei fatti.*

Rid. Spergiuro! Ma come tu vivi? Chi ti tolse dalla morte, e dal sepolcro? Che interrogazione insipida! Non l'ha veduto vivo, e sano nel Sepolcro dopo che aveva bevuto il veleno, e che era morto? *Siffredi ha fatta la festa. Odo. Il Cielo. Rid. Ma il Cielo più adesso non ti difende. Gior. Assalitelo. Car. Fermatevi Sposo salvati fuggi.* Carolina ha un bel dire *fermatevi*. I Solitarij sono più imbestialiti di un Cane arrabbiato. * *Giacchè il Cielo ti ha il braccio armato per difender te stesso;* e che razza d'arma invincibile gli ha somministrato il Cielo! Una zappa. *E' vano, che per togliermi a questi barbari, tu esponga i preziosi tuoi giorni; di due vittime, una almeno si salvi, fuggi, se mi ami.* * E intanto doveva Odoardo continuare a ruotar la sua zappa per difendersi, ed i Solitarij gli andavan girando intorno per assalirlo, eseguendo il comando di Giorgio. E l'Istione troncò da un' asterisco all' altro il discorso di Carolina per render più breve questo ridicolo combattimento. *Rid. Che più s' aspetta? Vibratevi contro l' Indegno* *Od. Io non mi ritiro un sol passo, vedrò chi oserà d' appressarsi.* (*Io atto di difesa.*) *Rid. Disarmerò adesso la tua temerità:*

* Segue Ridolfo. *Si, legbi colei ad un' albero, e su.*

e subisca la pena del complice scellerato; vendilo, e tremi.

Car. Oh terrore! Infelice Riccardo!

Gior. Ah! tu lo compiangi? La stessa sorte ti attende.

Odo. Oh vittima sfortunata, ti riconosco. Ah perchè vendicar non posso la tua morte?

Gior. Seguimi. (A Carolina.)

Odo. T'arresta.

Car. Oh Dio!

Rid. Si legbi, e si accida. (I Solitari legano Carolina alla destra.) Detto fatto, si legano, si uccidono gli Uomini, le Donne senza distinzione. Sì Signore, che ci è la sua distinzione, Carolina come Padrona è legata a destra, e Riccardo come Servo è stato legato, ed ucciso a sinistra, vogliono usar le dovute convenienze anche in mezzo al sangue, ed alla morte.

Car. Ah Padre mio! Dove sei?

E' tardi invocare il Padre, egli non farà sciocco di venirsi a far legare, ed uccidere o a destra, o a sinistra.

Odo. Che fo? Che risolvo? Consiglio, aiuto, o Eterno Dio!

Car. Fuggi. Ab non accrescer l'orrore del morir mio.

Odo. Io fuggire? Lasciarti? Che mi giova la vita senza di te? Giacchè non posso lasciarti, ebbene fi mora. Che Erösimo da Calloandro! (Getta la zappa, e s'inginocchia!) A che inginocchiarsi avanti a quelli inesorabili Carnefici dell'Umanità? Deb se vi resta sentimento d'umanità, sfogate in me l'ire vostre, e salvate quell'innocente. Egli è in-

in-

inganna; i Solitarij, benchè parlino con tanto rispetto dell' Umanità, dell' amicizia, e della pace, non conoscono che odio, vendetta, sangue, *massacro*, e morte. Con un raro esempio di fedeltà, e d' amore quà s' introdusse dopo ch' io l' abbandonai, accecato da un ingiusto-geloso trasporto. Ella è già fatta mia Sposa. Io solo sono il reo, e lo spergiuro, e a me si deve il supplizio, e la morte. Questa ci sarà anche per lui, non dubiti.

Gior. Non vi è pietà.

Rid. Prima sotto i tuoi occhi sarà svenata colei, e poi tu pure morir dovrai. Ecco esauditi i voti di Odoardo.

Car. Qual barbarie!

Gior. Si eseguisca la nostra vendetta.

Dall' asterisco precedente a quest' ultimo I. Istrione amputò ogni cosa, in conseguenza dell' amputazioni fatte nella Scena precedente, massime della morte di Riccardo. E dopo, che Ridolfo aveva detto *disarmerò adesso la tua temerità*: Proseguiva subito colle parole dell' Originale. Sì, cada la perfida per questa mano. (Avventandosi per ferirla.)

S C E N A VI.

Siffredi, e Detti.

Sif. Fermatevi. Ella è mia figlia ec. E qui ripiglia Siffredi il discorso, che il Sig. Gamerra gli fa dige nel Sepolcro, Sotterraneo nella Scena IV. da lui resa ultima nell' Edizione del Ranieri Prosperi, e la Scena V. e VI. mancano affatto

in

in essa , benchè le abbia distesamente stampate nell' Edizione di Giovacchino Corsi . Basti così per ora ; terminiamo l' Analisi , e poi discorreremo . *Se ad alcuno è dovuta la morte , segue Siffredi , a me soltanto si deve , e se punire si cerca un reo , io quello sono , sì quello son' io ec.* Ha ingannato le Leggi , ha deluso l' odio , e la vendetta , ha sostituito il sonnifero al veleno ad Odoardo , meditò di salvar quell' infelice senza conoscerla , discese nella Tomba per farla fuggire col mezzo della via *Sotterranea a lui nota soltanto* . Ci vuole un bel coraggio in una Società di eguali , ed Amici , tutti di ottanta , sessanta , o settanta anni a dire , che quella via era a lui nota solamente . Egli allora la riconobbe per Figlia , e si scopre finalmente , che discende dal sangue dei Taxen . Egli non è più Adolfo Wal , *ma bensì Gustavo Taxen , le cui disgrazie son così celebri , e note* . I Signori Solitarij al sentir questa sì tarda confessione , al riconoscerlo per ingannatore , e bugiardo , non si scuotono ; lo lasciano discorrere quanto vuole , come se il caso non fosse suo ? Quì potrebbe nascer con probabilità il dubbio di Tradimento , di Trama , ed avrebbero qualche ragione di farne un rigoroso Esame . La figlia è venuta ad incontrare la morte per disingannar il suo Amante , e questo Amante è già suo Sposo . *Se nulla vagliono le preghiere del vostro Capo , Amico , Fratello , Compagno ; se nulla possono i gemiti , le lacrime di un Padre desolato , d' un Vecchio misero , e cadente ; prima ch' io spirar veda l' amata Figlia , e il suo Sposo infelice* * con questo ferro (così dice l' Edizione del Corsi , ed è uniforme all' originale del Rossi) (in

atto

atto di ferirsi.) Ma qual Corpo' estinto?
 Che sospensione miracolosa! perchè non si ammazzi; l'Autore gli fa osservare Riccardo, che quantunque trafitto, e morto, è ancora legato all'albero alla sinistra, mentre Carolina è tuttavia legata alla destra Sì, lo conosco E' quello sventurato, che accompagnò la cara figlia Una Vittima chiedeste? Eccola. Basti il sangue di quel meschino alla comune vendetta, all'odio vostro. Egli si è già bello e accomodato. Egli è morto basti, e la sua morte sia la nostra vita; che segni non equivoci d' un carattere tenero, austero, e sensibile! Ma quando ostinati bramasse nuove vittime. Sì. * E qui ripiglia il discorso l'Edizione di Ranieri Prosperi; E tal quale si vede nell' Originale del Rossi amputato il discorso dall'Istrione, Il Signor Gamerra lo ha ultimamente stampato. Son pronto a immergermi questo pugnale nel seno; ciascuno tace? Gli lasciano il comodo di ammazzarsi con tutta libertà. Possono essere più compiacenti! Ridolfo, diletto Amico, tu compiangesti le mie sciagure, e congiurerai a privarmi dell'amata mia Carolina? Giorgio, e voi cari Compagni miei Se la fa, e la dice da per se al suo solito, come nella Scena IV. dell' Atto II. Ab sì non m'inganno, le mie voci, la mia disperazione, il mio pianto si fecero strada nei vostri cuori. La compassione stà sulle vostre fronti. Son diventati umani tutti in una volta i barbari Solitarij. Ecco, o cara Figlia, la paterna mano, che s' affretta a sciogliere i tuoi barbari lacci. (diceva qui Siffredi nell' Originale, e dice nell' Edizione del Corsi, ed Egli correffe appuntino come l'Istrione.) Ec-

co, o cara Figlia le paterne braccia, dove ti attendono il conforto, la felicità, e la vita. Voi pure, o Milord, correte fra questa braccia. I Solitarij non danno alcun segno di sorpresa nel sentir nominare Odoardo per Milord? Dunque non è nuovo per loro ch' Egli sia un gran Signore. Egli si è già scoperto a tutti, e non si può essere scoperto, che nel giorno, in cui avrà nel Congresso narrata la sua avventura; come dunque Siffredi . . . ? Ma per carità non fate, che ripetere ciò, che avete detto prima, guardatevi da queste inutili ripetizioni. Scusate un vizio preso nell' esaminare attentamente il Grande Originale del Sig. Gamerra, mi correggerà. Io un' altra volta vi rendo la dolce, la fida Sposa, ed ho il soave contento di togliervi dalla morte, e di tornare ad offrirvi in questo petto un' asilo di piacere, di sicurezza ec. Non è questo un ammassar delle parole inconcludenti per finire il periodo? Gli offre l' asilo nel petto? Che sorte d' asilo sarà Egli mai?

Rid. Siffredi vi sono Amico ec. Cede il mio degno, e calmasi l' odio mio.

Gior. Io pure scosso sono, ed il mio cuore non può resistere alla pietà, che lo intenerisce, e disarma. Bravi! Sono sempre d' accordo, si ha da legare, da ammazzare, da trucidare, da squarcia- re? Se uno lega, l' altro ammazza; se uno truci- da, l' altro squarcia; si ha da essere commossi? nel cuor d' uno si calma l' odio; e il cuor dell' altro non può resistere alla pietà. Sono due Corpi, e un' Anima sola. Sif. Oh Eterna Provvidenza! que- sto è un tuo nuovo prodigio! Voi pure, o Amici, deb- secondate ec. Tutti. Vivano, vivano. Il solito Co-

ro.

ro. *Sif.* Oh me, lieto! *Car.* Ah Padre! *Odo.* Ah mio Liberatore! *Sif.* Amati figli! tornate a Londra ec. Sovente pascetemi colle soavi novelle della vostra felicità. Questo intimo, e grato pascolo, prolungherà il corso d'una vita resa beata da' miei, e da' vostri disastri, a cui quell'Ente Supremo, che ci governa di porger si compiacque una ricompensa sì dolce. Egli è fiso a restare in questa esecranda Società, dove trionfano la barbarie, ed il delitto, ed ardisce parlare dell'Ente Supremo, che ci governa?

Car. Essendo in pochi istanti passata dal timore alla speranza, dall'affanno all'gioja, dall'angoscia al piacere, dalla morte alla vita, dal fondo d'un orrida tomba in seno di uno Sposo adorato, e dal supplizio nelle braccia di un Padre amoroso; l'Anima mia sbigottita, sorpresa, confusa, palpitante, non suggerisce al mio labbro quei sentimenti, che in lei si sviluppano fra i tumultuosi trasporti di tanto giubbilo. Poteva l'Autore trovar più sinonimi contrapposti? e poi l'Anima sbigottita, sorpresa ec. non suggerisce al labbro? Mi pare, che abbia suggerito anche troppo. Divisa intanto fra il Padre, e lo Sposo, non restami a compiangere, che l'infelice Riccardo ec. Ma poichè non v'è contento senza amarezza, convien sottoporsi a quei decreti da cui tutto dipende. Può Ella essere più insultante questa riflessione? Le resta solo a compiangere Riccardo, ma non v'è contento senza amarezza, onde convien sottoporsi ec. Con qual disinvoltura se la passa la Sig. Carolina! La morte di Riccardo suo fido fervo, che l'incontrò solo per di lei causa è una semplice amarezza, che disturba il contento.

to. Convien dire, che in questa sola notte, in cui è stata fra i Solitarij, siasi già imbevuta delle orrende loro massime, e che il sangue sparso impunemente con tanta ingiustizia non sia per lei già divenuto, che un puro scherzo, un caso accidentale. *Unita al fianco del mio tenero Sposo da voi mi allontano caro Padre ec. Il trionfo della tenerezza, e della costanza, è in me più grande in mezzo al furore, e all' odio congiurato ai danni di tutto il Sesso; ab sì di quel Sesso virtuoso, che sparso avendo un tenero pianto sulle mie sventure, esultare adesso maggiormente deve all' aspetto di quel piacere, che soavemente mi pasce.*

Convien prima vedere, se il Sesso avrà sparso questo tenero pianto, e poi allora far dire a Carolina, che deve esultare all' aspetto del piacere. Ma l' Autore ne è pienamente persuaso, poichè gli dice l' *Essais Tragique, et Comique*, oppure glie l' ha fatto dire egli stesso per forza. *Le quatrieme est tout rempli de Larmes.* Onde il Sesso deve per forza esultare, altrimenti sarà composto di quel *Volgo Femminile* ch' Egli disprezza T. VII. Pag. 29.

FINE DELL' ANALISI

Della Gran Tragedia Domestica Pantomima.

EPILOGO

ED è questa la Gran *Tragedia* del Sig. Gamerra tante volte corretta, ed impasticcata? questo è il Gran Capo d'Opera, di cui Egli si vanta in quasi tutte le sue Prefazioni, come di una novità, d'un Esemplare di vera *Tragedia Domestica*, di un modello del vero scrivere per il nuovo Teatro Nazionale? Questo è il suo caro frutto di tanto studio, di tante fatiche, di tanti sudori da lui impiegati per la moderna riforma? Dio Immortale! Siam qui permesso di esclamare con tutto il fervore dell' Anima, ora che sentomi alleggerito dell'enorme peso di analizzar quest' ammasso d' incongruenze, d' inverosimiglianze, di assurdità, d' indecenze ributtanti, ed enormi? Dio Immortale! Come può darsi mai, che esista fra gli Enti Creati, e Ragionevoli un uomo, che giunga ad avvilire, anzi denigrare la povera Umanità al segno di farla unire in Società per distruggere la propria esistenza? Come può portare in trionfo l'amicizia, la pace, la tenerezza, l'amore, mentre inspira l'odio, il furore, la vendetta, e le stragi? Come fra tanti assurdi può Egli pretendere, e voler per forza essere applaudito, lodato, e portato in trionfo dai tardi Posterì? Convien confessare, a nostro rossore, che la sua fantasia siasi riscaldata a segno, che abbia scemato in lui gran parte di quella Ration Naturale, che dovrebbe guidarlo; Ed io non mi sarei preso certamente l'incomodo di analizzare questi suoi Solitarij, se egli non avesse addossato l'infelice esito della sua *Tragedia* all'Istrione (che d'ora innanzi mi sarà per-

permesso di chiamare col nome di Comico) per le arbitrarie variazioni da lui fatte nella medesima, e non l'avesse ingiustamente insultato in così vile, e bassa maniera nella sua Prefazione.

Ed in fatti un' Autore, che voglia colle stampe giustificarsi se stesso, ed addossare ad un Comico, o Direttore di una Comica Compagnia la colpa dell'esito di una qualche sua Composizione, non deve ingannare il Pubblico col mascherarla, ma deve fedelmente stamparla tal quale l'ha donata, perchè il Pubblico possa decidere, se il torto sia dalla parte del Comico, oppur dell'Autore. Ma il Sig. Gamerra ben lontano dal badare a questi giusti riguardi, la varia, la taglia, la corregge, segue nei luoghi più essenziali le variazioni del Comico, toglie le Scene intiere, le narrative, come quella di Riccardo nell'Atto II., e tante altre cose, come si è fatto fedelmente osservare, la stampa ben diversa dall'Originale donato, e non ha punto di ribrezzo a scagliarsi nella Prefazione contro il Comico innocente, e benemerito, e strapazzarlo come un vile, un presuntuoso, ed ignorante. Questo non è ingannar sulla buona fede? Non è insultar impunemente, ed a visiera calata chi dovrebbe meritarsi e stima, e rispetto?

Che il Comico insultato sia tale, basterà il nominarlo, e si vede, che il Signor Gamerra, quantunque lo descriva con circostanze sì chiare, che non sia così facile lo sbagliare nel riconoscerlo, non ha però ardito di scriverne il nome, perchè questo solo bastava per ismentire tutte le ingiurie, che gli ha vomitato contro senza ragione; ma io non ho rossore alcuno; E-
gli

gli è Pietro Andolfati, ora Capo Comico, e Direttore della Compagnia Accademica Toscana, addetta all'Imperial Teatro degl' Infuocati di Firenze, sotto l'Augusta Protezione di Sua Maestà Cesarea, ed Apostolica LEOPOLDO II. ec.

Questa è una Compagnia, che si è sempre sostenuta con decoro, e riputazione in tutti i Teatri dell'Italia, sù cui si è presentata, e se mai meritò qualche lode, ella fu certo per l'esattezza, e la puntualità dell'esecuzione, e per la somma, e delicata attenzione, che da ogni Individuo di Essa usasi anche nelle cose più minute. Onde non possono assolutamente uniformarsi al sistema costante di questa Compagnia *le negligenze, le omissioni, ed i difetti di una esecuzione sconcertata*, che il Sig. Giamerra così francamente rimprovera nella sua Prefazione.

Dia piuttosto un occhiata sincera, e senza passione, se è possibile, a questo suo Tragico Lavoro, lo analizzi con occhio imparziale, e vedrà dove consistono *le negligenze, le omissioni, le irregolarità, ed i difetti*. Vedrà quanto lontano Egli sia dal verosimile, dal naturale, ed indegno di quelle ampollose lodi, ch' Egli vuole attribuirsi. Dovrebbe in vero arrossire nello scrivere l'Elogio, ch' Egli pretende spacciare sotto il titolo dell'*Essais Tragique, et Comique*, poichè l'Estensore di questo foglio, qualunque egli sia, non può assolutamente aver letto i Solitarij, perchè se gli avesse letti non avrebbe commesso il classico errore di dire, che: *Cette Tragedie est un Tableau aussi Frapponat, et aussi Moral qu'il y en ait au Theatre*. E' vergognoso il vantar moralità in un Componimento, la di cui base è diametralmente op-

opposta ai principj dell' questa, e delle Leggi tutte Naturali, e Sociali; non avrebbe detto, che : *Il y a de l'action, des mouvemens, des situations, des coups de Théâtre*, perchè avrebbe da se conosciuto, che tutta l'azione è contro Natura, i movimenti ridicoli, le situazioni fuor di proposito, ed i colpi di Teatro ributtanti, ed orribili; non avrebbe proseguito: *Les événemens sont fondés les interets menagés, et le Scenes dialogues*. Poichè gli accidenti son fondati sù dei principj inadmissibili, e fuor d'ogni verosimiglianza. Il maneggio degl'interessi così sciocco, che muove la nausea; e circa poi al Dialogo delle Scene mi rimetto agl'imparziali a deciderne; fuori delle quattro parole, che dicono Carolina, ed Odoardo nella Scena II. dell' Atto IV. nel riconoscersi, avvi in tutto il resto un solo pezzo, che possa dirsi Dialogo? E come mai questo Scrittore Francese, Nazione così delicata nel decidere delle Opere Teatrali, avrebbe potuto dar tutti questi attributi alla inadmissibile, ed informe Tragedia dei Solitarij, se ne avesse solo scorse poche pagine? Come vuole Egli darci ad intendere, che *quest' approvazione non è venale, ma figlia della verità, del profondo raziocinio, e della critica giusta, ed imparziale*? Non è questo un volersi spacciare per il solo conoscitore, ed intendente delle Opere Teatrali? Non è un voler costringere tutto il resto del Mondo a ciecamente adottare i suoi detti, come tanti Decreti del Cielo? Alla maniera frenetica poi, con cui Egli parla di tutti coloro, che hanno avuto la bontà, e si son presi l'incomodo di farli conoscere i classici errori, in cui è caduto, senza anche analizzar le sue Opere, non fa Egli conoscere di pre-

ten-

tendere oggimai l' *Apotheosis* degli Antichi, ed esser creduto un genio sopranaturale?

Questa è senza dubbio la sua certa speranza, e la fa conoscere in più d' un luogo, dove Egli parla delle sue fatiche, de' suoi sudori, e della memoria de' Posterì, e specialmente nel fine della Prefazione dei *Solitary*, in cui dice, che non gli resta, che esclamare, e dire: *Oh morte vieni quando ti piace; Io più non ti temo, ho vissuto, e ti ho prevenuta, e più non avendo dei nuovi sentimenti da conoscere, tu non hai più nulla da togliermi.* Si serva adunque dell' avviso di Orazio:

Deus immortalis haberi
Dum Cupit Empedocles: ardentem, frigidus, Etnam
Influit. Sit jus, liceatque perire Poëtis.

Imiti anch' Egli il Filosofo, e Poeta d' Agri-
gento se vuole aspirare alla Divinità; questo è l' unico mezzo, nè vi sarà pericolo, che la veemenza del fuoco lo scopra, col gettare al di fuori le sue pianelle, ora si usano scarpe di cuojo, e non di ferro. Ma colle sue Opere Teatrali non arriverà mai se non ad eccitar le risa dove vuol far piangere, ed il dispetto, dove pretende far ridere.

Eppure Egli è tanto persuaso di questa sua *Tragedia Domestica Pantomima*, e del suo eroico, universale, e stravagante talento, che a fronte della comune disapprovazione per suo trionfo immaginario, ne tesse l' Istoria nella sua Prefazione, e si lusinga che questa debba un giorno servire di aneddoto interessante per l' Istoria del Nuovo Teatro, che pretende stabilire. Può Egli darsi un Entu-

rufista più fanatico? Egli difese il piano della sua Tragedia infiammato dalla lettura del Conte di Comminge nel 1769. in Milano; la scrisse in allora in quattro Atti, in versi martelliani senza rima (cioè in versi di quattordici sillabe, poichè i versi del Martelli furon sempre colla rima, e senza questa non si possono dir Martelliani), ed uscì in quello stato dai Tocchi del Galeazzi nel 1770. (Epoche tutte rimarcabili per l' Istoria sua Teatrale), dedicata alla Duchessa Serbelloni; fin d' allora i Solitari divennero il *Libro alla moda* (dice Egli in questa sua Prefazione) e non c' era *Giovine, o Dama, che non gli possedesse, non ne recitasse dei squarci, e li ritenesse sulla Toelette, o nella domestica sua Libreria.* Finchè un Libro stà sulla Toeletta delle Dame, o nella domestica Libreria dei Giovinetti di buon tempo, non potrà mai ottenere l' applauso dei veri Letterati, io già non son tale, discorro per illazione; ma poichè Egli vuole con questo tratto dare un valore alla sua Tragedia, converrà meco, che sarà stata fin d' allora, se non il Capo d' Opera presente, almeno più che soffribile, ed anzi in molte parti ammirabile; ma l' *Essais Tragique, et Comique* non ne parla ancora, e solo il foglietto di Roma approva, e disapprova a seconda del Genio dell' Autore, ed Egli stesso confessa, che aveva bisogno di magistral correzione, poichè *in Vienna la sottopose al Giudizio di Metastasio*, che lo consigliò (si noti il prudente consiglio, di cui forse non capì tutta la forza il Sig. Gamerra) a *cangiare il verso in prosa, e nell' approvare il tutto insieme del Quadro*, gli suggerì ed indicò alcuni cangiamenti, di cui Egli si approfittò, e non bastava ancora. M.

D' Offrein, abilissimo Comico Francese, gli guidò la mano per dare alcuni tocchi maestri al carattere di *Siffredi*. Ci voleva di più per far diventar un Capo d' Opera *I Solitary* del Sig. Gamerra? Ci mancava il meglio. Chi il crederebbe? Eppure Ella è così. Tornato in Italia, l' Autore nel 1777. (attenti all' Epochen) si occupò a cangiare il verso in Prosa, e passò quindi il suo manoscritto nelle mani della sua cara *Teresa* ec. E siccome nel vecchio piano della Tragedia, *Carolina* moriva chiusa nel Sepolcro presso a *Milord*, *Milord* spirava l' anima accanto all' amante, e *Siffredi* riconoscendo la Figlia si trafiggeva il petto. Questo spettacolo d' orrore atterrì la sensibile Teresa, e coll' unzione soave della sua voce nel restituirli il manoscritto implorò grazia per Odoardo, e per Carolina, ed Egli riguardando i *Configli di Teresa come tanti ordini della provvidenza* diede generosamente la vita ai due Amanti Infelici. Questo Aneddoto, ancorchè fosse vero, non è lo scriverlo, lo stamparlo, un vero segno di fantastica frenesia? è d' uopo adunque perdonarglielo.

Dopo tutti questi cangiamenti, dopo tanti configli, ed avvertimenti, dopo il lungo esame di sei anni, comparve sulle Scene di Firenze nel 1783. la Gran Tragedia, Epoca dolorosa, perchè fu fischiata alla presenza dell' Autore, ed Egli per giustificarsi presso il Pubblico la stampa nel medesimo anno; (Edizione del Corsi.) ma con tutte le variazioni osservate nell' Analisi; e nella Prefazione, che mette in nome dell' Editore, nulla dice del Comico; ne degli arbitri da lui presi, e si contenta di riportare in propria lode lo squarcio dell' *Essais Tragique, et Comique*. Dunque conosceva

faceva allora, che la sua *Tragedia Domestica*, non ostante i tanti consigli, e tanti avvertimenti da lui adottati, aveva bisogno ancora di correzione; dopo sette anni nel 1790. la ristampa nel complesso del suo Nuovo Teatro, e compariscono i Solitarij nel Tomo VII., ma ben diversi e dall' Originale manoscritto, e dall' Edizione del Corsi. Il quarto Atto è tutto variato. Dunque la Tragedia non era ancor priva dei considerabili difetti, di cui Egli stesso ha convenuto col correggerli da se medesimo; perchè mai volere addossare al Comico la colpa della riuscita della sua *Tragico-Domestico-Pantomima Rappresentazione*? Perchè aspettar sette anni ad isfogar l'atra bile, che lo divorava? perchè dir delle ingiurie, invece di far conoscere gli errori del Comico?

Nè serve, che circa alle mutazioni dell' Atto IV., egli voglia farsi merito di aver dato retta ai suggerimenti del Letterato Torinese; perchè son certo, ch' Egli conobbe, e conosce benissimo, che questa sua Tragica Composizione è un vero pasticcio, che sà di nulla, e vorrebbe pure a furia di parole dettate dalla Cattedra dell' amor proprio sostenerne il credito, rimpasticciandola sempre più per volerla correggere; ma per correggerla a dovere ci vorrebbe un' altro Domenico Bertini Fiorentino, che la tuffasse intatta, ed intiera nella caldaja della tinta nera, come Egli fece di un Opuscolo, che gli fu dato a rivedere per emendarne i difetti.

Riguardo alla Madre Colpevole, altra *Tragedia Domestica Pantomima, una delle sue Figlie più predilette*, di cui tanto ne v'è fastoso, quando ne parla, e che pretende, che Pietro Andolfati, e la

e la sua Compagnia l'abbiano sacrificata, e deturpata per mancanza di esecuzione, dirò solo, che nella Bella Partenope, di cui Egli tanto si loda, fu con tutto il rigore proibita come vera scuola del vizio, vero trionfo della più enorme iniquità, indegna di esser letta, non che recitata. In Roma ebbe la stessa sorte. In Torino, dopo che fu veduta recitare nel Teatrino del Marchese d'Angennes; nel Teatro del Principe di Carignano fu, come iniqua, sospesa. In Genova poi il povero Cristoforo Merli dovette star prigioniero per 24. ore per averla esposta, quantunque ci fosse l'abile Attrice Chiara Cardosi, che sosteneva il carattere di Madre. Questo dovrebbe veramente bastare al Sig. Gamerra per farlo rientrare in se stesso, e farli conoscere da qual vero fonte derivi l'infelice esito di questa sua cara figlia; ma egli costante, e fermo nella sua opinione inveisce contro la cattiva direzione, e la pessima esecuzione del Capo, e della Compagnia, e vuol per forza, che la *Madre Colpevole* sia stata sacrificata, deturpata, lacerata.

Ma per poco ch' Egli avesse di criterio il Sig. Gamerra, giacchè si è lasciato sfuggir dalla penna, *che l'interesse è la sola molla di tali anime di fango*, volendo parlare di Pietro Andolfati, e della sua Compagnia, come può mai unire *le negligenze, le omissioni, la cattiva esecuzione*, in una Tragedia nuova colla *molla dell'interesse*? L'interesse vuol anzi, che si usi tutta la più diligente attenzione nell'eseguir la, perchè oltre al gettare lo studio, e la fatica, la Compagnia non venga a degradar nel suo credito. Dal buono, e non dal cattivo esito delle Rappresentazioni dipende il
tut-

tutto. Come dunque può presumersi una esecuzione sconcertata? Forse per mancanza di cognizioni o di abilità? Io non voglio entrare in questa questione, ma il fatto è quello, che fa conoscere il vero.

In tanti anni, che Pietro Andolfati serve colla sua Compagnia il Pubblico di Firenze, come mai ha egli potuto sostenersi, ed ottenere gli evviva universali in tante nuove Produzioni da lui esposte sulle Scene, e che si replicano ogni anno a pieno Teatro? Come han potuto reggere, e come tutt'ora si soffrono, anzi si desiderano dal Pubblico intero, se nell'eseguirle si omette, si neglige, si sacrifica, si deturpa? Le Commedie dell'Immortale Goldoni, dal Sig. Gamerra considerate come cose appartenenti al Vecchio Teatro, come mai messe in Scena da questa Compagnia diventano, per così dire, quasi nuove agli occhi del Pubblico? E tutte le altre moderne Produzioni, che tutt'ora si mettono in Scena, come sarebbero sofferte se il Capo Comico Andolfati non sapesse colla sua direzione regolarle? perchè dunque a fronte di tanti esempj pretende il Sig. Gamerra di addossare ad esso la colpa dell'infelice esito delle sue due Figlie predilette? Se stesso incolpi, di se stesso si lagni questo moderno ristauratore, che sprezzando, ed ingiuriando ogni altro, si pasce, e si gonfia solo delle proprie lodi.

Ma per verità ci vuol altro, che farsi nominare ad ogni momento nei Pubblici Foglietti ora con questa, ora con quell'altra sua Composizione là recitata, quà applaudita, la replicata, per acquistarli il vero credito di Autore assennato, e di ristauratore del Teatro Italiano. Egli non fa, che ren-

renderfi sempre più ridicolo, e massime riguardo al suo Pirro, che tanto porta in trionfo. Questo Dramma deve i suoi gloriosi fasti all'eccellente Musica del gran Maestro di Cappella Paisiello; quando però egli non si fosse fitto in testa, che possa star del pari con i Drammi inimitabili del celebre Metastasio, come si azzarda a mettere il suo *Padre di Famiglia* a confronto di quello del Sig. Diderot, la sua *Madre Colpevole* del pari col Barnevelt, e del Jeneval, ed i suoi *Solitarij* col Conte di Cominge. Cose, che fanno inorridire! Eppure egli ha questo coraggio, e spaccia intrepidamente per buona la sua fracida mercanzia, e chi non la compra, ed accetta per buona, e non lo seconda nell'adularlo con incensi, ed omaggj, vien da lui impunemente vilipeso, ed ingiuriato. E fino a quando credeva egli di dover trionfare a forza di lodi comprate, ed ingiurie scagliate senza ragione? Crede forse, che tutto il Mondo debba esser cieco, e niunò conosca, o sappia distinguere il chiaro dall'oscuro, il vero dal falso, il buono dal pessimo? La sua fortuna è stata l'eccesso del cattivo, che nelle sue Opere Teatrali si legge, che stomacò i Letterati, e fece loro disprezzar col silenzio un composto d'affardi, che non meritava di esser letto, non che analizzato. Non ci voleva altri, che un Comico, che si prendesse questa briga; ma confessò il vero, che ebbi bisogno di una gran dose di pazienza per proseguire, e terminare.

Io per altro mi son ben guardato di servirmi del suo stile, poichè questo è tutto proprio di chi non ha ragioni da addurre, e per sostenersi, convien per forza, che ricorra al sarcasmo, ed all'insulto. Se nell'Analisi da me fatta non ho trovato

vato ragioni plausibili e sufficienti per sostenere il mio assunto, e far vedere l'inadmissibilità del soggetto, l'inverosimiglianza, e contraddizione dei caratteri, la superfluità delle Scene, l'incongruenza del Dialogo; mi sono contentato, e mi contento di confessare la mia ignoranza, e son ben lontano dall'ingiuriare, e dall'insultare.

Son persuaso però, che il Sig. Gamerra guarderà questa mia Analisi; qualunque ella sia, con occhio di disprezzo non degnandosi di riconoscere delle verità, che ad un imparziale gli si presenteranno come incontrastabili, e mi metterà, senza dubbio, nel numero non *della feccia dei Critici*, ma *della feccia di questa feccia* come scrive alla pag. 316. Tom. I. ed io mi contenterò di dir con Orazio:

*Si defendere delictum, quam vertere malle,
Nullum ultra verbum.*

Ma, se mai invaso dal focoso suo talento si volesse avvilito a rispondermi, mi dò l'onore di avvertirlo, che se addurrà delle ragioni, che persuadano, avrò l'umiliante coraggio di confessarmi in faccia al Pubblico a lui debitore di nuove cognizioni, e riconoscerlo per Maestro del Teatro Italiano; che se poi secondo il suo solito si lascerà trasportar troppo dalla sua fantasia, e si servirà di quegli Epiteti, con cui suole ingiustamente insultare, chi vorrebbe illuminarlo, e che fan torto più a chi gli scrive, che a quelli cui sono diretti, io non potrò a meno di ridere, e compiangerlo in secreto, perchè col suo fanatico amor proprio faccia un così grave torto al talento,

to, di cui tanto si vanta, e n'è persuaso a segno, che quando scrive di se medesimo, de' suoi studj, delle sue Teatrali fatiche, convien paragonarlo alla sanguisuga d' Orazio.

*Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo
Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.*

F I N E

E R R A T A C O R R I G E

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
3.	10.	questa	questa
8.	11.	apputno	appunto
16.	32.	fia più	sia più
49.	6.	rimangano	rimangono
59.	1.	Wansprenkelsen	Wansprekelsen
61.	13.	il nome	il come
85.	24.	iu noi	in noi
126.	11.	fatica	prattica
131.	7.	svenato	sventato
138.	32.	sigurarsi	figurarsi
147.	13.	seena	scena
148.	30.	Si una pesfida ec.	Siff. Si una ec.
156.	2.	sieguitemi	seguitemi
174.	14.	Giuletta	Giulietta
183.	21.	soli	solo
184.	29.	salvatemi	salvatevi
184.	32.	Odoaedo	Odoardo
189.	24.	mi mancanu	mi mancano
200.	13.	bramasse	bramaste

005653472



